

SESTO SAN

G

citta' medaglia
d'oro
della resistenza



Giovanni Bianchi

**RAPSODIA
SESTESE**



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Narrativa

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

Giovanni Bianchi

RAPSODIA SESTESE



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, agosto 2015

*O carro vuoto sul binario morto.
Ecco per te la merce rude d'urti
E tonfi.*

Clemente Rebora, *Frammenti lirici*

Sommario

il militante	13
morte di Edo	19
una donna a fette	29
la preside	35
la badante	41
la signorina	45
un noioso 25 aprile	51
bonsai	55
il guru	61
la fabbrica	67
bierre	81
l'esame	93
il graffitario	109
sentieri continuamente interrotti	113

la colata	123
il pedagogo della valle	129
Cuminetti	139
mamma Elvira	147
il vecchio teologo	153
Ma non è un midrash e neppure una parabola	159
l’Afrika loro	163
tic-tac	173
Lourdes	177
il gigante	179

il militante

“C'erano tutti”, come diceva il Paolino per sottolineare che la manifestazione era andata bene, in tutti i sensi, proprio bene. “C'erano tutti” significava in più che il movimento teneva, che dava segni ulteriori di ripresa. Che la corrente calda manteneva la sua temperatura e la speranza civile le sue ali. “C'erano tutti”, dal Sandrocchio (Antoniazzi) al Mariolino Colombo, al Riccardo Terzi... E c'erano tutti anche stavolta, richiamati dal tam tam: perché forse noi non saremo un partito, e neppure una setta o una corrente, ma una tribù di stramaledetti operai lo resteremo *in vitam aeternam*.

Mancava il Paolino, a Bruxelles. La professione al posto della vocazione: così dev'essere la capitale d'Europa. C'era invece, con l'immanicabile cravatta – una la userà pure con il pigiama – il Giovanni Garuti. Lui che si muove soltanto, dall'utero materno, con i mezzi pubblici. Giovanni Garuti si dondola sulla metropolitana che da Gorgonzola viene in Loreto e ha dentro il buio e un'interrogazione che morde l'anima oltre il bordo. La sua è la lamentazione del Nazareno nell'orto degli ulivi: *Tristis est anima mea usque ad mortem...* e variazioni sul tema. Né la corsa dei finestrini lo distrae più di tanto. Le giornate ormai contengono lo stretto necessario di luce e di cose da fare. Natale è dietro l'angolo. Novembre sembra non volere rassegnarsi a morire e si è incuneato col suo strascico di foglie dorate e cocciute fin dentro un dicembre che solo oggi pare decidersi al freddo.

Gli piace questo tratto di paesaggio: qui Milano sembra Chicago vista dalla sopraelevata. Magutt bianchi invece che neri. Elettricisti

che fanno le parole crociate. Impiegatine con la morale un pelo più alta della minigonna, e masticano gomma come fosse il loro destino. Questa fascia è non ricca, dato che la povertà deve considerarsi cancellata per decreto.

Qui la periferia gioca col suo mix. I vecchi paesotti resistono tali e quali nell'annessione forzata all'area metropolitana. I campanili intervallano i distributori di benzina e i supermercati, dei quali si dice che vengono dopo i Lager, i gulag e tutto quanto costringe la gente ad ammassarsi...

Ci fu il medioevo. Lasciò le sue discipline e le targhe. Il Naviglio della Martesana ha acque limpidissime e fredde. Viaggiano foglie sparse, dacché *si sta come d'autunno sugli alberi le foglie...* Un topo baffuto fende furtivo la corrente. Passano case a schiera, grattacieli come alunni delle elementari nell'ultimo banco perché cresciuti troppo in fretta. Milano è proprio Chicago, pensa il Giovanni e si dà ragione per il paragone.

Uno scende in un posto bendato e gli chiedono: in quale città ti abbiamo traslocato? La risposta è impossibile. Può essere Pittsburg, Frankoforte, Londra, Barcellona, Milano. Magari perfino Taranto. È l'omologazione delle aree, delle industrie, degli uffici. Le scritte tutte inglesi. Tra un po' gli studenti si diranno: *Va a dá via il the bottom...* Non c'è scampo.

Milano come Chicago, con qualche anziano in più perché da noi funziona (si fa per dire) lo Stato Sociale. La gente si lamenta, ma intanto campa. Campa perché l'anziano è una invenzione recente. Non è il vecchio l'anziano. Nasce nel secondo dopoguerra. Ti curano dalla culla alla bara; dal pannolino al pannolone. Il vecchio aveva gli zoccoli; l'anziano le reebok, e si innamora, va da turista in Canada e in India. Insomma, visto dalla parte dell'Inps, non si decide a morire... L'America è qui. A meno che qualcuno lassù non strappi il tuo foglietto dal suo calendario.

Come per il Luigi, detto Mandellone, detto Capellone, nato a Montevecchia l'11 gennaio 1928 e morto in bicicletta sulla provinciale Melzo-Monza, mercoledì, sotto le ruote di un camion che trasportava sabbia. Gorgonzola, non Cernusco sul Naviglio, perché ahimè

la memoria ogni tanto adesso fa cilecca anche per Giovanni Garuti sottoposto a troppo stress.

Cesira la moglie lo ha saputo sul piazzale della metropolitana. Luigione, 70 anni il prossimo gennaio. Un figlio spilungone. La figlia, dopo un calvario di dialisi, ha avuto finalmente un buon trapianto. Mandellone pareva un gitano per i capelli sempre neri e sempre troppo lunghi. Diciamo uno che si sbatte. (Milano è peggio di Chicago.) Certamente a Chicago d'inverno fa più freddo. Vien giù dal lago un'ariaccia che taglia con un milione di lame nude. No, Milano non è meglio e neppure peggio di Chicago...

C'erano tutti al funerale. Il Giacomo, duro, enigmatico, l'aria sempre del capo, col risentimento d'essere stato messo nel numero dei mutilati di don Gnocchi da una bomba bresciana. Il Borroni, che vinse un millennio fa il Congresso Nazionale di Gioventù Aclista con lo slogan di estrema sinistra: *Noi siamo Noi*. Il Franco Sala che dev'essere uscito dall'utero già canuto per un teorema psicologico...

Luigione stava in uno di quei casermoni che fanno l'Italia dei poveracci e degli strapelati, un paio di gradini sotto le già non entusiasmanti mezzecalzette. Quelli che non fanno carriera neanche a spingerli. Per agitarsi si agitano. L'intrigo gli va di gusto, ma per una sorta di sfizio, come di chi prova un filotto difficile al biliardo senza pensare di vincere la partita. Ecco il guaio loro: non pensano mai a vincere, ma solo a partecipare, anche alle congiure.

Fatto a pezzi in via Buonarroti, ma abitante in una di quelle vie dell'hinterland che si chiamano Catania o Sapri. Anche se le locandine del circolo, quando c'è la conferenza, sono piene di cognomi del tipo Nava, Brambilla, Spreafico, Sironi, Colzani, Corti, Proserpio, Bossi, Tagliabue... Mai un Caruso o un Esposito. Ma non di Padania si deve parlare.

Il Gigi leggeva un sacco: tanto Marx, tanto Nietzsche, e la dottrina sociale della Chiesa, il tutto molto annaffiato di gran vino. "E ricordiamoci che il movimento operaio è nato nelle osterie". E adesso che il movimento operaio non c'è più? "Brindiamo alla sua morte!" Così era. Così erano. Un po' ciclisti ieri, ulivisti oggi, critici sempre. Stavano tutti lì, al funerale. Faranno la colletta. Ecco perché Milano e

dintorni è meglio di Chicago.

Perché il Giovanni ha gli occhi velati di pianto? Pensa al Mandellone? Sempre troppo presto arriva la morte, anche a settant'anni. Viene, sempre senza preavviso, con la sua falce arrugginita. Viene, e fa danno. Solo il prete fa poesia (è bravino) con Isaia e i ferri del mestiere. Mandellone non c'è più. Lui e il suo vocione, rauco di vino più che di sigarette. Il suo puzzo di Breda. Uno che gli altiforni non li aveva mica visti in fotografia.

Uno portava il salame, un altro il gorgonzola (questa volta inteso come formaggio), un altro il barbera, un altro la grappa senza etichetta fatta alla macchia nella bergamasca con l'alambicco.

Un sognatore, Luigione. I sogni in bottiglia, al posto dei messaggi. Dicono che, chiamato a Roma da Labor quando la sede era in via Monte della Farina, avesse riempito il tettuccio di tegole sotto la sua finestra di bottiglie (scolate e vuote). Perché era un militante il Gigi. Si diceva così. Quelli che si davano da fare. Che volantinavano la notte e la mattina presto fuori dai cancelli delle fabbriche quando c'erano le fabbriche. Che portavano la bandiera in manifestazione, che facevano il servizio d'ordine. Loro qui, e la famiglia là. Qualche amore sbagliato a caso, perché la carne è debole ed è la carne. Ma teneroni, sognatori. Gente che i sogni li ha sporcati. Ma si capisce che i sogni possono stare in terra e camminare sulle gambe solo se sporcati in qualche modo. E comunque non mollare, nello sciopero come nella vita, perché il problema è "resistere un minuto più del padrone".

E adesso sono tutti qui i compagni di tutte le confederazioni avversarie. Visti da dietro e nel freddo i sindacalisti hanno sempre un'andatura bolscevica. Il funerale passa davanti a una vecchia fabbrica, chiusa da anni. Laminatoio? Si vedono ancora i cartelli, là dove correva l'alta tensione, che avvertono: *Pericolo!* C'è un'aria desolante di abbandono, propizia soltanto alle pantegane. I vetri medicati con carta gommata. Dei ragazzotti hanno scritto con lo spray: *Da Milano col cannone in mano.*

Si commuovono i sindacalisti bolscevichi. Lì è passato per generazioni il manifesto di Pelizza da Volpedo. Ci fu una grande narrazione. La lotta. La potenza geometrica di chi cercava riscatto per sé e

uguaglianza per tutti. *C'est fini?* Per questi ragazzi di oggi, Di Vittorio e Dossetti possono giocare nell'Atalanta. Deamicisiani. Buonisti ingenui... Anche questo è un grande cimitero sotto la luna. Milano è ancora meglio di Chicago?

Si credono d'essere orfani dell'Ideologia i sindacalisti del funerale, e invece è la loro sindrome di Stokkolma: la fabbrica li ha massacrati per il profitto di un altro, e adesso loro rimpiangono un luogo di tortura.

Qualcuno ha voluto pagare il caffè per tutti gli amici. Sto lì anch'io davanti al banco e nel crocchio, come Pilato nel Credo o come il personaggio tutto verde nella barzelletta tutta rossa. Gli aneddoti e i ricordi – Luigione si prestava alla grande – sono come l'acqua sparata dai cannoni sulle piste dove anche la neve si è fatta avara.

Sto zitto. La mia attenzione è diversa. Non è più rivolta alle mitiche colate della Breda e alla gloriosa Stalingrado dell'hinterland di Milano. Sono preso dalla grande trasformazione. Adesso mi interessano soltanto gli ibridi che stanno dentro l'infinita metamorfosi, i corpi in sgangherato movimento e le anime disorientate. Quelli che sospettano che questa traversata non ci condurrà in nessuna terra promessa, ma a un luogo non-si-sa-che. "E che Dio ce la mandi buona".

La corsa di Mandellone aveva ancora un terreno solido, tipo steppa, e un orizzonte commestibile. Gli scherzi pesanti... I terroni che arrivavano da Foggia cantando *Milano Milano la bella città, si mangia si beve e bene si sta!* E dopo la grande fabbrica ecco le piramidi del centro commerciale... Ma Luigione un po' l'età l'aveva, anche se oggi di uno che muore a 70 anni in bicicletta si dice che era ancora giovane.

Domattina gli ex metalmeccanici usciranno sul presto con il cagnolino della moglie per la pipì. Cercano di darsi un contegno, chiacchierano di animalismo, fanno finta di essersi convertiti recentemente alle idee dei verdi, ma sono maledettamente impacciati. Il cagnolino è miniaturizzato, smorfiosetto per indole e per razza. Puzza ovviamente di salotto invece che di rottami sul piazzale. Lasciamo perdere il nome che è stato ovviamente scelto dalla moglie, ma anche la razza è inglese, per conseguenza della globalizzazione che trova modo di colpire anche su questo terreno e non risparmia neppure gli animali di piccola taglia.

morte di Edo

Appena entrati, il pendolo a pesi. Non per una sciccheria: ma perché Rosa aveva ereditato, dai fratelli e dal tempo in generale. Come le gonne, lunghissime: da cui il nome e il soprannome che l'accompagnavano come ombre.

Non si sa da chi avesse ereditato, spiritualmente, l'essere orsolina. L'antiquariato in lei era vita, in via Barnaba Oriani, 34. Le furie contenute di Rosa, per le parolacce e per le bestemmie, che non sentì mai: perché le avvertiva in anticipo e le affogava preventivamente in un oceano di giaculatorie.

Un po' di vinello, ad ogni pasto, quello la censura lo passava e lo lasciava sulle gote. (E fuori pasto?) Come Edo, suo fratello. E ci volle una vita a riparare.

Un'attività dalle parti di Trezzo (dopo Leonardo) da propagandista dell'Azione Cattolica. E a memoria le dispense: pezzi di Pio XII tuonati come suoi (Edo). E dopo il Cinquanta la macchina lo veniva a ritirare per le conferenze e l'autista diceva che lo volevano senatore, battuto però dalla concorrenza del commendator Varisco.

In ditta, alle quattro e mezza del pomeriggio, fermi tutti perché Edo diceva il rosario ad alta voce. "Una Direzione molto pia, un po' fascista, comunque rispettosa delle tradizioni".

Anche lui, dunque, povero Edo. Un feneralone gli stanno facendo. "Tutti muoiono: forse anch'io"...

A me questa frase l'aveva già anticipata il Barbacarlo, che adesso non crede più neanche ai socialisti. Lui, in quanto cattolico, era un ribelle.

Un ribelle da oratorio perché la sua famiglia era socialista, e a quei tempi si era politici per colore di famiglia, salvo una pecora nera prevista nel conto di ogni parentado.

Era stato l'Edo a convertirlo, dopo una serie di pestaggi. Una volta che il Barbacarlo s'era infiltrato da solo a bestemmiare al Circolo Familiare San Clemente, l'Edo l'aveva agguantato in corsa e, tortogli il braccio dietro la schiena, gli aveva quasi staccato il cuoio capelluto colpendolo con un bocchino da bombardino tra le dita. Era stata la mamma dell'Edo, accorsa dal cortile De Ponti, a strapparglielo dalle mani.

“Edo, ma non è mica un barbìn, ma non è mica un ebreo”.

Un'altra volta c'era stato un parapiglia campale, all'osteria della Pelucca. La banda dei paolotti tornava da un Corpus Domini a San Maurizio al Lambro. Un polverone di pomeriggio da seccare i pozzi, e l'osteria sull'angolo era arrivata come nel deserto un'oasi per Mosè.

Primo giro di calici e poi i paolotti suonano in cerchio *Noi vogliam Dio. Poi Al ciel al ciel al ciel.*

A questo punto un Marazza dice:

“Vogliamo *Bandiera rossa*”.

Risposta: “Non la sappiamo”.

“È facile, ve la insegno io: ecco”...

E fu baruffa generale. Edo e Barbacarlo fecero duello a sé, come sotto le mura di Gerusalemme al tempo dei crociati. Molti i feriti, anche perché si ritrovarono a una osteria successiva dove le due armate avevano pensato di farsi medicare.

Poi venne Mussolini. Dopo il Trenta, una squadra di mazzieri entra al Circolo San Clemente. Devono e non vogliono pagare. Cantano *Giovinezza* a squarciagola e vogliono che gli avventori stiano in piedi come per l'inno nazionale. Vogliono che gliela suonino con la banda. E finisce che ne buscano un'infinità.

Dal cortile del Cairo vengono in soccorso generazioni (socialiste) di Marazza e Marazzini. È l'unità antifascista, e il Barbacarlo e l'Edo sulla stessa barricata, finalmente. Tardi arriverà soltanto il parroco, il vecchio don Molteni, con lo stanghetto in mano a dire:

“Dove sono? E faccio anch'io la mia parte perché non è educazione

quella dei fascisti”.

Fece l'ispezione perfino del pollaio alla ricerca dei fuggiaschi e felloni prima di rassegnarsi.

Oggi invece basta farsi passare la nevrosi, in quanto malattia del secolo. Ma certo. Basta farsi passare la nevrosi, ma tutti insieme, se no la cosa non riesce. E anche l'Edo è adesso tra i più...

Ci sono voluti due giorni alla presidenza del Circolo Cattolico San Clemente per trovargli la banda musicale. Messi alla meno peggio in divisa da far pietà. E poi suonano sempre e soltanto *Il Piave*, affidandosi agli assoli della cornetta pigliatutto.

È che la banda il nostro Circolo non ce l'ha più da quattro anni, da quando ha mollato il maestro cavalier Guadagnini in dirittura d'arrivo per il secolo di vita. E con Guadagnini se ne sono andate le marce funebri classiche.

Io l'Edo l'avevo abbordato un tardo pomeriggio mentre nella chiesa prepositurale faceva il presepio con la grotta della Madonna di Lourdes.

“Ohé, Edo”.

“Ma dài madài, ma che cosa mi stai diventando: prima mi dici che non bisogna votare Dc, e adesso? Ma dài madài”...

“Ti sto dicendo che”...

“E pensare che una volta che si preparava il settenario dell'Addolorata io e il tuo povero papà, e bisognava mettere gli stilette, sette, dentro il cuore della statua e monsignor Molteni lo disse a tuo papà, lui non lo fece: perché s'era commosso”...

“Ohè, Edo, non sarai rimasto soltanto tu a credere che c'è il paradiso con il pandoro e gli scalini della perfezione, con poltrone per i mistici, poltroncine, piccionaia... E poi mica ci avremo un Dio così *down* che fa l'inferno per mandarci la gente ad arrostitire... Me lo dici che gusto? E poi, pensa un eschimese all'inferno: per quello lì vale il doppio! O li mandiamo tutti in Paradiso gli eschimesi”?

“Ma dài madài... Porca”...

“Ohé, Edo, dici queste parole intanto che fai la grotta di Lourdes per il presepio”?

“Ma lascia perdere vah, cosa vuoi? Loro tanto, in cielo, sanno tutto, e

allora non vale neanche la pena di mordersi le labbra. Poi una bella confessata: spic e span. La messa di mezzanotte”...

“Ohè, Edo, ma tu ci credi ancora a confessarsi”?

“Ma porca d’una miseria, tu mi vuoi togliere la fede come un carciofo. Una qui, una foglia là... E io poi cosa faccio? Me lo dici cosa faccio?, me che sono vecchio... Quand’ero giovane, una volta che con la filo-drammatica del don Molteni si passava in Galleria, proprio davanti al Biffi, ci ho mollato un pizzicotto a una che poi era anche scollata. Beh, crederai?, neanche ahi. Ci sono rimasto male. E poi le donne, in confidenza, non sono mai state il mio forte. Per questo ci scherzavo e facevo lo spiritoso. Mi passava la paura e parevo più gradasso... Ero un uomo da stare in compagnia. Facevo la mia figura la domenica, la sera, al giardino estivo del Circolo Familiare intanto che tritavo la granita, intorno al gioco delle bocce... Non mi sono mai impegnato a fondo. Non è una scusa! Non mancava la voglia, ma non avevo sprint con le donne. E adesso neppure la nostalgia. Non ho mai voluto andare a segno... Non mi sono mai detto: o lei, o morte. Qualche cotta, mai detta, mai confidata nell’orecchio di un amico. Una tentò di fare l’attrice, e mi piacevano i suoi cappellini. Sai chi è, probabilmente. Un elettricista la mise incinta e Fausto l’ha sposata. Non riesco a pensarmi papà, ma ci tenevo. Non ho mai programmato una famiglia. Solo una volta: lei mi nascose sotto il letto, a Milano Marittima, e non avevamo ancora combinato niente. E adesso... E poi non mi sono neanche sposato. Mi sono dato tutto alla compagnia: tutto per gli amici. Sono rimasto con la mia povera sorella”.

“Ohé, Edo, ma dimmi: ti convinco”?

“Mah. Cosa vuoi? Questa è roba che uno prende e non ci pensa. Certo che per voi giovani è più facile tenere un dubbio: ce ne avete di tempo davanti, voi”...

“Ohé, Edo, ma mi pare che te la fai sotto come la serve del prevosto”.

“Va beh, ammettiamo che me la faccio sotto. Ammettiamo che hai ragione tu. Ammettiamo... E allora”?

“E allora cosa dici allora”?

“Chi? Io? Ammettiamo, e basta”.

Bisogna aggiungere la promessa pronunciata segretamente a Fatima,

che neanche il Papa sapeva se dirla in giro *ex finestra* all'*Angelus* della televisione di domenica visto che il disorientamento è già generalizzato a causa degli scienziati e del tempo che non sta più alla meteorologia.

Edo a queste cose ci credeva... Sono qui perché c'è il suo funerale. È la Vecchia Sesto che se ne va. "Ciao Edo". È successo al Circolo Familiare Cattolico San Clemente di via Alessandro Volta. L'Edo era al tresette. Dice:

"Muio".

"Ma no: sei sempre il solito".

"Vi dico che muio"...

È sempre stato al tavolo dei giovani l'Edo. Dice:

"Muio"...

Ha sempre fatto ridere quando era nella Filodrammatica San Luigi che girava anche fuori nella Bassa a fare le rappresentazioni. Anche se era un lavoro tragico, lui passava in scena con una cesta e la gente già cominciava a ridere. Si sedeva sulla cesta.

"Si schiscia".

Cric cric... Quelli che stando in scena erano intenti al dialogo del copione non avevano capito.

"Ma perché la gente ride"?

Si seccano. Il copione è invariabilmente drammatico.

"Ah, l'Edo! Sempre l'Edo"...

"Muio davvero. Stavolta non scherzo"...

"Fatti coraggio".

"Voi, voi che mi avete tirato via tutto quello che credevo di paradiso e inferno... E adesso cosa faccio di là"?

"In tutto il mondo ci si diverte, tranne che in paradiso"...

Di là per Edo era proprio l'aldilà.

"Fregatene Edo, pensa a vivere".

"Fai presto tu; io non posso: sto proprio morendo"...

"Ti teniamo noi con le mani, Edo".

"Dài tenete: fatemi coraggio, per piacere".

"Poi ci dici".

"Già, bravi voi: voi non morite"...

“Ti teniamo”.

“Tenete: è l’unica cosa. Vado di là e vi dico tutto. Torno... Torno a tirarvi le gambe nel letto. Non spaventatevi. Sono io... È l’Edo. Però tenete”.

“Teniamo, teniamo”.

“Dài vieni qui. René” (detto Boccaccia).

“Muoviti a portargli il caffè all’Edo”.

“Vedrai... In questo circolo quando si chiama il gerente passa tutta la quaresima”!

“Ecco a non lavorare sul proprio. Roba della cooperativa, roba di nessuno”...

“E poi dài Edo che dobbiamo andare ad Asti, al raduno del motoclub, e tu porti via ancora la targa del più vecchio come a Canelli e ci tiri su il punteggio, così noi ci piazziamo”.

“Dài Edissimo che le bruttebestie non muoiono mai”.

“Ti dico che questa volta è un infarto”.

“Ma và”...

“Me lo sento. Osti, ti dico che me lo sento”...

“René, caffè”!

“Dài con questo caffè”!

“Dài Edo, la sai l’ultima del ragionier Cavazzeni, che sua moglie a quarantasei anni aspetta? Te l’ho già detta? Ma sì, il Cavazzeni, quello che suo fratello è al magazzino comunale e lui è stato deportato a Mauthausen... E va bene. Sua moglie non le vengono. Va dal dottore. Ohè dottore, non facciamo scherzi. Ma no signora... Ah, lei le metteva nel flacone? Faccia vedere. Ma questo è sedativo... Sedativo?! Ma sì signora: sedativo. Sedativo?! Luis, la Donata!, quella ...! Ma sì: la Donata! Chi vuoi che sia stato? Te se ricordet quella domenica che siamo tornati da Varazze? Quel Bollini”...

La figlia s’era presa le pillole anticoncezionali e nel flacone le ha sostituite con volgarissimo sedativo. “Ma sì, ma sì che lei ci ha detto: gli ho telefonato io di venirmi a prendere per andare a vedere *Viridiana*... Quella porca! E adesso”...

“Ohé, osti, ma non vorrai mica farmi morire con queste robe nel cervello”?

“Ma no, René, avevo detto caffè!, non vermouth”.

“Ma lui vuole sempre questo”...

“E beh no, stavolta: caffè”!

“Quando dico caffè, voglio caffè! Perché voglio caffè. È che voi gerenti... Hai ragione, se ne sbattono. Ve lo dico adesso che vado di là: ve ne siete sempre sbattuti e il vizio del vermouth me l'avete dato voi per non avere il disturbo del caffè. Io dicevo caffè, e subito voi tiravate il vermouth. E sei stato proprio tu, René... Ma io ti perdono, perdono proprio a tutti. E vi perdono anche che mi fate morire con davanti un finocchio... Perdono a tutti”.

“Ohé, ma quell'uomo qui va davvero”...

“Osti, ma lo portate 'sto caffè dal banco”?

“Stendilo stendilo... la testa in giù”.

“Il caffè non va bene in questi casi”.

“Largo”...

“Togli il tavolino. Lo spigolo. Fate attenzione. Lasciatelo respirare”...

“Santamadonna, non stategli mica tutti addosso”!

“Dài che ho la silicosi”.

“Slacciate la cintura”.

“Mancava giusto il satutto!, mi pareva”.

“Ho letto su una rivista medica che in questi casi bisogna slacciare al paziente la cintura”.

“Ma se l'Edo ha sempre portato le bretelle”...

“Che vita, che vita”...

“Passa in fretta per tutti”.

“Almeno lui faceva ridere”...

“Te lo ricordi alla Bicocca quando, scoperto l'enorme Crocifisso di legno della val Gardena, ha domandato al tranviere: ma Cristo paga il dazio”?

“Quella volta che ci ha fatto la minestra di camomilla... Povero Edo”.

“El va debùn...”

“Un dottore, no”?

“Forza, un dottore”!

“Telefona. Corri. Lì sull'angolo. Il dottor Galbiati”...

“Dài che muore”!

“Largo largo. Lasciatelo respirare”...
”Coraggio Edo”.
“Quando dite coraggio”...
“Dài, vai lì dal prevosto”.
“Quello dorme”.
“E lo svegli se dorme, no”?
“Ma no che non dorme; almeno dormisse”...
“Corri, non star lì impalato”.
“Ma Cassius Clay!, che cosa aspettate”?
“Dài che l’Edo va”...
“Lo portiamo su a casa”?
“No. Niente spostamenti che è peggio”.
“Ma se è questa la sua casa”...
“Il guaio è che quello lì m’ha tirato via tutto quello che credevo”.
“Don Ambrogio”...
“Corri”.
“Come faccio ad andare in paradiso adesso che non ci credo”?
“Almeno non fare la scemata di credere all’Inferno”!
“No: per questo non fa niente. Ho lavorato una vita, io”...
“Chi è”?
“È l’Edo”.
“L’Edo”?!
”Va là Edo che non ti lasciamo mica morire”...
“Io ho paura di non vedere niente”...
”Infarto non è”.
“Gli manca il respiro”.
“State larghi, osti, state larghi”!
“Lì sofego anca me”...
“Che cce sta”?
“Tass, terunn”!
“Ohé, el va”.
“Ragazzi, tenetemi forte le mani... Tenete. Ho bisogno di coraggio. Intanto che non vedo niente, vi guardo voi. Ricordatemi... Tenete”!
“Teniamo”.
“Ha perso conoscenza”...

“No. Tenete”!
“Va”.
“Il prete, il prete”!
“Teniamo”.
“Ecco vede, dottore”...
“Il prete”.
“Però si vedeva che era stanco: tirava dietro i piedi”...
“Eh sì, beveva un po', per la sua età”.
“Ha sempre bevuto”.
“E voi pirla di gerenti, dategli un caffè! Non siete mica dei privati”.
“Vi ho visti io, per fare in fretta”...
“Dategli almeno una Coca-Cola, una spuma”.
“Qui sono sfaticati”.
“Qui ti uccidono”.
“Al Circolo Cattolico”...
“Giusto!, si bestemmia troppo”.
“Gli piaceva fare le granite nel giardino”...
“Anche alle bocce”.
“Andava a tutti i funerali”.
“S'incavolava quando lo chiamavano Eddy Merckx”.
“Lui era un italiano fetente contento di essere italiano”.
“Ci ha messo un attimo”...
“Il fegato”.
“Dove lo portiamo”?
“Il certificato”.
“Il dottore”.
“State indietro per favore”...
“René”.
“Signor Prevosto”.

una donna a fette

L'Enrica, anzi, l'Enrichetta, era praticamente una donna a fette. Uno strano diabete in tarda età, oltre i novanta, la stava riducendo pezzo a pezzo. Prima le era stata amputata la gamba destra fin sopra il ginocchio. Difetti di circolazione affrontati con tempestività e decisione dai chirurghi del Galeazzi. Questo però sugli ottanta. Poi la cosa è continuata con piccole cancrene. E qui i chirurghi si sono fermati, nel senso che gli è mancato il coraggio di amputare ancora, o meglio ne hanno constatata l'impossibilità.

Lasciamola morire. Sarebbe pericoloso l'accanimento terapeutico.

Non si può provare ancora?, aveva suggerito la badante.

C'è il rischio concreto che non si svegli dall'anestesia.

Come quando si firma una condanna.

Prima o poi bisogna decidersi a morire. Neppure noi medici siamo eterni. Non ha senso l'accanimento.

Allora, niente?

Niente.

Niente.

Il problema era, da ultimo, che il piede destro s'era annerito fin sopra la caviglia.

Ho visto gente uscire letteralmente di testa per un dolore simile.

Interverremo con i cerotti di morfina.

Dicono dalle parti mie: chi non ha soldi, abbia salute.

Questo non va bene.

La cancrena è sempre la cancrena.

La terapia del dolore.

Fibra forte l'Enrichetta. Cuore fortissimo.

Così le agonie diventano interminabili.

L'ho già visto con zia Esterina al Palazzolo.

La vita contiene anche la morte.

Appunto.

Oltre ogni limite.

L'Enrica per età apparente avresti potuto pensare avesse frequentato la filanda. Quella degli Strauss o di un altro venuto dal confine con le Alpi a portare sviluppo, pane, tecnica e guadagno per sé. E invece no. Non ricordo la Ditta. Ci andava comunque in bicicletta, e deve avere fatto più volte il kilometraggio del Giro d'Italia, come molte delle sue coetanee, nubi ostinatamente e magrissime.

Col passare degli anni entrò, gratuitamente, nel numero delle custodi della chiesa prepositurale di Santo Stefano. Come tante altre donne, per lo più vedove, aveva recuperato un antico ordine minore della chiesa primitiva, l'ostiariato, che vuol dire chi si prende cura delle porte, aprire e chiudere, pulire la soglia, mettere in ordine altare maggiore ed altari minori, dedicati ai santi o "privilegiati". Sempre arrivando in bicicletta, perché fa parte di una certa tradizione cattolica dell'immediato dopoguerra l'essere un popolo di ciclisti, preti compresi, a cavalcioni della sella con la veste svolazzante.

Ma il popolo, senza problemi di nomenclatura canonica, chiamava queste donne disponibili al culto le "poverette della chiesa", come a recuperare un'attenzione dei primi secoli e degli inizi, quando il papa, San Pietro addirittura, viveva in mezzo alla comunità e questa si dava pensiero e cura degli ultimi mettendo a disposizione elemosine abbondanti e una Caritas ante litteram governata dai diaconi.

Uno di loro, narrano gli *Atti degli Apostoli*, particolarmente attivo e buon propagandista, fu anche il primo martire, santo Stefano, lapidato subito dai correligionari fondamentalisti che non gli perdonarono il revisionismo del Nazareno appena crocifisso.

Santo Stefano è anche il patrono della nostra chiesa prepositurale e il giorno successivo al Santo Natale è festa grande. Sopra l'altare maggiore viene bruciato un pallone di bianca bambagia, che sta pro-

tabilmente a significare il mondo. I vecchi traggono auspici per il prossimo anno da come il pallone va in combustione. Auspici quasi sempre forzatamente favorevoli, quantomeno per non danneggiare l'intero periodo festivo.

Il campanone quella mattina d'inverno ha chiamato alla messa con cento rintocchi poderosi che stanno a ricordare le sassate della lapidazione.

Del resto muoiono tutti.

Muoiono anche gli inventori, con una lapide su internet come a Spon River. L'inventore della dieta dissociata è morto a 66 anni. L'inventore dello jogging è morto a 52 anni. L'inventore della nutella è morto 89 anni. Ognuno fa i suoi conti davanti al pallone in fiamme vigilato dal sacrista.

Invece non ci sono colline a Tritacarne City e neppure cucchiari. Neanche un Pigafetta che la scampi come la scapolarono quei 18 che tornarono, sui 265 che Magellano aveva portato in giro per il mondo a cercare spezie e cristiani. Non c'è scampo. Ed è perfino ricominciata la storia che vede i cristiani braccati, sbranati o messi in pentola.

Restano le spezie.

E poi il dolore dei vecchi è un altro dolore, ossia è diverso. Il dolore dei vecchi è violento ma scontato, e quindi patetico. Fondamentalmente non interessa nessuno, salvo a chi ne è colpito. Così diventa assolutamente individuale e assolutamente abituale per gli altri, che quindi faticano a dargli retta. Nascono i ricoveri e gli Alterhaim, non per il vecchio e tanto meno per il suo dolore. Nascono per tamponare la fine dell'autosufficienza.

Nascono per fare soldi e per nascondere un dolore così fastidioso e inutile e inevitabile alla gente di fuori e financo ai parenti.

Insomma, Enrichetta e le altre andavano in fabbrica in bicicletta, ma uscivano direttamente dalle Scritture.

Ogni figlio di Adamo ed Eva viene in questo mondo con un destino particolare.

Quello dell'Enrichetta, da una certa data in poi, fu d'essere fatta a fette per amputare i guasti del sangue negli arti più lontani dal cuore. All'inizio ha funzionato. Via la gamba destra. Così l'Enrica s'è ristret-

ta e rattrappita nel letto, continuando a produrre centrini colorati di lana a pro dei missionari e altri ammennicoli per le feste della scuola parrocchiale intitolata a Santa Caterina da Siena.

Attivissima. Mi ripeteva ogni volta un saluto, che era anche una raccomandazione, di non girare troppo il mondo grande e crudele (e tuttora diviso in classi). Un suo mantra.

Tanto lo smog non tramonta.

In chiesa, il sabato sera alla messa vespertina, sulla sedia a rotelle spinta dalla badante.

Ne ha cambiate di badanti l'Enrichetta, ma sempre invariabilmente d'Ucraina. Una addirittura, gigantesca, sembrava sottratta a una gara del lancio del disco o del martello tra atlete dell'Est. Nonostante la mole davvero polifemica, era tuttavia molto ben proporzionata nell'abbondanza delle polpe: circostanza che le consentiva corse forsennatamente veloci in amori di rapina, con autentica overdose di staffette erotiche. Al punto che i parenti dell'Enrichetta si videro costretti al licenziamento. Trasparente la motivazione:

Una badante deve anzitutto saper badare a se stessa.

Ultima la Maria, maestra elementare in un borgo contadino; marito e figlio contadini. Un italiano squillato con voce sempre stentorea e senza nessun curriculum scolastico. Supplisce come allenamento la televisione perennemente accesa sui quiz.

Come spostare a Nord il lessico dello Zio Tom.

Che popolo è mai questo?

Gente dell'Est. Passano prima da Napoli. Ed è già un programma.

Famiglie lacerate dai soldi.

Dalla loro mancanza.

Alla fine scopri che è lo Stato che unisce e divide. Fai figli o ti astieni. Ho sentito dire che le ucraine picchiano i mariti quando tornano ubriachi.

Santa Vodka di tutti i fallimenti.

Ma non dura.

Non dura. Ma va avanti da anni.

E non durano le famiglie.

L'Enrica invece è durata fin che l'hanno fatta a fette.

Da ultimo solo l'intensità dell'alcool nascondeva il fetore del piede sinistro.

E il cerotto della morfina, sempre più su nelle percentuali, non riusciva invece a nasconderle il dolore.

Ripeto che ho visto gente uscire di testa per un male simile.

Non c'era rimedio. Quando i medici hanno deciso che novantatré anni erano troppi per un'altra fetta, hanno scritto la condanna.

Non c'era altro da fare.

Non siamo eterni.

Non ancora...

Se n'è andata poco prima di Ferragosto, come per non disturbare.

Anche una "poveretta" ha un problema di stile.

la preside

Aveva sempre detto che lei in pensione ci sarebbe andata già prima del limite:

“Tutti quelli della mia età, professore, quelli vecchi come me, se ne sono andati... Sono una delle ultime a stare sulla breccia. Per noi non è più il tempo, e poi siamo abituati diversamente... Io ho incominciato a dirigere la scuola quando il liceo era nell'ex seminario diocesano: centottanta ragazzi! Li conoscevo tutti: vita, morte, miracoli; papà, mamma, condizione. Adesso siamo milleduecentodiciannove, più la sezione staccata di Carate. Qui ci vuole un amministratore... I ragazzi non si possono più conoscere... Non si possono seguire... Sono vecchia, professore, mi ritiro prima del limite”.

Un po' calva, sempre col cappotto come per difendersi, lì al primo piano a fermare i ritardatari, a fargli tirar fuori la giustificazione:

“E che sia l'ultima volta”!

Quelli che arrivano coi pullmans di Grattoni correvano col cuore in gola e la lingua fuori come dei pointers quando sapevano che lei, la vecchia, “Penna Bianca”, era lì al primo piano a controllare l'orologio elettrico appena la lancetta faceva otto e uno. “La vita è fatta di minuti. Non voglio sentir scuse... Tanto poi siete sempre i soliti. Alzatevi mezz'ora prima! Oh gioventù!: proverete... Io mi ricordo che...”.

Era sempre imbarazzante dover giustificare il ritardo a Penna Bianca. Una volta arrivò a telefonare al Grattoni padrone per vedere se era vero l'incidente che le aveva raccontato l'Enrico Sala di terza C.

“E come fo a savel, la mia dona!... Già se poi la mi dice che il pullman

non l'è stato coinvolto... Già già... il mio autista l'ha frenato in tempo...Già... Certamente: io dei bamba non li tengo mica a guidare! Gli faccio fare un percorso tipo. Li torchio io! La sicurezza del passeggero... (proprio passeggero). Gli faccio fare un percorso di guerra, sciūra preside, prima di dargli il beretto! Comunque m'informo. Ma la stia tranquilla per i suoi ragassi che i miei di ragassi sono dei ragassi all'occhio”..

E la cosa era finita con la faccenda dei ragazzi che ci hanno per il Grattoni due cose così, che poi devono essere gli occhi, se frenano in tempo perché sono tutti all'occhio.

Se invece era mercoledì, giorno libero di Penna Bianca, tutti se la prendevano comoda. Corso Milano diventava lungo il doppio. I ritardi raddoppiavano. Il professor Angelo Strada, detto il biondino, vicepresidente, chiude un occhio, lui si secca, e non fa neanche il foglietto del ritardo giustificato da far vedere al professore in classe, che mette una R maiuscola sul nome già segnato tra gli assenti e dice beh si accomodi.

Penna Bianca rompeva perché aveva il suo metodo. Instancabile e sempre con la grinta come se fosse naturale. Era arrivata a far fare gli intervalli ad ore diverse per i diversi piani della scuola. La scusa era dei panini che vendono i bidelli, ma i ragazzi, subendola, l'avevano chiamata una repressione.

Lei un tempo li conosceva davvero tutti: vita, morte, miracoli; mamma, papà, cugini, condizione. Poi c'era di quelli che avevano avuto la sorella che era stata sotto di lei quando Penna Bianca insegnava greco e latino al ginnasio. Quelli li riconosceva addirittura dalla nuca.

“Ma adesso non è più così: adesso a fare il preside ci vuole un industriale: è tutta burocrazia, e non insegnamento! È tutta politica oggi-giorno la scuola”.

Penna Bianca ne moriva, anche se non voleva darsi per vinta e resisteva facendo diga nel cappotto cammello. Aveva l'occhio appannato però.

Quando c'era l'Angelo Strada, lettere, sindaco dc del suo paese, era tutto un altro arrivare in ritardo. Anche se qualche volta Penna Bianca, in uno dei suoi troppo frequenti eccessi di zelo, veniva il merco-

ledì alle sette e mezza per beccare sul fatto i ritardatari abituali delle otto e uno che il mercoledì diventavano i ritardatari delle otto e sei come minimo.

Lei la sapeva la rilassatezza dell'Angelo Strada, ma faceva finta di niente perché l'Angelo Strada, da politico, la tirava fuori da tante spine burocratiche. E poi Penna Bianca stimava l'Angelo Strada, letterato che aveva anche pubblicato a spese della Biblioteca Civica del suo comune un saggio su *Il cuore nella lirica contemporanea*. Tutti i suoi alunni, sezione A, ne hanno una copia, chi comprata, chi regalata.

Poi c'era stata la brutta storia improvvisa della paresi quando la Mariarosa, sua nipote, proprio quella professoressa fresca di francese e la più di chiesa perché la morte se la piglia sempre con i migliori, era andata a finire in bicicletta sotto un pullman del Grattoni in largo Mazzini.

Successe che s'era appena finito di ripristinare la biblioteca scolastica, me ne ricordo bene, e lei andava là a fare il vigile urbano con le mezze maniche nere come un travet.

Le portammo i gladioli da parte del consiglio dei Professori. L'Angelo Strada non riusciva quella volta lì a tirare fuori le parole e si rifugiò nel De Amicis. Io le portai dei pompelmi come mi aveva detto la Silvia, "anche se qui li paghi un occhio", mentre in Israele, quando lei faceva le *tournées*, te li tiravano dietro.

Tornò un mese dopo, forse più, trascinando la gamba sinistra: era stata fortunata che l'offesa non le era venuta alla parte opposta, quella del cuore, perché i riflessi sono incrociati. Trascinando la gamba andava ancora nei cessi a tira fuori i ragazzi che fumavano. Una volta pescò la Rebuzzini semisvenuta nello spogliatoio delle ragazze perché era ai primi tentativi con le sigarette prestatele da quell'animale del Ronchi.

Era andata appesantendosi e adesso non usciva più dalla presidenza. Il Vittorio l'accompagnava su e giù con l'ascensore; accettava solo il Vittorio, e tutte le volte gli diceva, toccandolo sul sensibile, che il suo pastore tedesco era il migliore d'Europa. Diceva d'intendersi di cani, di fatto le piacevano. I ragazzi mormoravano che giusto giusto le sarebbe andato a genio di girare con un alano per i corridoi, con un

alano che fiutasse i fumatori, e zac! li mordersse nelle chiappe mentre fingevano di aver bisogno per via della voglia delle sigarette.

Da quando s'era isolata in presidenza, dietro la scrivania, sei ore, aveva saltato i professori – e all'infuori dell'Angelo Strada – si serviva solo dei bidelli. S'era fatta piacere anche il fiato del Vittorio, ex centravanti del Fanfulla, che le saltellava intorno col pancione e tutto sudato per lo sforzo di digerire i solidi e tutto il liquido abbondante che dovrebbe aiutare i solidi perché si spiccino. Lui non aveva mollato il “marzalino”, ma lei adesso faceva un sorriso rassegnato d'accoglienza. Chiacchiere dei professori...

Verso le undici di stamattina stava tirando fuori tutti i sensi del dovere con quell'oca della Luciana Ripellino e il Ronchi che alle undici meno dieci erano stati sorpresi a baciarsi nell'angolo di fianco alla macchina che distribuisce le fanta dal bidello Ernesto. Soprattutto c'era anche un sospetto perché i due erano risultati contemporaneamente assenti mercoledì scorso. Si sarebbero sentite le famiglie.

“Anzi, io vi credo, ma per maggior sicurezza, io, come educatrice, voglio avere la coscienza apposto quando apparirò al tribunale di Dio; per maggior sicurezza telefoniamo in vostra presenza alle famiglie”.

Aveva fatto zero, tre, nove, e poi due, otto, quattro, che è scivolata sotto la cattedra che s'era fatta mettere, sopra una predella, in presidenza. Cattedra con telefono. Stecchita. Cadendo aveva abbattuto il vaso di gladioli che ogni mattina l'Angelo Strada le faceva trovare: era stata un'idea suggerita dal Vittorio, che come custode ha il tempo e il naso di spiare le debolezze e i tic.

S'era fatta una colletta tra i professori, e anche qualche mugugno che l'Angelo Strada, *omnia videat, multa dissimulet, pauca castiget* il buon educatore, anche con colleghi, aveva fatto finta di non sentire.

È scivolata sotto la cattedra, Penna Bianca, stecchita, davanti alla Ribellino di terza, quell'oca, mentre invece la sorella, e al Ronchi che farebbe bene a tenersi d'acconto la borsa di studio, perché lui in fondo è una buona pasta e, anche se quest'anno s'è svegliato di colpo, lui i numeri ce li ha sempre, anche se posa a fare lo scavezzacollo e “quella lì invece con quelle gonne e sempre profumata”...

Penna Bianca è riuscita a morire a scuola. Ci teneva. “*Il Cittadino*”

scriverà che durante l'adempimento del dovere..., tutta una vita dedicata alla scuola. È scivolata sotto la cattedra fatta trasportare, mentre telefonava alle famiglie. Stecchita. Ha abbattuto il vaso di cristallo del Vittorio con i gladioli, per arrivare al tribunale definitivo senza rimorsi grazie alla telefonata.

Forse le volevamo bene. Nel timore c'è sempre dentro qualcos'altro. Io le ho posato una mano sulla fronte gelata sul lettino dell'infermeria. Poi l'Angelo Strada ha parlato alla radio nelle classi. Poi ha fatto suonare al Vittorio il campanello di tutti a casa.

Oltretutto, stamattina l'antifurto non mollava la presa. Il fratello del garagista Stucchi è corso sul posto e m'ha liberato. Anche la Milena Cantù era in ritardo, per le scale. Le sue gambe pestavano sugli scalini, ma restavano femminili. Povero Stefano! I capelli biondorossicci le frustavano le spalle. Era una roba greca la Milena vista di dietro. Mi ha salutato con simpatia. L'affanno la imbelliva. La Milena Cantù può sbattersene dei ritardi. Credo che neanche suo papà riesca a rimproverarla. E poi lei non ha grilli. È semplice. È sempre naturale la Milena. Povero Stefano! Chissà se da morti uno sta lì a vedere a chi va a finire in mano una donna che gli piaceva.

È stato dopo un'interrogazione sotto Pasqua, per la fine del secondo trimestre, che m'avevi detto d'averne un pensierino per una ragazza... In corridoio. E invece: la moto. Lì lì per prendere il diploma anche se poi finivi col signor Gino a comprare i fumi-di-Londra nei magazzini all'ingrosso. Chissà come hai fatto a inzuccarti in quel modo, tutt'è due dalla parte opposta della corsia.

Funerale di Penna Bianca. Anzi: i funerali, perché quando sono importanti diventa plurale. Tutto il liceo con la bandiera. Tutto il corpo insegnante che, come corpo, vale poco, specie nel ramo femminile. Un macello di gente: tre generazioni la vecchia se l'era fatte tutte. Le rappresentanze, composte, con bandiera, delle altre scuole: perfino gli asili. Un bel po' di autorità: l'onorevole, il sindaco, il senatore e il Provveditore, che oggi restava il più importante.

L'arciprete, che è prof. di scienze, ha infarcito su con scuola, educa-

zione, laicismo, *sunt denique fines*, contestazione, la droga dei giovani, i genitori, i tempi, la patria e il *deducant te angeli* per “una preside, cara immagine materna, materna sì, più di una madre materna, non esente dalla fermezza che l’ora richiede, tempra adamantina, esempio per generazioni e per la città tutta, aperta alle problematiche, intesa però all’ordine mantenere, con una maternità preclara dunque, e, oserei dire, nel paradosso e fuor di paradosso, più che materna, per quella maternità che lo Spirito suscita e muove e corrobora e conserva e che la carne invece non giunge a dare”.

Mi sono visto davanti per un attimo il cadavere in bluejeans dello Stefano, all’obitorio, che magari era andato in cerca di un po’ di carne giovane, di quella che si vende, ma che è sempre carne giovane e viva. E lui magari ne aveva bisogno. Fa certi tramonti il cielo anche qua da noi! E ti vien voglia di tutto, anche se fai il platonico... O magari lo Stefano era andato a copiare il compito... Anche il Provveditore s’è buttato nella maternità spirituale, al cimitero.

Penna Bianca aveva la tomba di famiglia. Il tema era stato fissato obbligatoriamente dall’arciprete: nessuno potrà distaccarsene, neppure su “*Il Criticaltissimo*”, che è il giornalino della scuola.

Il cimitero non basta mai, e dicono che l’amministrazione faccia i soldi con i colombari. Poi ci sono le agenzie di pompe funebri che mandano sotto casa il palo quando uno sta entrando in coma. Non mi piacciono invece le lampadine elettriche e i cartelli che dicono che si possono prenotare dal custode.

Certo che Penna Bianca è morta bene. Fosse andata in pensione, sarebbe morta da vecchia, e basta. Così invece è morta da preside “di uno dei licei (ce n’è due in tutto, statali almeno) più vetusti e gloriosi, lasciatemelo dire, di questa operosa e industrie città”. E le autorità di tutti i tipi.

Ci sarebbe stato anche lo Stefano, magari vicino alla Milena Cantù... È incominciato a piovere a funzione finita. La vecchia aveva previsto proprio tutto. Come ho aperto l’ombrello mi sono trovato sotto la Milena Cantù. Mi ha preso sottobraccio perché sono il suo prof e non tengo le distanze con gli alunni.

Povero Stefano.

la badante

Due polpacci tesi così li aveva visti soltanto a Fausto Coppi quando era in cima alla piramide della forma e della carriera. Diciamo prima della Dama Bianca, perché la carne allietta una vita di lavoro ma può distrarre dall'impegno sportivo, dagli allenamenti intensi e programmati, da quella voglia di vincere sempre e alla grande che ha bisogno di una concentrazione e di una specie di fondamentalismo agonistico che possono far pensare all'ostinazione di un monaco che non dà tregua al suo Dio. Da allora il campionissimo cominciò a perdere qualche colpo perché il letto non è la stessa cosa, grazie a Dio, degli allenamenti su strada, in tuta d'inverno, e neanche coi rulli c'è paragone. Poi mettici la malafede dei giornalisti nelle interviste e le foto rubate che sono diventate lo stupro quotidiano della vita privata. Ma quei polpacci tesi stanno sotto una pelle bionda, una seta finissima e orientale che è scappata dai cancri di Chernobyl dopo che il reattore maledetto bucò la guarnizione e contaminò le insalate del mondo intero. Va come il vento la Anna. Ride sempre con la voce squillante. Anche nella brutta stagione gira con i gomiti nudi e la bicicletta la cavalca come un trono. Poi, quando scende a terra, avanza per piazza Petazzi a falcate di vento, pettoruta e superba che pare la regina di Saba. Questo almeno l'immaginario dei pensionati in circolo sulle panchine di pietra che lasciano improvvisamente perdere La Gazzetta e le filosofie di Kakà e guardano tutti nella sua direzione con occhi diventati trivelle, giù giù, sempre più giù. Nessun commento. Una qualche rapida deglutizione.

Ride. Squilla e ride la Anna che, appiedata e con il colbacchino, è oramai Anna Karenina.

“Carne fresca per il mio letto”.

È fulminato dal suo stesso pensiero, più rapido di un desiderio di rapina, il Carletto Ornaghi. Ma si morde la lingua e il cervello. No: così non va bene. Ci vuole rispetto per questa carne opulenta e povera, emigrata sui pullman, strozzinata prima a Napoli e poi a Milano, che ha preso per fame la via dell'esilio, così, da un giorno all'altro.

In fuga dal marito ubriacone che forse la picchiava disperato, senza destino anche lui e senza lavoro. Sai che gusto il letto con uno dove non distingui più i muscoli e le parole dalla vodka. C'è per i disperati il diritto all'amore, o ha ragione il Celentano che cantava che chi non lavora non fa neanche all'amore? Comunque faccenda chiusa e archiviata: kaputt anche il marito di Anna Karenina, non importa se è stato l'alcool oppure il reattore. Delitto perfetto, o almeno arrivato al momento giusto.

Anna è brava e professionale. Avvenente. Oggetto del desiderio. Simpatica. Una voglia solare e intrattenibile di vivere e di relazioni vere. Non c'è terreno più adatto per una badante, un fertilizzante più ricco di vitamine per correre dietro a questi nostri corpi usati d'Occidente. Merde d'Occidente. Piscio d'Occidente. Sederoni piagati dal decubito d'Occidente, più panoramici di quelli dei cavalli di Paolo Uccello nella battaglia di Anghiari. Riempiti di birre e salsicce.

Anna se la cava, con rapidità, con professionalità, con musicalità... Suonavano il piano quelle mani lunghe e quelle dita affusolate, così come battevano i tasti del computer della contabilità aziendale. Ma aveva senso andare in ufficio a tenere una contabilità di una amministrazione che non c'è più visto che non ti passa lo stipendio da tre mesi esatti? E poi i figli crescono e fanno altri figli. Anna è la più giovane e desiderabile nonna di questo mondo globalizzato dove anche la merde e il piscio sono globalizzati. Medicalizzati. Lo chiamano il welfare fai da te o anche municipale. E infatti domanda e offerta fanno incontrare municipi diversi e distanti. Il russo e l'italiano. E Anna Karenina gira con nel portafoglio le foto di casa, dei figli e dei nipoti. Per loro quella mattina ha preso il pullman interminabile. E per scap-

pare dal marito oramai condannato. Ha tentato di rifarsi una vita con Faruk l'egiziano. Un tecnico. Simpatico. Intelligentissimo. Non ossessionato dal problema del lavoro. Nella gioia solare di Anna campeggia invece un gran neo stakanovista, perché Stalin deve aver lasciato il segno, non soltanto quello enologico. Esperta nei mestieri, perché ha la curiosità d'impararli.

S'è fatta pure islamica per il matrimonio con Faruk. Ogni tanto compare con un interminabile velo azzurro che rischia di infilarsi rovinosamente tra i raggi della ruota. Osserva il ramadam e ne va fiera come di una penitenza sostitutiva. Faruk si concede invece ampie pause ad Alessandria d'Egitto dove dice di dare una mano necessaria nella fortunata panetteria del fratello minore e dove non nasconde di avere un'altra donna e probabilmente dei figli.

“Carne fresca per il mio letto”.

Insiste la malvagità in pensione di Carletto Ornaghi a quest'ora di metà mattina. Kakà ha perso definitivamente il confronto. È del resto bene ed è normale che la carnedonna abbia avuto il sopravvento e sbaragliato il campo. Tutta la piazza s'è girata verso Anna che incede tra grandi sporte, quasi fossero riempite di piume. E le trivelle degli occhi, ovviamente, giù, sempre più giù.

Diciamo che uno propone un contratto, offre la casa, “la metto pure a libretto”, e, “ottenuto senza nessun ricatto il consenso”, mi ritrovo nelle lenzuola della notte Anna Karenina e forse anche Tolstoj...

È ragionevole il desiderio di Carletto Ornaghi? È legittimo? È umano? Non è forse anche questa la globalizzazione? Ricominciare una vita quando il tuo sole pareva al tramonto, come fossimo nel film sul Vietnam di quello stronzo di John Wayne. Uno squarcio di sereno in un cielo dato ostinatamente bigio. Due squarci, anzi. Due orizzonti nuovi.

“E al momento di passare ai pannoloni io le chiedo l'eutanasia”.

Così c'è la passione. Ma c'è anche la solidarietà.

“Un amore pari. Un amore vero”.

Del resto gli anni sono passati anche per Anna Karenina, che sta dietro da tre lustri alle donne moriture.

“Provarci ha un senso. E poi, c'è troppa castità a questo mondo”.

la signorina

C'era davanti alla finestra una pianta che mi pareva di avere già visto al parco di Monza. Era una magnolia? Anche i tendaggi, e mi ricordo che, contrariamente al solito, pensai “i tendaggi” e non “le tendine”, li avevo già visti. Dall'altra parte si sentivano andare le macchine da scrivere elettriche...

Il cavallo della Signorina era un sauro. Dicevano anche che lei fosse una campionessa di karate e che le piacesse molto come attore del genere varietà il Paolo Villaggio. In poltrona la Signorina teneva le gambe in calzoncini accavallati. Disse all'improvviso che il mio aumento di stipendio lo avrebbe deciso lei. Che per il viaggio in Austria prendeva me come esperto. Che aveva mandato Fiorenzo – il battista – a prendermi alla Rinascente una valigia piena di vestiti.

“Vedrò che seccatura!: tutti quei *parties*, cene, e l'Opera!: beh, quella..., Abbado”...

Anche salendo sulla scaletta del jet io le stavo un gradino dietro, ma lei mi trattava con familiarità. Sul sauro, era arrivata fino allo sportello. E lì, mentre ero sulla poltrona blu dell'aereo che aspettavo la Signorina, vidi che c'era un albero che mandava dentro un ramo dal finestrino del jet, e io quell'albero lo avevo già visto credo al parco di Monza, dalle parti del Golf Club e credo fosse un albero di magnolia, anche se i tendaggi mi limitavano molto elegantemente la vista.

Scoppiò anche un fulmine, ma la Signorina, che era ancora in sella al sauro, non smise di sorseggiare tranquilla, a go-go, la sua Coca-Cola spruzzata di gin.

Lo steward accompagnò la Signorina in maxisoprabito bianco che si sedette accanto a me. Io leggevo “*Life*” e non avevo più soggezione. Adesso, nella mia coscienza, davanti alla Chiesa, nella società civile e per tutti i colleghi, ero ed ero sempre stato scapolo. Un esemplare di single perpetuo, in particolare dopo la morte per leucemia della vedova Luisa. Quella sorta di suicidio e comunque di incidente per ragioni erotiche ha innalzato un muro di cristallo tra me e la passione femminile... Un prototipo votato alla solitudine. Non so neppure se sia corretto dir così. Certo è che mi vivo come un reduce, forse da un Eden in scatola, da un esperimento fallito di umanità in divenire: noi due se n'era parlato, soprattutto la sera di quella domenica dopo la scampagnata dell'impegno, lei con ancora i calzoni bianchi atillati e idem la maglietta verde.

Un ritorno da Eva... Un muto in casa sua, che, per ingannarsi, si atteggiava a monaco di una umanità sperimentale... La bambina capirà? Quante cose devono capire i figli per poterci perdonare... Concordammo la conduzione degli affari. Il mio ruolo del resto è costantemente quello del *jolly*. Sono una specie di centauro tra antropologia e finanza, filosofia e organizzazione, teologia e marketing. Cioè, non ho sulle spalle una professione precisa; come San Francesco, sono io... O mi accettano così, o mi prendono così. Non lascio via di scampo, mai, in ogni cosa, agli altri e a me medesimo. Non c'è salto che mi spaventi: e del resto le vere esperienze son quelle dove ci si perde. Mio scopo è sperimentare le persone, in fondo: la mia vocazione una chimica veramente umana.

Lei avrebbe parlato ogni volta per saggiare il terreno: io avrei osservato bene gli avversari; era scontato per la Signorina che l'ultima parola e la decisione sarebbero state mie: mi avevano assunto per questo.

L'aeroporto, a Vienna, è spartito in due dal tramonto, e pensare che ci eravamo imbarcati alla Malpensa che era già sera...

I salotti di Vienna sono pieni di colonnine tipo Capodimonte ricolme di frutta. Tutto l'arredamento è alla maniera di Luchino Visconti, del quale si dice che facesse riempire con biancheria d'epoca anche i cassetti degli armadi che in scena nessuno avrebbe mai aperto. E

infatti la classe vera non va esente da aspetti maniacali.

Le segretarie hanno le ginocchia e il settore naso-occhi alla Romy Schneider. Sono felici di vivere. Ci sono molti violini nelle stanze vicine e si tratta tra maggiordomi dagli imponenti guanti bianchi. Ogni tanto mi alzo per dare un'occhiata in cortile: ci sono dei bambini sui pattini...

Sono il più fresco perché gli altri bevono kirsch ed io invece faccio l'astemio: ci mancherebbe anche di dover tenere la contabilità dei liquori, attento a non lasciarti infinocchiare. Devo metter su, tra l'altro, una biblioteca che tenga il passo con la fama di quella d'Alessandria. Non a caso le multinazionali investono in ricerca e sviluppo quasi soltanto in questo settore. E ci vorrebbe un bibliotecario all'altezza di Borges...

Sto facendo incetta di tutti i manoscritti dei romantici, Herder in testa. Per Heine sono a tutti note le mie viscerali simpatie. Quel fenomeno di Miglio s'è tanto raccomandato per Carl Schmitt e dalle sue vigne nell'Alto Lago mi tempesta di telegrammi affannosi. Lo stesso Segretario del Sant'Uffizio, il cardinale Ratzinger, mi fa discretamente avvertire: di peso moralmente epocale è infatti la materia, e quindi la partita.

Inedito infatti il nostro orizzonte: qui, signori, siamo davvero oltre le Colonne d'Ercole, là dove solamente il pensiero ricomincia...

Al giro di boa si cambiano le segretarie (le cambiano i viennesi). Il secondo turno è più grossolano del primo. Sono, è vero, più poppute, ma hanno l'aria di essere state portate in pullman da Innsbruck. Gli si vedono le giarrettiere attaccate alla salsiccia: roba da orgia funebre fatta in piazza mentre i giovanottoni con le facce da oratorio ottuso battono le mani sui calzoncini di pelle e saltano su se stessi al tempo della birra.

Ecco quel che mi stupisce: niente birra, solo kirsch durante le trattative... La Signorina si serve tutte le volte che passa il vassoio, ma è freschissima.

So che ama molto i bagni. La doccia l'abbiamo in comune, come passione. Torno alla finestra; ci sono sempre i bambini sui pattini nel

cortile, e m'accorgo che, anziché imbrunire, aggiorna.

L'affare è testo. È un affare di logica. Rilassarsi in questo momento non può volere dire occuparsi d'altro. A un certo punto la Signorina mi appoggia, un po' stancamente, la mano sul ginocchio destro.

Sopra la testa di Herr Truppip – proprio Herr Truppip – c'è una matrona *oil on canvas* con una cascata di seno yogurt. Il reggiseno è verde sbiadito.

Ravvio una ciocca d'oro alla Signorina. Herr Truppip è rassegnato. In corridoio la Signorina mi prende sottobraccio, si avvicina alla finestra, annusa un'ortensia e scintilla:

“Lei è stato kolossale”!

Non facciamo cerimonie.

Al ballo degli industriali ricompaiono le segretarie di classe della prima tornata: sono raggruppate presso l'angolo dei cocktails.

Valzer. Mi tocca, per educazione, cambiare partner ad ogni giro. Sarei indotto a pensare che piaccio alle donne di Vienna. Davanti a uno specchio mi guardo le basette: no, non sono brizzolate, eppure... A un certo punto mi prende un crampo molto forte alla spalla sinistra. Già un infarto? Mi ritiro con discrezione...

La Signorina sa già tutto. Ha fatto preparare due coperti in una saletta azzurra. C'è molto brodo fumante e molti succhi di frutta. Io sono in vestaglia. Siamo soli. Di là i violini. La Signorina è in tailleur azzurro con guarnizioni di ermellino. Ha le maniche amplissime, a tre quarti. Mi serve lei: “Le farà bene: è ben caldo”.

Il brodo cola dentro una tazzina di terracotta. È una dea col mestolo. Mi passa una mano sui capelli e poi sulla fronte, per provarmi la febbre. È in piedi, alle mie spalle... Indugia con la mano sopra gli occhi. Rivedo d'un tratto i codini bianchi delle lepri sul maggese. La pellicola torna indietro... No! Non è possibile. C'è lì la Cinquecento sul sentiero. Ho davvero una bambina che non fa due anni e che si chiama Sara? E mia moglie? No! Sono scapolo a Vienna. Scapolo di mondo, ovviamente scienziato, esperto in etica futuribile e in investimenti.

Con le donne, nessuna pruderie e solo incontri di livello, come con la grande musica... Ho cominciato a sudare. Sudo molto.
Bicchieri d'acqua minerale.

La finestra, aperta con una fronda che entra, mi sveglia. Viene il maggiordomo: ha i capelli biondissimi con una scriminatura retta retta in mezzo. Deve avere un filo di brillantina o di lacca spray che aiuta la geometria della scriminatura:

“*Fräulein*, pardon, la Signorina è uscita per fare una galoppata nel parco”.

“*Danke. Bitte...*, che ore sono?”

“Le sei e due *minuten*, *mein Herr*. Colazione?”

“No. Dopo, *après, später*”.

Sono in un letto matrimoniale con due piumini azzurri e il baldacchino di ermellino. Alla mia sinistra il letto è sfatto. V'è l'impronta di chi ha dormito. Sul comodino l'agenda della Signorina. L'aria di Vienna che entra dalla finestra sul parco è freschissima: profuma di gelsomini. Qui? A questa stagione?

Deve avermi dato dei sedativi perché riposassi. Meno male che la malattia mi ha tolto d'impaccio. Cosa le avrei detto quando è venuta a coricarsi? Sarebbe stato difficile sostenere una conversazione così. Quale comportamento mi sarebbe toccato tenere qualora lei, per dovere di ospitalità, avesse accennato? In una data materia una donna di classe, diciamo pure una dea, non può usare la stessa franchezza o il distacco (distacco?) che mette negli affari a livello europeo. *Felix* malattia...

C'è ancora il tubetto delle compresse sul mio comodino. Mi ricordo che me ne ha portate ella stessa tre, ieri sera, con un bicchiere enorme di cristallo pieno di *Mineralwasser*.

Lei doveva uscire per incontrare al Circolo della Concordia – quello di Radetzky – due pittori d'avanguardia per la collezione: avranno certamente fatto le ore piccolissime a bere magari ancora kirsch e a parlare di sigle.

Adesso sono le sei e cinque e lei sta già galoppando nel parco di Vienna, certamente in sella a un sauro.

Quanto poco dormono i ricchi! Quanto poco gli basta, se è gente di classe. Eppure lei è sempre freschissima.

Arriverà? Non ho più febbre. Il mattino sarà nei suoi occhi. Qualche foglia in quei capelli. Glieli ho aggiustati una volta: quella ciocca.

In jet ha ordinato che mi mettessero un plaid sulle ginocchia. Sono continui dolci rimproveri... Abbiamo discusso a lungo sull'ubicazione della biblioteca, sull'impiego delle microschede, sulla temperatura e sul livello dell'umidità. Quando il progetto è a posto, il resto segue come le salmerie...

Mi rimprovera con negli occhi l'imbuto. Continua a ravviarmi i capelli.

“Vedi di riposare”.

Non mi stupisce che mi dia del tu.

L'aeroporto in cui siamo adesso deve trovarsi in uno Stato dell'Est. Ci sono dei cartelli abbattuti con su delle facce non da réclame, che non ho mai visto prima: presidenti?, ministri?, segretari del partito? C'è un *hangar* che fuma. Il personale dell'aeroporto (che mi sembra reclutato in provincia) dissimula agitazione.

Le ordino di fermarsi all'hôtel dell'aeroporto, di chiudersi in camera e di aspettare il mio ritorno. Lei accetta con semplice e dolce gratitudine il mio ordine e il mio fiuto. Mentre il lift la fa salire sull'ascensore, le metto la mano sulla spalla destra: lei era girata e mi butta addosso due occhi, due occhi!...

Do dei dollari in mano al portiere:

“Le porti su due dozzine di rose: rosse”.

un noioso 25 aprile

“Pronto? Felice”?

“Sono iiii”.

“Saluto il più a sinistra degli spastici”...

“E iiii saluto il più piiirla degli ex democristiani”.

“Sei inutilmente polemico”.

“Diiirei di venire aaal sodo”.

“Come sai questa mattina era il 25 aprile”.

“Iiil giorno dopo della sconfiitta del Milan a Manchester”.

“Non è da te, ragazzo”.

“E aaallora torniamo alla solita politica”.

“L’ultimo che ho salutato piangeva come un disperato. Diceva: non c’è un giovane nel corteo, e quegli altri, hai visto che roba? Sono pure peggio”...

“Eee tu”?

“Ho tentato di portarlo al bar, ma il nipotino voleva giocare ai giardinetti”.

“Iii bambiini almeno sanno queeello che vogliono fare”...

“Mi ha detto che dopo 62 anni una cosa così non l’avrebbe immaginata”.

“E tu”?

“Niente. Sono rimasto lì a guardarlo. Pensavo che avesse ragioni da vendere, ma che comunque non c’è rimedio. I giovani vanno dietro alla musica e i vecchi al campionato di calcio, o, se sono globalizzati, alla *Champions League*”.

“Faaaccio aaannch’io così”.

“E fai male”.

“Nooon mi haaai ancora detto coosa caaavolo hai combinato”...

“I soliti discorsi preceduti dalla messa in basilica con l’attenti all’ele-
vazione, la corale Ponchielli con un basso tirato fuori direttamente
dalla preistoria, cravatta inclusa, ma con un vocione di caverne ar-
moniose dove coltivano il gerovital al posto dell’oppio... Le lapidi. Il
monumento a Salvo D’acquisto. E i discorsi dei vecchietti che dicono
se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la no-
stra Costituzione andate nelle montagne dove caddero i partigiani...
Bella Ciao. Il ponte di Perati, storpiato come una marcia militare.
Ex combattenti ed ex tutto... Attenti. Deposizione corona. Riposo.
Tromba prima e tromba dopo. Un gatto nero, ma resistenziale. Uno
degli oratori che riesce a citare Gramsci, che “il 27 aprile 1937, due
anni prima che io nascessi, si spegneva in una clinica di Roma”...
Sul pullman di nuovo. Alpini, carabinieri, lagunari, astemi, credenti,
alcolisti anonimi, non credenti, atei devoti, atei non devoti che smoc-
colano sui gradini sbrecciati del sagrato”...

“Tiil soooliito. Ho capiito”.

“Hai capito. Tutte le ragioni delle conquiste civili e militari, anche se
la Costituzione, articolo 11, non lo vorrebbe... Le conquiste femmi-
nili, chi ce la fa, e andate lì o giovani col pensiero”...

“La sooolita piiizza”.

“Appunto. Però ecco che m’imbatto nei gemelli bonsai di Rifonda-
zione”.

“Iii Boooneeeti”?

“Loro. I bergamaschi sestessizzati alla meglio e alla grande, nel cortile
di via Dante”.

“E”.

“E devi avergli fatto male tutto il parlar di patria e di caduti”.

“Anche a loro”?

“Uno mi dice: io non mi faccio seppellire. Mi faccio cremare... Poi
espongo l’urna con le ceneri con scritto sopra: OCCUPATO, con la
ci e senza kappa, perché sono antiamericano... Così quelli che passe-
ranno di lì saranno costretti a domandarsi: chi era quel pirla lì? E così

il ricordo resta tra la gente. Si fa così la memoria di uno”.

“E l'altro”?

“L'altro ci ha anche lui una soluzione personale. Originale: “Io faccio mettere sulla lapide la foto, ma del didietro, con giù i calzon”...”

“Soono seeempre i soliti”.

“Appunto”.

“Eee pooi”?

“E poi si sono messi a fare la parte di quelli che sono attenti al cristianesimo, ma senza crisi mistica: ci piace a noi questa chiesa che è basilica ma minore e perciò andrebbe tirata su di un piano per darle un po' più di importanza... Vedi anche che il lato destro se lo stanno mangiando i piccioni”...

“Non sono certamente animalisti i Bonsai di Rifondazione”.

“E poi”?

“Poi è arrivato lemme lemme l'Aurelio Molteni e ha incominciato a dire che lui non si riconosce in questa Sesto senza le Grandi Fabbriche... Che una volta a De Gasperi in partenza per gli Stati Uniti gli amici dovettero regalargli un cappotto facendo la colletta e che il suo babbo, comunista, raccontava all'Aurelio che quando appesero il Duce in piazza Loreto a testa in giù non gli uscì neanche un nichelino dalle saccocce, perché fascistone sì il Mussolini, ma non s'era mica arricchito... E comunque il suo errore fatale fu d'entrare in guerra, altrimenti starebbe ancora adesso a Palazzo Chigi o al Quirinale o a Palazzo Venezia. E avrebbe senz'altro battuto il record di Franco in Spagna e quello di Salazar in Portogallo”.

“E poi”?

“E poi li ho invitati tutti al Circolo Cattolico san Clemente: i Bonsai di Rifondazione perché il nemico va conosciuto da vicino, e l'Aurelio perché è casa sua e se non ce lo portavo io ci sarebbe andato da solo”.

“E poi”?

“E poi un dei Bonsai ha incominciato a dar la baia al barista perché è terrone di Brindisi e lavora lì per la miseria di trecento euro al mese. E sai qual'è la differenza tra me e questo terrone maledetto? Che lui muore stanco, ed io invece muoio riposato”...

bonsai

I gemelli bonsai di Rifondazione stazionavano in piazza Petazzi con la provocazione negli occhi e sulle labbra di chi si è appena fatto un paio di Gorbaciov, ed io uscivo da Santo Stefano, la cattedrale dei poveri.

“Il solito messa continua: hai pregato anche per noi”?

“Prego per tutti. Perché fa bene a tutti, e poi non si sa mai. Va male infatti. Mi pare che non vada tanto bene”...

“A noi il corridoio umanitario in Libano sta bene. Poi prendiamo i tredicimila tirati fuori dalla galera con l’indulto e li rimandiamo tutti a casa attraverso il corridoio... marocchini, algerini, tunisini, più quelli del Ghana e della Nigeria. A noi il corridoio umanitario ci sta proprio bene: operazione pulizia a Sesto San Giovanni”...

Tira una brutta aria quando nei bar della città l’estrema sinistra si mischia con la destra. Perché nei bar la gente dice quel che pensa e va a ruota libera. Nei bar c’è *La Gazzetta dello Sport* e l’opinione pubblica che conta, quella in mutande e gilet. Sono i bar che scrivono le sentenze popolari, tra una sigaretta di sfroso, alla macchia e *contra legem*, col beneplacito del gestore...

Bossi l’ha capito per primo. Li ha presi al bar com’erano, arrapati soltanto della *Gazzetta* e di Van Basten, e mica gli ha tolto la *Gazzetta*, gli ha detto:

“Voi siete la Lega del Nord. Le vostre idee sono le mie idee, e l’Italia ha bisogno delle nostre idee. Per il Nord è l’ora della riscossa. Fort Alamo. Dovremo poter dire: io c’ero. E siamo noi gli ultimi dei mohi-

cani, i Celti”...

“E questi chi sono, Umberto”?

“I nostri antenati, i progenitori, Adamo ed Eva, veniamo da lì. Perché in politica non è come nella vita dove uno i genitori mica li sceglie: in politica è tutto il contrario e l'album di famiglia lo scrivi dopo, a tuo gusto, non troppo lungo, se no è una cooperativa... Ma ci vuole. E noi abbiamo i Celti”...

E difatti il colto Calderoli ha fatto il matrimonio celtico, una settimana prima di quello cattolico: perché così si difende la famiglia: matrimonio doppio...

Bossi ha capito tutto. Ha capito che ci vuole una tradizione, e visto che non c'era ha pensato bene di inventarla. All'osteria, perché è una roba seria l'osteria. Anche il movimento operaio (pace all'anima sua) è nato all'osteria, tra un bicchiere e l'altro, e c'è sempre un bicchiere di troppo.

Ha fatto le cose semplici, come la torta di pappina della festa paesana. Non ci ha messo le colonne vere: ci ha messo le cartapeste di Hollywood perché il cinema è arte per il popolo e alla gente gli va bene una religione un po' pacchiana: c'è più gusto, è più comprensibile, è più calda, insomma, gli va meglio così: è più convincente, più pia, più religiosa, più sacra, magari anche più sexy...

Il dio Po. Questa liturgia annuale d'andare a riempire le ampolle alle sorgenti sul Monviso: un rito inventato da lui, Bossi Umberto da Cuggiono, sommo sacerdote e stregone unico. Un'operazione idraulica decisamente inutile quella di portare in processione le ampolle per poi rovesciarle nel mare di Venezia, che tanto quel litro d'acqua alla laguna ci arriverebbe lo stesso... Eppure funziona. Funziona di più di quell'intelligentone francese che è andato a ripescare l'intero Walhalla e tutti gli dei del Nord da Odino in giù, ma voti ne ha trovati pochi. Bossi è più furbo. Fa il colpo dei Celti, i giochi dei Celti, che nessuno è in grado di controllare: perché nessuno, neanche il primo degli etnografi, sarà in grado di dimostrare o di negare che sono stati loro a importare in Padania il gioco della morra, o la corsa nei sacchi o le pignatte della sagra messe su un filo e da rompere con un bastone mentre hai gli occhi bendati...

Mi viene in mente quella volta che all'ultimo trimestre di terza liceo ci interrogò la prof di arte me e il Guido Bollini insieme. Guido come al solito non aveva studiato un tubazzo di niente e davanti alle foto del libro le sparava grosse come una casa descrivendo panneggi che non c'erano...

E quando venne il mio turno non sapevo come continuare ed ero imbarazzatissimo. Per reazione quando la prof mi mise sotto il naso il Cenacolo di Leonardo alle Grazie mi buttai in una analisi antropologica spericolata: gli apostoli con il dito alzato a chiedere Maestro sono forse io il traditore Leonardo li aveva ricavati da un tipico atteggiamento dei partecipanti al gioco della sberla allora in voga nelle bettole del Milanese...

Bene, Bossi c'ha quest'arte e la sfrutta politicamente: un regista di masse, tipo Corazzata Potemkin.

Ma i gemelli di Rifondazione spergiurano che loro con la Lega c'entrano come i cavoli a merenda. È che invece non se ne può più. Le macellerie diventano islamiche. Le pizzerie diventano egiziane. Scendi al metrò Marelli e ti trovi davanti un Marelli-Kebab. I bar diventano cinesi. E questi, i cinesi, pagano sull'unghia, non tirano sul prezzo, i nostri non ce la fanno dopo una vita di sacrifici a tenere il negozio aperto e devono mollare.

“Noi non abbiamo paura. Usciamo a tutte le ore ma così non può continuare... Così non dura. Così non può continuare, ragazzo! Un phon center in viale Marelli. Un phon center in via Cavallotti. Un phon center in via Cesare da Sesto. Un phon center in piazza Diaz. Un phon center in via Firenze. E il conto non è completo perché ne aprono uno ogni settimana”...

“E i soldi li mandano al paese tutti da lì. Riciclaggio. Fiumi di soldi. Non come i nostri emigranti che andavano alla banca svizzera”...

“Prendi via Vittorio Veneto, all'angolo di piazza Diaz, poi la via va avanti verso i giardini e sulla destra dove c'era la casa gialla dove abitava quella ragazza alta che faceva la modella, a destra, prima della torre Cristina, ebbene lì sull'angolo ci sono sempre due o tre marocchini davanti alla pizzeria che stanno lì tutta la notte a chiacchierare, sempre loro tre... tutte le notti, a chiacchierare, e intanto controllano

la situazione”...

“E intanto le macellerie islamiche aprono e le nostre chiudono e vanno nell’ipermercato... Loro invece si piazzano nel quartiere e ne mettono una in via Firenze, una in via Cavallotti, una in Viale Gramsci, una perfino in via Carlo Marx”...

“Noi non abbiamo paura, ragazzo, ma questa non è vita. E è inutile che il sindaco giri con il casco sulla vespa, mandi via piuttosto gli zingari che entrano nelle case del Villaggio Falck e rubano a man bassa. Ma noi non abbiamo paura”...

“Noi non abbiamo paura”.

A un certo punto compare sul sagrato el Vilèta, sacrista dilettante e pensionato professionista.

El Vilèta è vivo per miracolo perché a sedici anni volevano mandarlo in un campo di lavoro in Germania vicino a Penemunde... Capito? La V2... Non l’ha fatta lui... Ma lo mandarono al campo volo per la selezione.

“Uno a sedici anni non capisce... Dietro il tavolo della selezione c’era una donna fascista e nera con un seno enorme e sul seno ci aveva un bollino con su lo stemma della Muti. Io ci ho sempre visto poco ma quel seno lo ricordo bene... A un certo punto si avvicina un poliziotto enorme e mi dice cosa ci fai tu qui e quanti anni hai, e poi mi fa vedere l’uscio e mi dice: è meglio che torni a casa dalla tua mamma: niente Germania... E una volta a casa la mia mamma mi ha fatto un fagottello e sono scappato per tre mesi dalle parti di Cremona. Lì mi hanno ricoverato in una cascina a casa di Dio... Quattro chilometri lontano dallo stradone e facevano i segnali dalle altre cascine quando comparivano i repubblicani in rastrellamento. Tre mesi così e me la sono cavata”.

El Vilèta va in chiesa a fare il sacrista adesso che il Silvano s’è rotta la spalla giocando a fubbol sul campo dell’oratorio, perché il Silvano è così magro ma gioca lo stesso da terzino, sposta le sedie, gira con la pila negli angoli e guarda dentro i confessionali prima di chiudere la basilica e, come a Venezia, legge anche in chiesa *La Gazzetta dello Sport*.

I gemelli bonsai di Rifondazione sparano ognuno una bestemmia per

invitarci all'aperitivo.

“Veniamo, ma pago io”.

El Vilèta non bestemmia ma la pensa allo stesso modo dei gemelli: extracomunitari a casa loro. “Aiutiamoli a casa loro”. E sia finita.

Pinot per loro tre. Chinotto per me, che è la bibita preferita da Bertinotti. Al banco servono tre russe, un po' più che carine: due da Mosca e una da San Pietroburgo.

I gemelli bonsai fanno una corte leggerissima.

“Loro in Russia c'hanno la fortuna del gulag: uno lo mettono nel ghiaccio della Siberia e lo tirano fuori dopo vent'anni: giovane come prima”!

“Breznev infatti lo tiravano fuori dal primo frigo dell'URSS ogni vigilia del primo maggio per la parata con i missili sulla piazza Rossa, e il problema per i medici era di oliargli i gomiti di modo che potesse salutare dalla tribuna”...

Brutto segnale quando nei bar di Sesto San Giovanni l'estrema sinistra la pensa come la destra: c'è qualcosa che non va, qualcosa che non funziona.

E il governo che c'è al governo dovrebbe domandarsi: già, cosa dovrebbe domandarsi?

I gemelli bonsai di Rifondazione hanno l'ultimo colpo in canna: via Acciaierie.

In fondo, dopo la rotonda, la portineria dell'Unione. Gli alberi ancora quelli, per un probabile contratto con la mutua, ma le colate del Vulcano ferme da un decennio.

“Sai dove c'era il negozio di tessuti del Motta”?

“Come no? Mi servivo da lui”.

“Bene: ha lasciato, ha chiuso... Adesso lì hanno messo un soppalco. Letti a castello, cessi e una doccia. Affittano la notte. Chi arriva e chi va. Nessuno controlla niente. Polizia sulle pantere a fumar la pipa. Ghisa in ufficio perché piove. Così non si può andare avanti”.

il guru

Fu Giuseppe Lazzati ad additarmi Francesco Alberoni come maestro negli studi. Il Lazzati dirigeva allora, con sofferenza, il quotidiano cattolico “*L’Italia*”. Dire cattolico significava già in quella stagione dire dei vescovi, e la cosa non disturbava il rettore della Cattolica.

Piuttosto egli s’era fatto una graduatoria alquanto rigida delle vocazioni e delle professioni, delle arti e dei mestieri: in cima stavano i professori, mentre i giornalisti si situavano parecchi gradini più giù ... Fu così che al neolaureato in scienze politiche buttato nella redazione esteri agli ordini di giovani redattori professionali e rampanti del tipo Pino Di Salvo, una sera il Lazzati suggerì che sarebbe a suo parere stato meglio rimettersi sotto i chiostrici dell’università. C’era giusto l’Alberoni, ben più che astro nascente, con un dipartimento di sociologia che il Lazzati medesimo additava come accogliente e intellettualmente corroborante. Insomma, ne aveva fatto parola con l’Alberoni.

Come opporsi a tanto magistero? Si oppose l’esercito che mi chiamò alle armi nella Scuola Militare Alpina di Aosta, là dove anche Giuseppe Lazzati aveva a suo tempo vestito il grigioverde. Così partii per la Vallée, e quando, dopo un anno e mezzo, fui di ritorno trovai che il mondo era grandemente cambiato, che Francesco Alberoni (Franco, per gli amici) era andato dietro al mondo nei suoi vertiginosi mutamenti – non è prerogativa onticamente sociologica questa di rincorrere lo spirito del tempo? – e che, di conseguenza, la di lui famiglia era stata trascinata nello stesso vortice ...

Se di sociologia volli in seguito occuparmi dovetti farlo all'ombra di due tonache pretesche: il De Marchi di Trento, prima agricolo e poi cinese attraverso Maria *porta del cielo*, e il piemontesissimo salesiano don Aldo Elena, vera forza della natura, una specie di Fiat della formazione professionale. Tutte cose non raccontabili per curricula ma abordabili con quella immaginazione che in disciplina raccomandava Wright Mills e alla quale io ho preso passione trastullandomi la notte con la *linea lombarda*, Testori e Gadda avanti a tutti.

Genio e regolatezza l'Alberoni: capace di non mollare le sue due ore di studio quotidiano anche durante un terremoto in grado di spaventare la Scala Mercalli. Tanto sagace nel bene amministrarsi da non volere apparire sulla pagina eccessivamente intelligente. La genialità non vende..., soprattutto se in anticipo sui tempi, come quasi universalmente le accade.

Lui l'Alberoni ci sapeva fare vuoi con gli amministratori rozzi ma abili nel consenso, vuoi con gli imprenditori selvaggi ma astuti nel business come cani da tartufi. Fortunato per avere da subito mangiato la foglia e letto la ricetta.

Franco è riuscito a fare l'Orfeo con soggetti simili. Uno sballo: Shirly Temple dell'Università Cattolica, allevato da Padre Gemelli....

Li ha presi per la schiena con i cani di Pavlov. Gli ha aumentato il *budget* mentre gli altri stavano a spiegare ai figli dei salumieri che Croce era vittima inguaribile di un pregiudizio. No, il Franco gli spiegava ai padroni dal cuore di pietra e dal portafoglio notturno come aggirare la massaia. Dicevano le donne negli anni cinquanta: non voglio in casa la macchina per lavare perché strappa le lenzuola ...

Hai voglia a spiegargli che non succede. Loro hanno paura che la macchina le elimini come madri di famiglia. Niente panni da lavare, niente sacrificio, niente amore per i figli e per il marito. La macchina mangia il ruolo della casalinga. Ecco perché la fantasia suggerisce di dire che il bianco mostriciattolo elettrico mangia le lenzuola. Ma sotto sotto ...

Ci vuole l'analisi del profondo porta a porta. E il Franco gliela vende al Borghi. Ditele che c'è bisogno di lei: che lei deve piazzare la centrifuga per strizzare, ditele che avrà più tempo per stirare. La macchina

l'aiuta, non l'elimina.

Anche le casalinghe prese per la schiena, anche per loro funzionano i cani di Pavlov. I mostri di lamiera smaltata entrano nei bagni. Le casalinghe passano parola, si fumano serene la sigaretta. Il Borghi non lo tiene più nessuno. E Zanussi.

Le casalinghe si abituano, se i mariti le piantano non è certo per via delle lenzuola. Adesso le casalinghe non vogliono più neppure piazzare la centrifuga, alcune fumano cigarillos. Borghi lo dice all'Alberoni. E il Franco fa fare in tivù un nuovo carosello: Signora (*Signora*), la macchina che il Borghi le ha preparato è programmata per fare tutto da sé, così lei può stare in poltrona a leggere un romanzo per farsi quell'istruzione che a suo marito sta tanto a cuore e che le servirà per aiutare i ragazzi nei compiti a casa.

Questo il Franco. Mentre i colleghi stavano nelle aule sorde a prendersela con Croce. Uno che sperimentava. Ecco perché gli scrivo per una consulenza e per il comitato scientifico (singolo, anche per ragioni di spesa) dei miei topi in esperimento...

Uno che ha spulciato i behavioristi. Uno che ha avuto il coraggio di mettersi in discussione e alla prova, come il medico che prima di prescrivere una medicina la testa se se medesimo. Quando è arrivata la contestazione, lui ha contestato la sua famiglia. Ha cambiato moglie e ha scritto un libro eccezionale: "per non diventare vecchietto", ha spiegato agli amici.

Ha scoperto che possediamo le tecniche a tal punto da cambiare biologicamente la soglia dell'età. Si resta giovani così a lungo in Occidente che un astronauta, atleta perfetto, ha l'età media tra i quaranta e i cinquant'anni. Si è giovani nei satelliti artificiali quando in Africa si è già morti di vecchiaia. Ecco perché gli scrivo dammi una consulenza per questo test sui topi. Ecco perché il Franco aveva le carte in regola quando, lui rettore, la rivoluzione salì a Trento-Sociologia. Non li prese per la schiena, li comprese, ma li menò tutti fuori strada ...

C'era Marco Boato, cuor d'oro di missionario dei carcerati nascosto sotto una testa tanto lucida da far concorrenza a Gianfranco Miglio. Uno di quei cattolici così cattolici che sembrano protestanti. Poi il Paolino Sorbi, domenicano d'un pezzo, che improvvisa in duomo il

controquaresimale perché un francescano parla male degli ebrei. Tutti e due, Marco e Paolo, si confessavano da un domenicano belga che poi diventerà segretario del Sant'Uffizio e cardinale. Tutti e due in rapporti epistolari con don Loris Capovilla, tutti e due fondatori di Lotta Continua, dietro Adriano Sofri, che pensionato anticipatamente da una brusca quanto impreveduta svolta della storia, si metterà a studiare San Carlo Borromeo prima della galera.

Fondarono Lotta Continua e inseguivano gli operai. Li mandavano in delegazione estera presso i rivoluzionari tedeschi, e gli operai-ambasciatori presero delle sbronze omeriche di birra e si picchiarono con i rivoluzionari di Germania per una questione di donne.

Poi c'era Renato Curcio, che non incantava nessuno, ma che nell'ombra, a dispetto di una intelligenza meno fulminante e detonante di quella dei fratelli Boato, si preparava a diventare fondatore e capo storico delle Brigate Rosse. Poi Mauro Rostagno, protestante e bestemmiatore, prima di farsi arancione dietro uno dei soliti santoni e di fondare, per il commercio e non per il guru Bahagwan Rajneesch, un ristorante alternativo chiamato Macondo, sulla scia di Gabriel Garcia Marquez.

Dall'Ideologia al Business, mi tuffo, destino di una generazione? Rostagno piaceva alle donne e le donne piacevano a Rostagno. Si sono poi ritrovati in campagna elettorale il Paolino Sorbi e il Mauro Rosatagno. C'eravamo tutti quella sera a sentirli alla *Comuna Baires* ... Loro invece che di economia, per non morire di noia, si sono messi a discutere su Dio. Il Sorbi, tondo più che mai per rotolare su se stesso e non lasciarsi trascinare dal mondo, tessera Pci di zecca, s'è messo a raccattare barattoli nel supermercato di San Tommaso. Quell'altro, in divisa indiana e con un medaglione al collo, ha tagliato corto: "Dio? Sono io".

Poi la generosità lo ha spinto in Sicilia a fare il Francisco Xavier dei drogati, lui e la sua compagna. Qui la mafia lo aspettava al varco per affrettare il passaggio dalla sua santità laica tinta d'arancione e parolacce al martirio.

Che cos'è stata dunque, tirati i conti, questa Trento-Sociologia? Il Mit italiano *in corpore vili*? Il sogno di Flaminio Piccoli di copiare Cecco

Beppe? La facoltà del casino o il casino delle facoltà? Un laboratorio politico? Il Pantheon?

Puoi capire adesso il cinema di Trento, gli psicodrammi ... Baronessine arrivate dal Sud. Letti buttati giù dalle scale... Che ti fa il Franco Alberoni per tenere in mano la bacchetta del rettore? Ti propone la rivoluzione sessuale ...

Aveva buone carte. Aveva già fiutato il vento? I Boato e i Sorbi si guardano in giro smarriti. Il personale e il politico sono lontani anni luce e viaggiano su galassie divaricatissime. Il Franco li ha spiazzati tutti... Continua a spacciar ricette di buona qualità. La sua è la mutua del genio. Ci scherza su, piedi sulla scrivania, un sorso abbondante di whisky. Se la cava con il behaviorismo. È forse lui l'inventore della difesa arretrata, ma giocata d'anticipo.

Gli alpinotti di Piccoli, oltre a brindare a Saragat e a picchiare quelli dell'Università, dovrebbero erigergli un monumento.

Alberoni non è il padre della sociologia italiana. Quello è Ferrarotti. O meglio ancora Luciano Gallino: un olivettiano doc che insistendo a fare l'olivettiano in tempo e fuori tempo, leggendo un sacco di letteratura anglosassone mentre gli altri avevano smesso di studiare, s'è ritrovato a sinistra di se stesso, delle sociologie e del Paese. Alberoni è lo zio: un ruolo più svelto e meno definito. Perfino un poco ambiguo, come si addice a un laureato in medicina che è partito da Freud e Melanie Klein per consiglio di un frate positivista...

Comunque il mio problema è a questo punto di psicologia. Il behaviorista Franco Alberoni, incantatore di Borghi e Zanussi, è il più adatto a dare suggerimenti e sponsorizzazione. I cani di Pavlov, rifa-cendocene il verso dentro il microfono, salivazione compresa, me li ha spiegati lui, in Cattolica, aula Pio X.

la fabbrica

“Ma Eccellenza. Onorevole Senatore a vita... Senatore! Ma Giancarlo! Osti Giancarlo, dove sei”?

“Qui non c'è nessun Giancarlo”!

“Eppure: non sapevo neanche. Mi ci ha portato”...

“Vede, non posso allontanarmi: è pericoloso”. Difatti c'è scritto *estremamente*.

“Non posso. Altrimenti muoiono”.

“Scusi”?

“È già successo una volta che il vapore non veniva”.

“E allora”?

“Allora sono morti tutti; non c'era ancora il dispositivo d'emergenza per i neonati... Non mi hanno licenziata perché il Presidente Pot ha preso in Consiglio le mie difese. Ma se era per i professoroni, quelli volevano scaricare la responsabilità... Mi hanno anche accusata di spegnere le luci azzurre e la filodiffusione con le canzoni della mamma perché da grandi non gli vengano le crisi di abbandono. Sa, era una partita di ballerine di pattini sul ghiaccio per Cortina, in nero, che fanno l'acrobazia nel valzer”...

“Le dispiaceva”?

“Non capita tutti i giorni di lavorare in un ramo così avanzato. Un posto alla Fabbrica degli Adami fa gola a tanti... E poi sotto i portici del Filarete e del Bramante: hanno costruito loro, un po' di tempo fa”.

“Si trova bene”?

“Ci vuole delicatezza e colpo d'occhio qui alle incubatrici. Non tutte

hanno il polso adatto”.

“È molto difficile”?

“Neanche. È come una normale pentola a pressione. Si tira su il coperchio: così, si tasta con il forchettone sterilizzato, attenta agli occhi... Un po' di ozono. Per qualcuno adoperiamo l'acqua di colonia e una volta il prof. Polakkini mi ha fatto aggiungere dell'origano... Certo che da quando il Ragionier Pot è diventato Presidente tutto è migliorato. Lo vedono tutti”.

Pot. Suo cognato è alla *Truppip*, e si vocifera che la cosa ha pesato. I reparti sembrano oliati. Nelle incubatrici, come suggeriva Polakkini, è stata aumentata la pressione. Si produce. Pot mira al monopolio... Arriva in elicottero da Besana e fa rigare. Tira fuori dei particolari così minuziosi che tutto il personale ha l'impressione che ci siano telecamere nascoste, anche ai cessi. *Pot mi vede*; non hanno neppure il coraggio di farci sopra dello spirito, neppure i luminari. Stanno nascosti dietro il riserbo professionale, ma si capisce che hanno fifa. Di due professori che si sono impuntati a lasciare la clinica, uno è finito in manicomio, e l'altro s'è suicidato in circostanze strane, a caccia nell'Oltrepo pavese, Salice Terme: tutto nel giro di quindici giorni. E poi, Pot s'è conservato quella maschia villania lombarda che permette di comandare: forse ti credono più bravo. Mi ha telefonato due mesi fa per chiedermi se gli mandavo Silvia a impiantare un nido e una scuola materna per i casi che non riescono a smerciare subito (lui ha detto “collocare”). Non avendo obbiettivi di carriera, l'ho consigliata d'accettare. Guadagna il triplo mio. Prima di riattaccare m'ha chiesto come vado. Ma sapeva tutto.

“Non ho cambiato idea su di te. Sono qui. Prendo a calci i primari. Vieni, se vuoi. Annunciati, e non ti faccio fare anticamera”.

Dunque, l'ultimo altoforno lo hanno spento i Signori di Bruxelles nel 1996. La selva delle ciminiere azzerata, un tappo per ciascuna... Un Sahara di rottami desolatissimo: *Desert Storm*, senza Saddam. Le pantegane a farla da padrone, prima di gruppetti di spaventatissimi immigrati: dal Ghana, dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Egitto e natu-

ralmente dalla Romania... La desolazione delle aree dismesse: due milioni di metri quadrati in attesa... Spente le ciminiere, zittite le sirene: sentinelle laiche del tempo industriale, al posto dei campanili. Le massaie si regolavano per buttare la pasta.

“Tu incominci i compiti quando il turno esce dalla Falck”, mi rimproverava Zia Rosetta quando alle dieci della sera mettevo la cartella sul tavolo della cucina ed estraevo i quaderni. L’orologio autentico era così incorporato nella sensitività delle nostre carni, maschili e femminili, giovani e già un poco riciclate.

“Tanto i sessi principali sono due”...

“Che c’entra”?

Arriveranno i centri commerciali e le multisale. Una passerella. La metropolitana leggera. Multimedica c’è già, grazie al dottor Schwarz che importa da Jaffa le autoclavi. Il fordismo è post. *Silete metalme-canici*.

“Adesso l’aria è decisamente più respirabile”.

“Ma resta il rimpianto”.

Il rimpianto resta. Come il mito del lavoro: *rude razza pagana*. Con la colata dell’una e trenta.

“Quella la vera alba”!

Perché la Natura per chi è nato lì non fu mai soltanto tale e neppure maiuscola.

“Siam cresciuti masticando pane e smog”.

Esportavamo in tutto il mondo. E potevi udire tutti i dialetti delle convalli sotto gli immensi capannoni. Neanche fosse la pentecoste padana nel Nord Milano.

Quarantamila tute blu, e tutte in bicicletta. Una fila di grappini già pronti alle cinque di mattina sul banco del Circolo Progresso. E quando Tambroni nel sessanta tentò la sterzata autoritaria a destra lo sciopero fu durissimo. Sospeso il congresso dei fascisti a Genova. Morti a Roma. A Sesto San Giovanni botte da orbi. Perché la classe operaia è classe, anzi, lo era. Perché nel fordismo l’operaio educava l’Azienda, che per principio è carogna. Perché la solidarietà la tagliavi col coltello, oppure tagliavi chi alla solidarietà non ci stava...

Le fabbriche erano venute su come funghi arrugginiti direttamente

dai campi di granoturco, fino al 1911. Era l'epoca giolittiana. Neanche un secolo dopo era già la fine. Mai vista un'epoca così bizzarramente rapida. Mica a caso il secolo breve, anzi fulmineo.

“Tanto dolore per nulla”.

Le aree dismesse e le colline di rottami importati dall'estero sono l'aria della Morte Meccanica. C'è un destino dentro, come nell'uovo di Pasqua. Parlai una volta con Alberto Falck, l'altissimo. “Questa è l'occasione della *fiction*. Amici registi mi assicurano, dopo sopralluogo, che già adesso questi suoli son meglio di Cinecittà. Un'occasione per i tedeschi. Più difficile l'approccio con i francesi, che sono invaghiti da sempre di Roma”...

“La ringrazio – fu la risposta -, ma io e i miei genitori abbiamo prodotto sempre acciaio. *Ofelée fa el to mestee...* Acciaio, capisce? La *fiction* non mi appartiene e mi spaventa.

Sono rimaste nude le aree dismesse, a lungo. Rigate dai binari inutilizzati. Senza treni e senza vita. Ci ha messo una pezza Botta, lo svizzero che funziona come un orologio in architettura. Poi è arrivato il numero uno al mondo, Renzo Piano, dopo Osaka e dopo Berlino. Innamorato della ex Stalingrado dove veniva da studente al Politecnico a fare fotografie alle fabbriche in pieno funzionamento. Una specie di primo amore. Il sentimento e il genio a controbilanciare i soldi di Zunino, perché non è vero che le città non cambiano. Le cambiano i finanziari, a loro misura. E con Piano ecco comparire Rubbia, il premio Nobel, per studiare qui le nuove energie, a partire dall'idrogeno degli elfi, e poi Veronesi, per guarire il cancro. Romolo e Remo imprestati alle scienze. Meglio loro comunque che Romolo e Remolo, come diceva il Cavaliere. Meglio loro. E che Dio ce la mandi buona, perché nessuno di noi vecchi andrà ad abitare in una delle trentasette torri dai colori leggiadramente pastello. Arriverà l'ingegnere di Seul e quello di Dehli, perché adesso costruisci direttamente nella globalizzazione. E noi? Noi rischiamo di fare la figura dei palestinesi al di sotto della città di quelli che sono venuti ad abitare la nuova Gerusalemme. Così va il mondo dei ricchi. Lazzaro ha imparato che ci vuole il consenso di Epulone, che è una gran brava persona, un assicuratore. Lo devi invitare Epulone. Studiare condizioni di favore.

Promettergli che tu e i tuoi figli e parenti farete novene al Padreterno perché lo collochi in paradiso, alla destra di Abramo, come già anticamente da lui richiesto, e sia finalmente riscritta quella pagina di Vangelo così fuori moda e così ottusamente classista...

Un po' di residenziale dunque mischiato nel verde, come in un ordinato mazzo di carte.

Una corrente radicale del Consiglio comunale s'è agitata a quel punto, dentro e fuori, in nome delle ragioni produttive. L'opinione pubblica ha reagito positivamente. La Truppip, direttamente dalla Baviera. E poi la Fabbrica degli Adami. Multinazionale, ovviamente agli inizi, Nestlé inclusa. Quasi a sfottere gli ex industriali che si sono trasformati in finanzieri e collezionisti. Tutti discendenti dai Bardi e dai Perruzzi... Mentre il genio di Arcore si crede il successore di Lorenzo il Magnifico.

Comunque anche la Montedison, adesso, crede all'esperimento. Lo tiene lontano dalle spie e dai teleobiettivi, e dice di portarlo avanti. Il primo nel mondo! E si vede che ci crede perché li paga bene i suoi scienziati. E tutti italiani!, neanche un tedesco: non è più quella di una volta la Germania. Un po' di missili del von Braun, ma in biologia e genetica non sono più quelli.

E ho saputo che il pubblicitario voleva portarci un guru siciliano per dirigere il settore spirituale. C'è stata una battaglia da far volare le acque minerali in consiglio di amministrazione, ma il pubblicitario è stato messo in minoranza perché il guru non aveva la licenza in teologia e le azioni del Banco Ambrosiano han fatto pesare. Questo poi ci ha il suo carattere e va in giro a dire:

“Io non fui allievo di nessuno”.

E si è formato i suoi principi con una riflessione personale sulle vicende del cosmo e degli uomini e delle donne, nonché, in particolare, su se medesimo.

“Ho indagato me stesso”.

Qualche tratto in comune con i domenicani, vicini nello spazio e anteriori nel tempo, non manca: ma l'interesse di questo guru è rivolto soprattutto alle vicende umane e al *dlin dlin - dlan dlan (dlumm!)*

degli intervalli televisivi, sia pur visti sempre come caso particolare del più vasto divenire cosmico... Aristocratico di nascita e di temperamento, si ritirò anni fa dalla vita pubblica perché non condivideva il modo di condurre gli affari politici da parte della mafia, alla quale rimproverava una eccessiva morbidezza nell'applicazione delle sanzioni e di non saper più apprezzare il vero valore degli uomini. Ma, nel suo isolamento, continuò a meditare sulle leggi naturali che governano il comportamento degli uomini – spesso senza che questi se ne rendano neppure conto – e su quella loro strana anima, che molte volte degenera.

“Questo caso particolare è stato subito archiviato”...

Ma poi è riscoppiato nel seminario di Orta, al Lago Morto. E ci si arriva soltanto per mappe, lungo un budello di nebbia e di metropolitana, per una strada non tanto in vista piena di utilitarie appoggiate al muro.

E anch'io c'ero arrivato di sera, ma non sapevo... Ero uscito per un caffè e avevo incontrato il matto molto alto che mi aveva già parlato per cercare il juke-box della stazione. Vestito di barba grigiastra, sandali sui piedi nudi, la barba me lo diceva matto evaso alla sorveglianza. Come è entrato nel bar dietro il distributore ed ha ordinato un latte (i matti bevono latte quando hanno le manie di persecuzione perché pensano che qualcuno li vuole avvelenare), io sono filato fuori e mi sono fatto la strada, senza voltarmi, di volata. In camera ho accostato alla porta la sedia con sopra la valigia: che facesse rumore se cercava di sfondarla...

Ho letto a lungo e scritto, perché sono anche grafomane, per conciliare il sonno, che non è venuto... E mi ha preso paura che lui, vedendo da sotto, dal posteggio, la luce accesa, capisse che era la mia. Infine mi sono parzialmente assopito nel dormiveglia con i nervi in croce e i calcagni gelati... E doveva essere stato il matto, entrato senza far rumore, a darmi le informazioni su quei due: uno che commercia e l'altro che nonostante l'età s'è messo coi computer.

E diceva davvero che l'avevano provata... Provata che cosa? Ma quella!: la migliore. Perché devi sapere che anche la fabbrica l'hanno con-

vertita... Ma chi deve sapere? Ma sì ma sì: la Fabbrica del Duomo... Sarà anche artistica... Tutte le straniere vengono a vederla col cicerone che gli parla apposta la sua lingua e gli dice *Gheboide* e quanti dollari gli costerebbe, ma tanto oggi chi lo ordina un duomo? E poi manca la materia prima di Candoglia, dove han prosciugato la cava... E allora: i sentimentalismi non servono. I preti è gente che alla fine si convince... Però l'hanno fatta incorporare alla Montedison, che era già nel ramo.

Loro ne avevano già fatti di esperimenti. Ci voleva una località accioccia. Le notti di nebbia attutiscono gli urli e coltivano i reumatismi: nel caso si potrà dare la colpa a quelli. E il pubblicitario, quello che gira in Citroen e pare Amedeo Nazzari, c'è stato subito.

Hanno comprato una dotazione di lettini e di chirurghi. In un primo tempo pare che il consiglio di amministrazione avesse fatto il nome di Barnard. Ma poi tutti furono d'accordo che si correva un grosso rischio di pubblicità. E già c'era da temere lo spionaggio industriale. Poi la curia aveva messo il veto perché Barnard era divorziato. Era stato monsignor Citterio a comunicare il *non possumus*. E visto che il pacchetto era della Fabbrica del Duomo, non se ne fece più parola. Si strinsero i tempi perché l'esperimento era maturo. A questo punto si fece avanti, col suo stile, la Truppip. Qualcosa del genere era nell'aria della genetica: bisognava condensare. Dal canto suo, la curia, rassicurata, non mise più naso né lingua ma mantiene il capitale.

Così si poterono ottenere i primi esemplari femminili, lontani da occhi indiscreti, dal pettegolezzo geloso degli incompetenti e dall'*intelligence* della concorrenza. Il direttore della Corsia A, con la scusa della responsabilità, se l'è collaudata lui la meno acerba delle due extrafemmine superfamiliari. Figurati che su quell'altra hanno ottenuto dei seni così extra che per coprirglieli si sono fatti prestare due mongolfiere di carta del figlio del custode.

Il direttore della Corsia A ha detto che era come quando un medico inietta su di sé il ritrovato che ha appena scoperto... Il Primario ha avallato. Come nel caso dell'Oca con le Sibrette (nome d'arte) che parla dialetto meneghino di periferia, tipo legnanesi, e porta in giro il didietro snaticando snaticando. E poi si dice che a questa le abbiano

infilato con la flebo un succo dentro il sangue che la rende superfeconda.

Ora, appena fu pronta l'Oca, si vedevano le finestre dei chirurghi accese fino a tardi. In quattro si fecero venire i baffi alla Ho Chi Minh: le piacevano?

“Ma signori Scienziati, ma questo è *ius primae noctis*”!

Il geometra Lambertenghi: Banco Cattolico Brianteo, fa finta di sbrigare in riunione la corrispondenza urgente e sta neutrale perché il Banco s'è assicurato il pacchetto della centrale del latte che fornisce tutto il complesso. E questo ha permesso di tornar su al Professor Spallazzi che aveva una forte opposizione perché quando è stato lui capo della sezione Formazione Neonati ci sono stati dei focomelici che non si è mai saputo dove siano spariti. Anzi, è ritornato così a galla che per poco non fa licenziare il prof. Barolini quando provando Miss Catapulta l'ha trovata senza lo spacco.

Spallazzi lo chiamano: lo stakanovista della sala-prove. È stato lui, col Barberis, a dire che i scelbini bisogna progettarli come i giannizzeri. Non erano nati ieri i turchi. Spallazzi dicono che andasse anche un poco fuori d'ordinanza. Ci fa i giochetti con le superfemmine. E una volta contratte le cattive abitudini, le passa alle Orsoline. Piace tanto alle donne perché è secco: nuota in piscina tutte le mattine.

“El galeggia anca sullo...ehm..., il nostro *capatàz*, mi consenta di dire, anzi di non dire, vista la mia posizione particolare, *el galeggia*, insomma, diciamo anche sul liquido ... fecondo...: *ostrega s'el galeggia*”! (Commendator Ricciotti, zuccheriere). Viene dalla nobiltà.

“Ci ha la libidine aristocratica”.

E quando è venuto l'Assessore Comunale all'Istruzione, il Di Rudinì (ma quanta strada fanno gli immigrati al Nord), lui l'ha fatto stare in anticamera perché stava provando – e riprovando – la Ilaria. E ha avuto il becco di ricevere prima l'Herrera, che allora era ancora all'Inter a impostare una *nueva manera* di attacco per fare saltare il catenaccio della difesa, come i paracadutisti... E dev'essere stata la lunga anticamera a suggerire la richiesta al Di Rudinì.

“Voi per primi siete in grado di comporre il dissidio delle Due Cultu-

re. La Statale ve lo chiede”.

Il progetto fu affidato a Polakkini. E siccome è geniale ma poco sistematico, lo sentivi bestemmiare in laboratorio fino a ore impossibili: ha dormito dentro un mucchio di notti. Le grosse difficoltà sono venute con lo svezzamento.

Poi la Silvia: Pot l’ha assunta apposta per lui. Il rettorino, adesso che è al corrispondente di dodicianni, ha il complesso. Silvia è lì tutto il giorno a convincerlo:

“Ma no che sei superiore: tu sei un maggiorato; Polakkini i circuiti te li ha studiati bene. Sei un po’ complicato, devi coordinarti, come i siamesi: ecco: ma vedrai tra un po’ che sintesi tiri fuori”...

E lo accarezza, sfiorandogli col seno la testa sinistra, il triste rettorino, una testa e l’altra...

“Vedi carino, sono loro che non capiscono. Hanno invidia. Tu hai un *surplus*. Vedrai quando avrai l’ermellino e nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione metterai sull’attenti anche il Ministro che ha preso la laurea di straforo”.

Anche lei parla poco di Pot. Si capisce che quello non desidera essere chiacchierato. Arriva quando non lo aspettano. Si sentiva che era finalmente soddisfatto.

“Spariti i margini d’errore. I cialtroni li faccio fuori: immediatamente! Mi vogliono così: i subalterni più di tutti. È automatico. Se si è prodotto qualche scarto, è stato soltanto sul piano fisico: la faccenda dello spacco per esempio, che ha fatto il giro di tutta la fabbrica... Polakkini poniamo è troppo clinico e poco produttore, però ha fantasia: un genialoide. Bisogna stargli dietro. E poi di tutti i prototipi che ho messo sul mercato neanche uno ha sbandato... Neanche una delle superfemmine extrafamiliari di Spallazzi e Barberis ha fatto cilecca: e dire che le abbiamo vendute in libertà vigilata perché s’era stati abbondanti negli ormoni. Adesso (è un segreto) passiamo alla produzione in serie. Miglioreremo ancora... Anche il Prefetto è un amico e i scelbini non fanno più da anni pattugliamento. Ci sono ancora incidenti, s’intende. Qualcuno potrebbe speculare. Ma il comportamento nel mondo, con l’esperienza di vita e il calcolo delle probabilità, lo diamo come garanzia. Cent’anni di buona condotta

prefabbricata”. Eppure nonostante i successi indubbi ed inarrestabili – «Il Sole 24 Ore», «Financial Times» e «El País» ne hanno parlato a più riprese – a quattr’occhi Pot mi appare profondamente stressato e insoddisfatto. Probabilmente lo rode la prospettiva di subordinare ogni volta le ragioni della scienza a quelle del profitto. L’avidità non l’ha ancora totalmente posseduto. Oltretutto è tutt’altro che libertino. Si finge vanesio. Frequenta un circolo heideggeriano. Racconta troppe barzellette e continua mettere in calendario settimane bianche che poi non frequenta. E credo abbia incominciato a bere...

Dopo ogni contestazione Pot si arrabbia e mi accusa di pensare e scrivere pur di non fare. Passerei la vita, secondo lui, nelle diagnosi e mi ingolfo in quello che il papa in carica ha chiamato «eccesso diagnostico».

“Che tipo di scrittura è mai la tua”?

Io la risposta ce l’avrei, ma ogni volta svio il discorso e ignoro la provocazione. Scrivo perché non so fare altro oramai. Scrivo perché continuo a guardarmi in giro e a mantenere un ritmo per lo sguardo e per l’esistenza intera. Chi guarda capisce e capisce anche se stesso. Ho anche trovato una definizione semisegreta per il mio stile. Dopo il neorealismo, dopo Gadda e Pasolini e Clemente Rebora, io mi sono inventato il fordismo onirico.

D’altra parte non c’è stato fordismo se non onirico. È durato 90 anni nella mia città. Sognavamo tutti. Novant’anni giusti per un’epoca che nelle nostre coscienze di sestesi è durata quanto il medioevo.

Tutto oramai va di corsa, anche la storia, e per questo sbaglia sempre più spesso la strada. Non sappiamo che farcene nella ex Stalingrado, delle dispute sul secolo breve o il secolo lungo. Semplicemente non ci riesce di prendere congedo dal Novecento. Saremo pure plebei e barbari di ritorno – rude razza pagana, appunto – ma le cose per noi stanno esattamente così. Ben venga che il fordismo continuasse a sognare, anche quando stava tirando le cuoia. Sognava l’imprenditore, che teneva il modellino dei suoi prodotti in legno sulla scrivania. Lo contemplava e gli era devoto come al vitello d’oro. (A proposito, come farebbe uno a tenersi la quotazione in Borsa nel modellino di legno

sulla scrivania?)

Così sono sparite le cose sestesi nel mondo. Andavi a Buenos Aires o a Santiago del Cile e ti si riempiva il cuore d'allegrezza a vedere sul soffitto quegli enormi ventilatori Marelli: dunque eravamo arrivati, tutti insieme, anche lì! E avevamo pure portato il ritratto a olio di Garibaldi sopra il banco della mescita.

Sognava l'operaio alla sua pressa. Sognava per sé, per suo figlio, per la cara moglie e per i nipoti. Era questo il guadagno della sestèsità.

Ma adesso la sestèsità non c'è più. Stiamo diventando un quartiere dormitorio della metropoli milanese. Lo stesso destino di Lambrate, che quei matti dei leghisti provarono a invertire per via referendaria. In fondo anche loro messi nel mazzo di quelli costretti a sposare le cause perse in cerca di un etto di autenticità per giustificare a se stessi la politica, le liti al bar, La Gazzetta dello Sport e il pratone di Pontida. È finita: è dura, ma è proprio finita. E pensare che perfino durante la guerra scrivevamo sui nostri giornali che il centro eravamo noi; e il Duomo e la Galleria e la Madonnina sarebbero diventati la periferia di Ttritarcarne City. La cerchia dei Navigli abitata da nobili decaduti, avvocati in pensione, monsignori e canonici del Duomo in devozione, insomma la Milano con il cuore in mano trasformata in un'oasi di pensionati e perdigiorno.

Per questo ha senso indagare la grande metamorfosi. Per questo il fordismo ha sognato: perché sognava Falck, sognava Breda e sognavano pure Pirelli e Gabbioneta e Campari. Sognava il parroco don Molteni di far tornare le cappelle della Vergine sui viottoli verso il bosco, custoditi alla lontana dalla sagoma nodosa dei gelsi. Un delirio oramai. Ma mi pare giusto delirare.

Un delirio senz'altro migliore di quello di Pot che mi ha confidato che intenderebbe mettersi nel business globale del gender. «Lì puoi incrociare il desiderio e la volontà di potenza. Non mettere limiti alla decisione corporale e sentirti insomma il Napoleone della biopolitica. È la frontiera dove aspettare le nuove generazioni».

E poi è stato presentato il progetto di Democrazia. Il prof. Polakkini voleva le gambe muscolose e pelose:

“Da sollevatore di pesi: un massimo”.

Il prof. Spallazzi invece voleva a tutti i costi “l’ubertoso seno: che ne indichi la fecondità di rappresentanza e dialogo”.

“Ma che fecondità! e fecondità...: l’è (cavalier Pizzoni della Bastogi), l’è più di cinquant’anni che la c’è e la sarà magari ancora nubile, ma vergine no di certo... Fecondità! E mi raccomando (faceva il verso) l’ubertoso seno... Sa cosa ci dico?: che lei il mio professore nonostante il suo libero pensiero e – perdoni – il libero montaggio, lei resta, Professore, un tipo molto divoto (!!!!!!!): sì, perché lei capisce unamadonna”!

Guai più grossi ancora si addensarono quando il rappresentante degli amministrativi delle Medie Industrie Elettroniche di Nordmilano propose di farla girare in propaganda, una volta fabbricata, la Democrazia. Quello della Bastogi, che non mi vien più il nome, gridava:

“Ghisa!Ghisa”!, anche dalle orecchie.

Il Banco Ambrosiano aveva gli occhietti esterrefatti tirati su: al contrario degli occhi a mandorla: come sarebbe a dire il Pluto di Walt Disney.

Un vero invitato di pietra il rappresentante della Fabbrica del Duomo: muto, ostinatamente. Una voce dal fondo, che non si distingueva, ripeteva uno slogan:

“Ma va giù piatto! Ma questo va giù proprio piatto”...

“Ma è accertato”.

“Io lo faccio per galateo”.

“Io non m’inquieto, caro lei: io m’incazzo! Ci vorrebbero vedere andare in giro con le pezze nei calzonni”...

“Scusi, Professore”, s’è intromesso col suo naso montanaro – Valsassina? – anche il Piero che sta lì a curare la porta per vedere che non disturbino.

“Caro Piero, produrre una Democrazia interessa: import-export”.

“Lei dice, Professore”?

“Piero, lascia perdere: sono discorsi da socialdemocratico”.

“Mio padre era socialista”.

“Ma signori, ma signori”...

E il fuoco divampa altrove.

“Ma signori: perlomeno non poniamo sul tappeto problemi insussistenti”.

“Questo è il punto! Essendo stato messo qui dal Banco Ambrosiano, devo far rispettare i principi cattolici degli azionisti che mi pregio di rappresentare. Non posso – mi credano – transigere oltre. Non posso dichiararmi soddisfatto della produzione”.

- Ma se la ciapa minga, Ragiunier. Io ci faccio qui sui due piedi una proposta di seminarista che vede come i suoi preti, stimatissimi néh, si fregano le mani... Gli ordiniamo al Polakkini un elemento mistico. Un tipo con la crapa gussa, un tipo duomo: una testa gotica... Che consumi poco e ch'èl non ingrassi nanca a metterlo in capunera”.

“Figliuole magari un po' rotondette, sanamente sviluppate, un po' in carne: ecco: capisco: i miei azionisti: gli azionisti che mi pregio di qui rappresentare: capirebbero: ma tutte queste maggiorate! È una razza troppo maggiorata”!...

“Che non ci abbia nanca il bisogno di fare il suo bisogno: sa, oggi, con gli enzimi, il Polakkini fa di tutto ai nostri prodotti: le feci potrebbero essere distrutte all'interno: o addirittura nanca lasciarle venire le feci: nanca produrle: che ci vada tutto in sostanza: in sangue. Con gli enzimi siamo in grado io credo di disintegrare le feci ancora dentro nell'intestino”.

E poi, qualsiasi discussione deve prima o poi avere una fine.

“Saranno bravi a far ballare i cromosomi, però sono spreconi. Tu credimi. Una volta gli manca la formalina, un'altra scarseggia il fenolo, poi l'uretano, poi non c'è più iprite... Sbagliano le dosi delle radiazioni ionizzanti o gli choc termici”...

“E gli schiavoni che dovevano venire muti, sono venuti chiacchieroni”...

“Ci è andata bene che li hanno presi i barnabiti, che sono di bocca buona”.

“Tanta fatica per produrre questo Adamo programmato, che io l'Adamo lo lascerei com'è”.

“Comunque, l'intenzione di cambiare c'è”.

“Meno skettinatrici per Cortina, e invece qualche maestrina d'asilo”... Gli altri, se non la pensavano così, si sono accodati come sempre al

parere della maggioranza.

“S’è già dimostrato un buon investimento”.

“Pot è Pot”.

Ma sul gender Pot ha sbattuto per la prima volta nel duro di un’opposizione vera nel consiglio di amministrazione. Ha aperto inaspettatamente lo scontro Bocca Continua, tornato d’un balzo al cattolicesimo della gioventù, sempre comunque sul coté dell’estremismo. (È la sua coerenza.) Gli è andato dietro il rappresentante della Fabbrica del Duomo, per comprensibili ragioni di schieramento ideologico. Poi il violoncellista che stava alla Bastogi prima di passare alla Bayer e poi a Novartis.

«Il disorientamento è comprensibile».

Meno comprensibile la testardaggine di Pot.

Per Bocca Continua si tratta di un insieme di teorie. Per l’ex violoncellista di Novartis la cosa è meno complicata ma più pericolosa:

“In questo caso non si vuole descrivere. Quel che si cerca è di realizzare la teoria stessa tramite l’azione politica. È questa logica di origine marziana che sta dietro al problema... In principio, Signori, c’è sempre il Sessantotto! Tuttavia siamo chiamati a riflettere senza pregiudizi».

“E per l’ideologia è più importante negare e distruggere che costruire”.

Questo è Bocca Continua, che non ha ancora terminato la sua conversione a U.

Ci sono i guidatori dell’altra parte e dell’altra corsia sulla Vallassina che con i fari abbaglianti mi pungono i nervi e gli occhi e i camionisti della gleba e le ragazze con i capelli sciolti dell’industrietta di plastica... I primi capelli grigi te li strappi alle pause del semaforo di Desio cercandoli nel retrovisore. Poi le amiche ti dicono che sei diventato interessante, e intanto la vita scappa e ti metti anche a dieta e ti amministri in generale...

Laggiù, c’è Meda: gli arricchiti sulle cambiali, dove la data è oro.

bierre

“Se hanno convinto l’umanità a fumare, altro che Mc Donalds”...

“Non vedo il nesso, ma l’osservazione è acuta”.

“Anche la donna”...

“Non lo nego”.

Infatti la parigina arrivata dopo sosta competente – “figurarsi che in Provenza scrivono *pique nique* sui cartelli della sosta pur di salvaguardare la lingua francese” – era l’attrazione vera del meeting della formazione professionale di Cinisello Balsamo.

“E poco altro”.

“No, mettiamo le cose in chiaro: qui l’intelligenza e il sudore non mancano. È la riforma della scuola che fa acqua da tutte le parti”.

“E continuavano a chiamarla riforma... Neanche l’ombra!”

“Anche lei?”

“Sì, anch’io”.

Perché i passi della politica e le costrizioni del consenso ti portano dove non sai, come Gesù a Gerusalemme, e i vecchi presi per il naso da chi invece mantiene intatte le forze e poi sa.

“Una sconclusionata sarabanda”...

Hai in mente quegli strapelati professionisti che girano il mondo nei villaggi Med? Neppure la cucina imparano. Ballare. Saltare. Correre. Cadere. Gioire. Vivere. Imparare mai... E la sera a bacchetta dell’animatore, perché hanno bisogno – “Bravissimi!, così va bene” – di qualcuno che li liberi facendoli divertire...

“Dicevo appunto se si è riusciti a convincere l’umanità del fumo”...

“Dietro ci trovi sempre un professionista acuto che muore dalla voglia di guadagnare”.

“E poi Mc Donalds”.

“Sempre polemico sei”.

“Lei è incantevole! Parigi?”

“Ma anche Barcellona. La Sagrada Familia, naturalmente”...

“Anch’io e famiglia abbiamo un pallino coltivato per Gaudí, l’immenso”.

“Siamo in Europa una era legione”.

“Prende qualcosa?”

“Per favore analcolico a quest’ora”.

“La formazione professionale è la strada del futuro per l’uomo lavoratore, o almeno la strada futura del lavoro”.

“Già oggi è così. Altrimenti prima o poi finisci fuori. *Droup out*”.

“Più facilmente prima che poi. Condivido tutto”.

Ci si affretta, prima al banco e poi alla sedia. Platea zeppa di esperti e di saputi. Vecchie conoscenze. Semiautorità. Autorità vere e annoiatissime che guardano l’orologio prima che lo show cominci.

“Se non sai l’inglese, sei analfabeta”.

“Anch’io i miei figli tutti e due a Oxford, maschio e femmina. Vado a trovarli un week end al mese”.

“Come Er Pecora. Buontempo. *Mister Sheep*”.

“Lascia perdere, i parlamentari vanno visti da vicino”.

“Un dolore numismatico...: cosa sarà mai?”

“Cosa?”

“È un pensiero, diciamo così, che mi ronza dentro da stamattina”.

“Analcolico allora?”

“Analcolico”.

E si comincia. Un accenno di ressa fruscante. Il pronto pronto e lo sbuffare nel microfono:

“Sì, funziona”.

Dunque cominciamo. Consapevoli che l’hinterland di tutto può fare a meno tranne che della formazione professionale...

“E Cinisello è l’epicentro”.

Qui su uno zoccolo quasi secolare di grande industria pesante deve

ripartire la dimensione media e piccola, prima che quel *background*, quello zoccolo sia obsoleto, “mettiamo cinque o al massimo dieci anni”.

“Le piace Robert Capa?”

“Che c'entra?”

“Il fotografo”.

“Sicuro che sia Robert?”

“Mi pare. E Jim Nachtwey”...

“Non vedo il nesso”.

“Me lo ha richiamato quella foto con i muratori di New York sull'impalcatura”.

“Nel vuoto”.

“Un logo del convegno”.

“O forse solo un arredamento... :si dice così?”

“Appunto”.

E quel fastidio che adesso metto a fuoco. Il fastidio di sentirti osservato. Di sentirti pedinato... Ecco, sì: pedinato! Quei due tizi sulla panchina in granito di piazza Petazzi, proprio davanti all'ingresso... a quest'ora... di questa stagione... Mai visti due così, lì, a quell'ora, di questa stagione. Non si prende il fresco quando fa fresco... salvo che uno sia lì a fingere di leggere il giornale per controllare l'ingresso... In questo caso può fingere di prendere il fresco quando fa fresco... Solo in un caso simile... Ecco la sensazione di fastidio, di essere osservato... tenuto d'occhio... Io non leggo libri gialli... Perché mi ha colpito? Anzi, la cosa mi ha colpito a scoppio ritardato, vien fuori adagio adagio... Dall'inconscio. Dalla mia cantina.

“Un dolore numismatico... Cosa sarà mai?”

E poi questo materializzarsi del pedinamento. Questa orribile cosa che dev'essere cominciata. E quanto durerà? Soprattutto, come finirà? L'angoscia viene sempre dall'indistinto. Viene dalla mancanza di confini della cosa che vivi... e dalla quale scappi: davvero fuga senza fine... Ti incalza giorno e notte... Sudi: sudi freddo... Vorresti fermare un pensiero che poi non è pensiero: non fermi proprio un bel nulla! Agitato prima dell'uso: agitatissimo! Ma perché? Niente è meno sicuro di una sensazione di pedinamento, eppure quel che ti

prende allo stomaco è il sentirti comunque braccato: sei diventato la preda... Di chi, di chi? Il terrorismo lavora nell'ombra. Il terrorismo è carsico. Ha mille e una etichetta, e un modo solo di comportarsi. Ha una sua logica iperbolica: per questo folle. Ma proprio per questo raggiunge immancabilmente l'obbiettivo: perché chi è schizofrenico sottovaluta gli ostacoli, omogeneizza tutto nella sua logica come un frullatore onnivoro, non sta mai fermo, centrifuga centrifuga, e i pezzi si mettono in fila sembrerebbe spontaneamente: compongono la "sua" logica, appunto, anche se logica in sé non c'è: e il dietromondo diventa il vero mondo, per loro, il mondo dei pazzi dell'Ideologia, di quelli destinati un'altra volta a possedere la terra... Si pensava che il gioco fosse finito con il Muro di Berlino: macché, il gioco dell'oca ogni volta ricomincia. Il Muro si nasconde e si disloca; poi ricompare. È la sua specialità! È gente che sa aspettare il treno giorno e notte alla stazione. Dirottatori di coscienze. Dirottatori dei movimenti sani, al principio, ma deboli nell'orientamento soprattutto tra le nuove generazioni... Perché non hanno radici (forse le hanno strappate, qualcuno gliele ha strappate) e a questi giovani gli pare che *Le mie prigioni* le abbia scritte Adriano Sofri, come per fare dispetto al Presidente Ciampi ...

"Sì, ci vediamo nel pomeriggio".

E poi quelli non mollano mentre la polizia brancica soltanto nel buio... È la sua specialità! Perché ogni soggetto e ogni organizzazione e ogni simil soggetto e ogni simil organizzazione deve avere una propria specialità. Mi vien da ridere, o forse da piangere, quando sento alla radio, in macchina, che stanno indagando... Mentre quelli sono come le talpe e le formichine, a loro modo etilisti, alcolisti del pensiero di sinistra, maledetti, maledettamente efficienti, s'insinuano... non li fermi, non si fermano.

"Sì, Parigi val bene qualcosa, lo sanno tutti del resto".

E poi intriganti. La stupidità aiuta in molti casi e in molte cose. Una stupidità feroce. Perfino fuori moda. Con Moro dovevano aver chiuso, e invece... Altro che morte delle Ideologie! Baggianate americane. E l'Uomo Nuovo c'è già: è orrendo! Sono anni che lo ripeto. Ma a che serve? E quelli intanto ti braccano. Leggono il giornale, scelgono la

foto, mirano il personaggio facile da far fuori con il minimo sforzo militare e il massimo scoop pubblicitario: anche il mercato delle vittime ha una sua produttività... Sono o non sono professionisti? Stronzi. Demodés. Ma professionisti (della morte). Gente da evitare. Che cerca il punto di minima resistenza. E lo trova. Guido Rossa, D'Antona, forse Biagi. Si sono portati via il meglio dei cervelli della sinistra: Tarantelli in testa. Una vera decapitazione, come i Tutsi con gli Hutu. *Afrikacorp*. E senza Rommel.

“È risaputo. Bisogna ammettere che un gay generalmente ha una intelligenza superiore e una sensibilità particolare”.

Nella mia città poi... Non a caso la Colonna Alasia. Un dramma per tutti. Una vera tragedia. “Del resto è un'opinione diffusa”.

Ricordo quando andai la prima volta a San Vittore, per loro. Con il Cuminetti e padre Turoldo. Turoldo infinito!

“Tu sei ateo? Ebbene, io sono più ateo di te”!

Lasciarlo stare. Un poeta vero... Ma quelli io li conoscevo quasi tutti: gli avevo prestato le salette dell'Oratorio San Luigi per le riunioni sul cottimo e la scala mobile: tematiche sindacaliste... E adesso erano lì, seduti sui birilli di plastica colorata. Una bella sorpresa.

“Voi siete atei? E io sono più ateo di voi”!

Un cinema. E una tragedia: la branda... La branda al posto della vita. Anche il generale Dalla Chiesa diceva “in branda”. Forse perché sa di morte, fin dalla quotidianità.

Poi nel braccio di massima sicurezza con le donne terroriste. Voltero lì ai seminari e alle lezioni anche le comuni. Fu il Cuminetti a organizzare tutto, con il beneplacito del direttore di San Vittore. La società civile incontrava i terroristi in carcere, finalmente. Uno sforzo bestiale di parlar facile. E anche lì lo spettro “della branda”. E invece questi, questi che adesso stanno dietro a me, me li faccio più figli di papà e meno Trento-Sociologia. Più insipidi. Più stupidi. E quindi più pericolosi oltre che meno romantici. Il loro rosso è quello delle Ferrari... Anche la stupidità di mettersi su quella panchina di granito dove a quell'ora e in questa stagione non va a sedersi proprio nessuno... Apprendisti stregoni. Serie C. Manovalanza con gli occhiali. Viene sempre in mente il mantra del Brasca:

“Vedi Giovanni, un malvagio lo puoi convertire. Ma a uno stupido cosa gli fai”?

E però devo parlarne al sindaco, perché a lui la scorta gliel’hanno già affibbiata. Una bella seccatura. Ma ci si abitua a tutto. Forse uno me l’hanno mandato dietro al sedere fino in questo convegno della Formazione Professionale. E però io guido così rapido... Già, consigliarmi col sindaco. E vedere quando torno se c’è ancora qualcuno sulla maledetta panchina.

E c’era. C’era proprio. Un po’ grassottello, in sandali. Leggeva “*Liberazione*” sulla panchina di granito di piazza Petazzi. Aveva dato il cambio ai due della mattina. Un tipo metodico all’apparenza. Sono salito. Ho guardato dal balcone. Continuava a leggere “*Liberazione*”. Io, l’operaista bianco, braccato dalle Brigate Rosse... Un vero schifo. Il consiglio del sindaco è stato di parlarne a Tex Willer, il commissario. Ci ha gusto per queste cose e ha sostituito la caccia grossa (emulo di Hemingway) con la caccia allo scoop. Ci ha provato con le battone rumene e nigeriane: quattro in tutto, due bianche e due nere, dopo i semafori di viale Zara. Ma non demorde. Ha fegato. È campione di karate. Insomma il tipo di anticomunista giusto che sarebbe andato bene ai giornali del pomeriggio dell’immediato dopoguerra: del pomeriggio e di destra. Ma l’angoscia cresce... Anche i carabinieri non vanno tenuti fuori. Anzi la concorrenza tra caramba e pula è garanzia di vigilanza sufficiente ed efficiente. Ma anche lì va individuato il tipo giusto. E la caserma è sempre uno strano luogo: mezzo seminario e mezzo bordello.

“Perfino un accenno di mal di denti”.

“Vai da Tex, senza indugio”!, così il Sindaco.

“Con me la cosa funziona bene”.

Telefono. Vado. Due caserme. Prima i carabinieri, per scaramanzia.

“Anche in prefettura sono preoccupati”. Che fare?

“Una cosa leggera, sottocasa”.

“Già avvertito il Ministero degli Interni”.

“Il capo della melonera di Roma l’ho già conosciuto per una faccenda analoga... Allora l’iniziativa nei miei confronti fu dell’Arma

medesima”.

“Provvederemo al più presto. Un fono ci dice di stare all’erta”.

“Ma mi raccomando, una cosa leggera... Sarebbe assurdo spaventarmi la famiglia”.

“Al commissariato provvediamo noi”.

E invece ci vado di persona al commissariato. Tex è in forma smagliante. Cravatta smagliante. Già gli prudono le mani ed altro. Ben altra merce rispetto a due rumene spelacchiate e a due nigeriane fin troppo tonde... Qui si fa l’Italia o si muore, come dice Trapattoni.

“Lei stia tranquillo ma cambi, ove possibile, le abitudini”.

Sotto casa la volante, “quando esce, così quelli capiscono che noi abbiamo capito e non ce ne stiamo con le mani in mano”.

Da Scelba in poi solo efficienza e sicurezza. Si capisce che li vorrebbe beccare in flagranza. “Prenderli sul fatto e nel fatto. Con le mani dentro la marmellata”. (Che sarei io.)

Possibilmente non steso, o almeno prima di essere steso... Senza dovermi presentare, di là dalla riva estrema, al tribunale dell’Altissimo per il primo giudizio particolare. A proposito, quanti mai saranno i giudizi e i tribunali dell’altromondo? C’è una catena giudiziaria? Si può parlare di un primo grado, di un secondo grado, di una Cassazione? Minosse no: è troppo dantesco, ma un Dio Pignolo che vuole le sue prove e riprove... Tex non è religioso. Forse a suo tempo è stato democristiano: ala laica e dorotea. E poi non tocca a lui dare la caccia al Buondio, semmai le cose stanno a rovescio: è il Buondio che ci insegue, non tanto per la morte quanto per la vita e perché l’abbiamo in abbondanza... E i sicari? Misteri di una provvidenza tortuosa. Tutto serve al disegno divino. O almeno tutto può servire. E al disegno di Tex? E il disegno di Tex a chi serve? Un rosario di interrogativi assolutamente inutili. Chi li detta? Li forse le radici della paura. Paura di che? Paura di chi? Dunque ho paura? È sempre paura del nulla la paura... È vuota. Il vuoto è la sua essenza, indubitabilmente. E quelli questo vuoto lo riempiono di piombo. Come Moro. *Acciambellato in quella sconcia stiva*, mi pare. Acciambellati e stretti al nulla della paura. È mai possibile? E a chi dirlo? Il Parroco Paffuto troverebbe la frase di circostanza: la risposta del juke box. La Pinotta chiamerebbe

le amiche per consiglio: un giro turbinoso di telefonate. Vero tornado delle onde magnetiche. Don Franco troverebbe la soluzione, in dieci minuti, scarsi.

“Un maare di guai”.

Chi strascica così? Forse Giovanni Intino. Anche lui chiama, da Bari. Uomini del contenitore che hanno però sempre saputo che il contenuto vale di più. Pronti a fare un passo indietro un minuto prima del necessario... E senza che nessuno glielo consigliasse. Tutt'altra pasta rispetto al Parroco Paffuto. Anche perché le loro soluzioni sono e sono state sempre pratiche. Sanno da sempre che in questi casi la decisione precede e rende possibile che anche i conti teorici tornino. Chi l'ha detto che la teoria deve sempre precedere l'azione? (Stupidità in scatola.) Dicono bene in Spagna: *El hombre que trabaja pierde un tiempo precioso*. Perché il paradosso serve di più dell'affanno. Anche se la cosa potesse risultare ostica al gigante salesiano. Don Aldo ha programmato già il tempo della sua pensione. Peggio di Quintino Sella e meglio di Gianni Agnelli. S'infilta nei conventi. S'infilta nei convegni. Tutto il rovescio di Guidón Selvaggio che mena le ganasce all'Oratorio degli Artigianelli. Tu dici che ha un senso la chiacchiera sotto la pianta? Dici che perfino un tipo don Tonino Bello non si sarebbe tirato indietro? Ma i maledetti incalzano. Tu sei qui a farti coraggio e i maledetti chissà che piani particolareggiati stanno stilando... Dice don Aldo salesiano: non lasciamoci mettere in angolo; non ci lasciamo costringere alla solitudine, che di tutte è la più ignobile e deprimente cosa. Maledetta circostanza imprevedibile. Per don Aldo, Gianni Agnelli è al capolinea, “ed è per questo che venderà Fiat a General Motors. Perché da sano puoi pensare all'industria, alla sua espansione, ai traguardi mondiali. E da malato invece metti in cassaforte per la famiglia. Da industriale a finanziere: un destino alla fine comprensibile, perché così fan tutti. Più riposo. Più guadagno. Meno fatica. E Agnelli non è neppure l'eccezione. Uno non si ricorda più di essere stato un grande uomo... Che gli importa adesso di *in illo tempore*? Tutti nella finanza come in piscina. Io non so proprio cosa ne verrà fuori”.

E nell'estremo pericolo è come se guardassi gli antenati di don Rodri-

go sulla parete della stanza del suo castello. Solo che i miei antenati sono buoni. Tutta brava gente, che è la garanzia per la quale non si va da nessuna parte. E mettiamoci pure Escrivà. Un mattino d'inverno scorge sulla neve le impronte di due piedi nudi. Sono di padre José Miguel, del vicino convento dei carmelitani scalzi. E dunque qualcuno ha camminato scalzo sulla neve. Che farà Escrivà? Che si può fare in casi simili?

Maledetto computer! O benedetto... Troppe notizie, troppi messaggi, la fogna dell'*e-mail*, un colloquio che si rincorre e non si spegne mai e il più delle volte non sai con chi. Mucidiale! Disumano. Disumano perché artificiale? Dopo la ruota e dopo l'aspirina che cosa è artificiale oggi? Dannazione di chi governa. Dannazione di chi è suddito. Suddito di Nestlé. Chi ama la giustizia? Chi contempla la luna? Bisogna contemplare la luna per amare la giustizia? I poeti nei tribunali? E gli astronomi? Al cesso! Al cesso... Si sa che abbiamo tutti molto da fare, e da scrivere. La scrittura come ri-creazione, nel senso che ti diverti e nel senso che ri-crei le cose, rifai finalmente un mondo un po' meno a rovescio, lontano dal fetido nulla... Telefono-computer-telefono-computer-telefono-computer: chi dialoga qua dentro? S'è persa la chiave del meccanismo. Cervelli in fotocopia, neppure più il disturbo della cartacarboni... Eresia di che e da che? Lutero vende noccioline all'ingresso di San Siro. Maometto non so. Un pallidissimo Cristo anoressico (con gli occhiali) va a Cana e trasforma il vino in acqua. "Sicuramente protestante".

"Signore, salvaci dal cibo che stiamo per prendere"...

Sfidati dal presente; chi sfida il presente? Il monaco Luigi è rimasto l'impiegato di prima, oppure l'impiegato Luigi di prima era monaco senza saperlo?

Tutto precipita, anche la mia insita operazione *Velocifero*. Un azzardo. Intanto però il monaco Luigi *interrompe* il suo lavoro: *Opus Dei*. Ma solo Giobbe non se la fa con i mercanti di armi. Berlusconi fa la guerra perché crede di aver capito che stare con Bush è il modo per contare lui e il Belpaese... Una tragica operetta. Per due. E infatti sono altri che vanno a fare la guerra, *bongré, malgré*, generalmente

malgré perché, per quanto un uomo sia feroce, lo spirito di conservazione (sano sano) lo inchioda per terra. Salvo casi di rimbambimento gasato e collettivo che si diffondono come epidemia più del colera e del morbillo in genere all'Università tra improvvisate e sprovvedute generazioni di studenti. Poi gli passa, al fronte, come sulla Marna o a Caporetto, *bipartisan*, da una parte e dall'altra, e da una parte e dall'altra sempre e comunque troppo tardi. Anche se le marcette le suona quel simpaticone di Glenn Miller, sia *Stardust*, sia *Chattanooga Choo-Choo*. Solo le religioni si presentano a quel punto, scampanelano alla porta con i professionisti della riparazione universale, ma più per l'aldilà (dove i controlli sono meno stretti ed efficaci) che per l'aldiquà. Ci manca il coraggio di rischiare. Alberto Sordi, non Ghilgamesh, "il cui corpo era carne divina". Neppure Giobbe, perché il letamaio puzza e la scabbia prude. Figurarsi Salomone che si ritira a Gabaon. Dischi rotti al posto di preghiere. "Eresia dell'Azione". Dentro un millennio di niente. Trovatemi un semaforo con il rosso lungo almeno un minuto. Poi arriva il croupier, chissàdove, con il suo cucchiaino beffardo: *Les jeux sont faits!* Bella roba. La vita non è consenso. Non sono neppure i soldi, forse. Sai che scappa a gambe levate. Sai che ti scappa, ma poi? Tu ci provi e riprovi con la tua scrittura ri-creativa: domenicale e fantastica dimensione... Ma, può bastare?

"Una grande idea che ti prenda tutto!"

"E se no?"

"Altrimenti"...

"Il tremendo è che a portare in giro la religione non è più il sacerdote e neppure il mercante"... "Ma che cosa è oggi, per te, il Regno di Dio?"

"E il kamikaze. Un fatto assolutamente inedito... Insieme, nella stessa persona squarciata, la vittima e l'assassino, il martire e il killer".

"Meglio l'indifferenza allora?"

"C'è in tutti questi politici una costante debolezza tematica".

"E morirete come tutti gli altri perché della giustizia non vi importa nulla". *Rompi, Signore, le mascelle dei leoni*.

"Buttagli i denti in gola".

“A chi”?

“Un’ autorità che non fa giustizia perisce da sé”.

“Non qui il buco, non qui”... , anzi neppure il buco c’è, perché non viene lasciato.

Non c’è inquietudine. Non c’è curiosità. La tranquilla convinzione che parti ognivolta per le Indie e ogni volta arrivi in un’altra America. Ti metti obbligatoriamente in discussione. Corri il rischio. Macché: non è che ci sia un vuoto, che trovi il buco: perché il vuoto è già in partenza riempito da un surrogato. Operazione preventiva riuscita. È quella lì la garanzia. Si sa, c’è tutto nel Vangelo, ma non che cosa devo scegliere dal tesoro per quel che mi serve oggi... E allora è pronto il surrogato: tu attacca l’asino dove il padrone vuole. È quella lì la garanzia. Stai schierato, stai in riga... E se sei dall’altra parte, se ti trovi all’opposizione, dì forte e fai sapere che anche tu sei disponibile a schierarti, altrimenti addio per sempre maggioranza... Giudizio, ragazzo mio! Non c’è più niente da cambiare. Solo le tinteggiature alle parti comuni del condominio e le vigorose pulizie di Pasqua.

“Stupito?”

“Per niente. E quindi neppure del fatto che quei matti tornino fuori”...

“Le Bierre?”

“O roba simile... Ti scelgono, magari in foto... Ti pedinano. E poi: bumm bumm”.

l'esame

Strani animali si aggirano a Nord di Milano, ma per lo più tecnologici e non politici. Si bagnano nel Lambro puzzolente e volatili mai prima avvistati e intercettati s'annidano sulla torre televisiva di Berlusconi, quasi un minareto. Un'aria diffusa, difficilmente percettibile, ma consistente, di danarosamente corretto e pubblicitario. Così siamo: gente di frontiera, tra bene e male, tra provincia provinciale e globalizzazione, tra cattolicesimo e giansenismo, tra i preti di parrocchia e i salesiani imprenditori. Arruolati anche gli angeli e gli arcangeli, che ci stanno a uscire dalla Bibbia per entrare nel business a piedi uniti. Non amando essere governati, ci fingiamo ogni volta in attesa di un nuovo governo bestemmiando Roma ladrona. Come per le tasse: nessuno le paga e tutti ne parlano per esorcizzarne l'eventualità. Non propriamente cattivi, ma fortemente miopi.

E adesso che destra e sinistra sono sparite dalla storia e pure dall'orizzonte ci crogioliamo, sempre maledicendolo, nel *melting pot* dell'euro, talvolta almanaccando di tornare allo scudo padano (mai compare in pianura) o al tallero...

In compenso io mormoro, tu brontoli, lui impreca... Gli incontri vengono giusto a fagiolo per comunicarci un unanime malcontento. È così che ieri mi sono imbattuto in piazza Petazzi, sotto casa, in due critici stagionati: entrambi pensionati, entrambi della sinistra distillata e radicale: gli immancabili Bonsai di Rifondazione, più rieccoli del Fanfani.

“Tel chi el Bianchi”...

Uno dei due – e infatti mi riesce impossibile distinguere – mi fece fare una figura barbina, sette anni fa, quando mi venne l'idea di invitare sulle aree dismesse della Falck Tiziano Treu, diventato nel frattempo ministro del lavoro.

Ricevimento in sala Giunta con i rappresentanti del Comune di Sesto San Giovanni al completo della rappresentanza; indi giro automobilistico del Vittoria e dell'Unione fino al decapaggio passando per il villaggio dei rom attrezzato con un luridume superiore a quello di Korogocho e fornito di fresche e stagionate pantegane, indi sopralluogo enologico alla Campari che, con due sole bottiglie, il cordial e il bitter, ha invaso i bar di un numero di paesi più folto di quelli radunati nel Palazzo di Vetro dall'Onu a New York.

Dunque ricapitoliamo: avanza il corteo nei corridoi, il Signor Ministro, il Signor Sindaco, il Signor Vicesindaco, il Signor Commissario di Polizia, che è una signora essendo ovviamente donna dirigente, il Signor Capitano dei Carabinieri, il Signor Prevosto... Dal lato opposto ecco comparire uno dei due Bonsai:

“Va a dà via el ...clic! ti e el to minister... L'è tree dee che me fan squà ssu per tegnì net el pavement!” Il tutto senza replica possibile.

Orbene i due Bonsai di Rifondazione da un po' di tempo viaggiano spediti e candidamente ignari sulla destra. Non che prima fossero inglesi, però sapevi comunque dove stavano sui problemi. Non è più così, anzi sbandano, caspita se sbandano! A tirarli fuori dal seminato ideologico sono gli extracomunitari con i quali forzosamente condividono un pezzo di cortile e un pezzo di bar.

Non è più il tempo di proletari di tutto il mondo unitevi e stiamo uniti. I proletari in pensione s'arrabbiano con i poveracci d'oltremare che gli contendono un po' di spazio vitale gomito a gomito, e lasciano tutto il buonismo teorico ai borghesoni dei quartieri alti che al più se la vedono con una badante ucraina, bionda che di più non si può, di polpe abbondanti e superbianche e superlavate, avvenente ex contabile nella ex patria dissestata, in vesti di infermiera gerontocomica.

Docile, la badante, come un addestrato cane di razza per ciechi, così lontana in tutto e in tutto diversa da quei sudamericani e kossovari che fanno combutta nottetempo schiamazzando sugli incerti confini

del fordismo sestese defunto, mischiando vini e birra in omaggio a Bacco, che però tutti non riesce a proteggere e convertire e tantomeno ad addomesticare.

La domanda che non ci facciamo è: cosa resta?

Ha ragione lo storico a ricordarci che le civiltà non finiscono perché aggredite dall'esterno, ma perché si suicidano. Anche le Grandi Fabbriche si sono suicidate. O meglio i Padroni delle Ferriere si sono suicidati sotto le macerie delle Grandi Fabbriche e qui, in quella che fu la Stalingrado d'Italia. Perché mentre i russi resistevano a von Paulus noi resistevamo sul piazzale della Falck Unione a Zimmermann salito inutilmente sul suo carrarmato...

C'era papà su quel piazzale e c'erano tutti gli zii, salvo lo zio Luigi che faceva il sarto. Quella notte dormirono tutti fuori casa. Zio Luigi no, perché si riteneva sicuro. Lo presero e lo portarono a Mauthausen, da dove è riuscito a tornare e ha ricominciato dalla giacca che aveva lasciata imbastita.

Per questo noi siamo tragici e non comici come i personaggi di Guareschi.

È finita che dopo mezzo secolo di dimenticanza nazionale dobbiamo tornare a narrare noi stessi e il nostro Paese a una società multietnica, distratta e angosciata dalla crisi economica e sociale. Ci rifugiamo nella Costituzione, che forse non va a genio soltanto a Benigni, perché pensiamo che sia l'ultimo brandello di idem sentire di un popolo che abita da secoli una penisola troppo lunga.

Quelli che combattevano in montagna e quelli che resistevano si mischiarono nelle città. Perfino i preti. E non è vero che siamo anti-italiani; forse siamo soltanto tra i migliori.

Fa impressione passare in rassegna certe lapidi in certe cappelle dei nostri cimiteri. Tutti ragazzi! Fa impressione rileggere le lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea. Vanno a morire a vent'anni senza credere in Dio e mandano a dire alla mamma di non piangere: lo faccio per la libertà!

Come quel falegname polacco che scrive alla moglie la notte prima di essere giustiziato dicendo di essere semplicemente nato nella stagione sbagliata perché lui continua a mettere la solidarietà al primo posto.

È anche tedesca la Resistenza. Quegli studenti della Rosa Bianca che leggevano la sera Heine e Goethe e infilavano i volantini nelle rubriche delle cabine telefoniche... Li presero, li processarono la mattina e li mandarono alla ghigliottina nel pomeriggio. Uno disse all'altro: «Ci rivediamo tra dieci minuti».

Così suor Teresina che a Roma prende a piccole randellate col piccolo crocifisso il nazista che sta spogliando degli orologi e delle catenine i cadaveri dei ribelli. Fatta secca.

Cosa resta? Domandarselo è già una cosa utile.

Adesso invece ognuno per sé, a grattarsi le sue rogne di sinistra e di destra, gemelli Bonsai compresi.

E pensare che ancora tre mesi fa facevano sgangherata comunella di ideologia e di bevuta con il loro alter ego: in arte il leviatano di Brugherio.

Si tratta in questo caso di due fratelli giganteschi. Due picchiatori di sinistra, frequentatori di palestre e di manifestazioni: prima la palestra e poi la manifestazione. Con un compagno del Ghana, altrettanto gigantesco ma non si sa se palestrato nella sua nera pelle.

Come si sono incontrati? In piazza del Duomo a Milano.

C'era uno arrivato dal Quartiere Latino, che parlava male il francese e peggio l'italiano e che tentava di improvvisarsi artista di strada facendo un poco il mangiafuoco senza riuscirci e un poco il saltimbanco che sarebbe dovuto salire su di una scala in bilico, senza riuscire neppure in questo. I due fratelli giganti di Brugherio, sempre troppo sfortunatamente curiosi di come vanno le cose del mondo e sempre inutilmente desiderosi di cambiarle, assistevano allo spettacolo mancato un po' interdetti e un po' incompassioniti, incerti sul giudizio (i poveri diavoli e i non competitivi sono comunque da considerare dalla nostra parte) e più ancora sul da fare, finché una voce robustamente baritonale si fece sentire da dietro tra gli astanti:

“Ma va a da' via el ...clic! Te se bon de fa un ...clic”!

Condividendo il giudizio artistico e la sua sintesi, i fratelli giganti di Brugherio si girarono all'unisono, e quale fu la loro meraviglia nel constatare che quel vocione meneghino discendeva da un cumulo di ciccia e muscoli imballati sotto una testa dai capelli crespi apparte-

nente a un negrone del Ghana che spingeva una carrozzina, in quel momento a riposo, che conteneva un negretto in grado di promettere a sua volta taglie forti per il futuro, e che doveva, il padre, del negretto negrotto non saprei, aver imparato così bene il dialetto dei meneghini e l'accento dei padani in qualche resistente reparto di una non lontana università di siderurgia...

Quando si dice amore a prima vista tra ambosessi si dice un procedimento che può accadere anche riguardo all'amicizia tra maschi italiani ed extracomunitari.

Ci fu il battesimo della immancabile libagione. Del resto un extracomunitario entra generalmente da sinistra nel supposto bengodi d'Europa.

“Tel chi el negher siderurgico... Come noi. Compagno come noialtri. Strabenvenuto compagno tra i compagni di Brugherio”.

La faccio corta: Samuel del Ghana fu arruolato sui due piedi nel servizio d'ordine di Brugherio, che un segretario di partito che s'era nelle letture spinto ben oltre Gramsci aveva enfaticamente battezzato il *leviatano di Brugherio*, nel caso in oggetto forse alludendo più alla mole del biblico ippopotamo, vista la stazza dei fratelli Ferrario, che ai riferimenti scritturistici di quel destro fottuto di Hobbes.

Non fu comunque sodalizio di una notte d'estate. La solidarietà a Nord di Milano non è acqua. Non essendo Samuel musulmano, il vino bagnò labbra e sponde di continenti:

“A questo barolo ci diciamo vino mediterraneo, e sia finita”.

Seguirono inviti a cena al circolo Di Vittorio. La culinaria toccò le vette estreme della *casoela*, piatto etnico che estasiò la Ester, moglie negrona del negrone del Ghana. L'organico del servizio d'ordine venne immediatamente allargato e il leviatano a tre trovò posto su un tandem a tre, emulo di quello lunghissimo che fece disegnare il Bepi Tomai quando organizzammo il convegno per i fuori di testa intitolandolo “la forza dei matti”.

Devo anche aggiungere che al Bepi l'ispirazione gli venne dopo aver meditato su un intero pacchetto di *Gauloises*, le medesime che gli ficcarono in bocca anzitempo un pezzo di dentiera e che non dovettero essere del tutto estranee all'infarto fulmineo che lo colse in val Gan-

na, in rituale passeggiata, sotto una quercia, alla maniera di re Carlo che torna dalla guerra nella ballata di De André.

Tutto bene fin qui: negri e sinistra uniti nella lotta. Tutto bene finché il diavolo albanese ci ha messo la coda.

“Gli albanesi sembrano acrobati, e invece sono ladri”. Punto.

“Invece che sulla pertica si tirano su per la grondaia”. Punto.

Un furto improvvido ha fatto derapare a destra, come sopra certificato, i Bonsai di Rifondazione. Così non va. Così non si può andare avanti. Siamo quasi al Bossi di “aiutiamoli a casa loro”. Il vecchio cortile può essere scuola di vita anche oggi, ma anche arena di cani inferociti.

Rico e Piero Ferrario sono fieri di far parte fin dalla tenera età del partito dei lavoratori, ma non disdegnano il riposo, soprattutto quello movimentato. Mettici la curva dell'Inter (“perché la politica si mischia con la vita”), le arti marziali nella palestra del giapponese perché “quando si fa una cosa, anche se è fatta a gratis, dev'essere fatta bene”, le zingarate.

La zingarata è stata globalizzata al cinema da Tognazzi, Moschin, Noiret e compagnia, ma è una specialità lombarda, come il risotto giallo e la cotoletta alla milanese, tradotta anticipatamente a Vienna come *Schnitzel*. Si va a zonzo in battera, adesso in macchina, generalmente in cerca di guai per dare un po' di gusto piccante a una vita altrimenti monotona. I ricchi macellai e fruttivendoli la organizzavano (si fa per dire) sull'arco di almeno tre giorni. I proletari l'hanno ristretta a una notte brava, tirando sul prezzo e sul tempo anche rispetto alla discoteca.

Resta il fatto che ci sono cose che non puoi tralasciare di festeggiare tra compagni, i quali saranno pure atei, ma una loro liturgia ce l'hanno e la vanno costruendo. Ovviamente sotto le navate delle bettole, infilando alla fine del tunnel anche un funerale civile con tanto di banda musicale che suona l'Internazionale e pure il Piave da quando il Ciampi ha mandato l'operaismo a farsi benedire e ha ripescato, per tutti, il tricolore e l'inno di Mameli. E lo manda in onda per obbligo anche alla Scala facendo schiattare il Bossi che pensava di avere alme-

no qui partita vinta con il Va' Pensiero.

La verità è che solo lo sguardo obliquo va al centro dei problemi. È così che abbiamo negato le questioni, ma non le abbiamo distrutte. Ci siamo allontanati da un mondo che pensavamo risolto, ma risolto non era e non è. Insomma, l'ampliamento dell'organico del leviatano è senz'altro meritevole di sottolineatura e speciale trattamento enologico. Questo resta sicuro.

Un tempo ci sarebbe stato il Dal Verme come La Mecca. Adesso pizzerie che fanno di fritto, di piscio, di folla d'avventori un po' fumati. Così vuole l'epoca. La birra soprattutto, che è riuscita nei giovani a far concorrenza al vino, come se un Oktober Fest di *last minute* potesse tenere il passo di danza di una vendemmia seria nelle Langhe o anche a Busseto, mettendoci pure il culatello annaffiato di Giuseppe Verdi, sempre risorgimentale.

Ma chi li tiene quei due? E perché tenerli? Il negrone è un evento, "e vedessi come s'è amalgamato subito. Si vede che è ancora il Partito il primo integratore".

Perfino la loggia delle femministe, più o meno donne in nero, mai tenera con quei bestioni dei Ferrario, s'è dovuta pronunciare in positivo.

Ma la birra, che è donna come la montagna, tradisce più del vino. E Milano ci ha messo la coda, perché ti fai l'idea che guidare spericolato in città sia meno rischioso che in autostrada. Il guaio è che questa è anche l'opinione dell'altro, inteso come quello che ti viene addosso. Ore quattro e venti del mattino. Viale Jenner, sì, quello della moschea e delle polemiche. I due Ferrario con la pelle della pancia tirata dopo tanti boccali di *Loewen* che non basta a contarli la calcolatrice e neppure il computer del Grillini.

L'ora già in sé assassina: io me la immagino con il bocchino lungo trenta centimetri della Belle Epoque, una nuvola infinita di fumo intorno alle labbra enormi ed enormemente rosse, i tacchi alti, uno spacco da vertigine anche per Franca Rame da giovane, un gran risparmio di stoffa là dove i seni esplodono, le ciglia più nere e più lunghe di una Mille Miglia, gli occhi della tigre non domestica...

Aggiungi quella pioggerellina tipo marzo antico, che pare non cada

eppure s'appiccica all'asfalto come una glassa o la gelatina del paté. Mettici il fatto che i due Ferrario sono proprio al culmine di qualcosa, non sanno cosa, ma si sentono al culmine. Mettici la convinzione che uno la vita la strapazza, o che ci sta a fare al mondo? Mettici la circostanza storica che le pile della politica si caricano fuori dalla politica perché altrimenti i compagni, senza cattiveria, in sezione te le scaricano. Mettici gli abbaglianti. Mettici oltre alla *Loewen* le nigeriane, perché anche il sesso è una componente della solidarietà, almeno a casa Ferrario e finché i Ferrario risulteranno scapoli all'anagrafe. E poi c'è di più: anche i Ferrario pagano la tariffa, ma più di una volta si sono esposti al coltello dei macrò perché la paga l'avevano data a loro a suon di cazzottoni, essendo venuti a conoscenza di maltrattamenti. Insomma, sesso sì, e allegro, mercimonio no. Diciamo un aiuto a campare a ragazze della nostra parte proletaria e anche politica. Loro lo sanno, le ragazze africane, e ci scappa perfino lo sconto simbolico. E poi è un modo per mischiare le razze:

“Il sesso come primo passo sulla via dell'integrazione. E c'è pure una ragione sportiva: noi Ferrario, come Togliatti, come l'Avvocato, come Veltroni siamo di sicura fede juventina: quindi, bianco su nero”...

Ma rimettici gli abbaglianti, quelli di qua e quelli di là, di quel pisquano fatto di droga che viaggia contromano e non sa più dove abiti il volante né tantomeno il freno. Un povero diavolo pure lui, uno dei nostri, che risulterà iscritto all'associazione “Italia-Cuba”.

Mettici gli abbaglianti e sentirai uno schianto tremendo, senza preavviso di frenate.

Finiti d'un botto i due giganti, con la velocità del flop che fa il tappo dello spumante, quello che aveva fatto da intersezione tra una prima serie di boccali e la successiva. Prima comunque delle birre. Le pance ancora tese all'obitorio come pelli di fico. Un marocchino che rientrava dice di averli sentiti cantare a squarciagola, a finestrini abbassati. Io so che “*Contessa*” era il loro inno nazionale.

E adesso? Un funeralone. Civile. Civilissimo, ossia senza preti e farcito delle superstiti bandiere rosse razziate in tutte le sezioni dell'hinterland e listate a lutto.

Il leviatano di Brugherio sfila nel camposanto. I due gemelli Bonsai

s'erano offerti di portare anche loro la bara a spalle, come s'usa, e di subentrare nel servizio d'ordine per reintegrare il leviatano già nel corteo previsto settimana prossima. Impossibile: in questi casi la statura è un requisito indispensabile, come per passare l'esame di vigile urbano. I nani non possono rimpiazzare i giganti, neanche a sinistra. "Il leviatano di Brugherio è a rischio". Chi può averlo detto? Qualcuno ha ribadito:

"Sì, l'è proppri a riscc"...

E i due Ferrario? Sono all'esame, quello vero e definitivo. Cioè, fanno i conti con l'eternità.

Primo, il paradiso, o almeno l'aldilà, non è quello delle barzellette del Berlusca. Secondo, non si dicono barzellette.

"È davvero Lei il signor Padreterno"?

Non se l'aspettavano. Si tratta di un vecchietto, neanche tanto in carne, tipo impiegato delle vecchie poste. Grigio nei capelli lunghi. Occhi azzurri. Il naso naturalmente come il naso in genere degli ebrei. Una pancetta da sedentario, appena rilevata. Mi fa pensare al vecchio Ambrogio Giussani, amico del povero papà e come lui alla manutenzione dei forni dell'Unione. Lo canzonavano perché duro d'orecchio: "Tant bon, Ambroeus, tant bon".

E lui: "Sì sì, tant bon".

E poi: "Tambur, Ambroeus, tambur"...

E lui: "Sì sì, tant bon"...

Ambrogio aveva una specialità: procurava salamini di cooperativa per tutta la squadra della manutenzione. Il Padreterno di specialità ne ha ovviamente infinite, lo dice la parola stessa. E adesso dovrà metterle alla prova giudicando i due Ferrario.

Strano vecchio anche lui. Ha una calma davvero olimpica che mette a loro agio gli interlocutori, e un'apparenza davvero annoiata. Prima di tutto non cessa di sbadigliare, cosa che farebbe rabbrivire due che non fossero i Ferrario, dal momento che da lui dipende il destino di due eternità: inferno (probabile), purgatorio o paradiso.

Strano vecchio, dicevo. Ci ho pensato sul serio la prima volta una fine d'agosto in Scozia, in gita domenicale alle Highlands.

L'autista del pulmino faceva anche da cicerone e non la smetteva di gracchiare nel microfono. Preso da disperazione, pensai di concentrarmi per sottrarmi all'interminabile supplizio, e non trovai di meglio che occuparmi del Buondio. Fu così che mi sembrò di ravvisarne la fisionomia in una persona anziana e gioviale, amica degli uomini e del goccio: un Dio non alcolizzato ma alcolico per ragioni di apostolato e per un proselitismo che in quelle e molte altre regioni analoghe del Nord non può sottrarsi alla taverna e ai suoi pedaggi. Un po' rubizzo. Svagato e pur attento, come succede a certi navigatissimi giocatori al tavolo delle carte. E adesso eccolo lì con davanti Piero e Rico Ferrario, impauriti non direi, ma stralunati certamente, anche per via della botta tremenda.

“Dunque ditemi tutto, cari ragazzi”.

“Chiedevo rispettosamente poco fa se lei è il signor Segretario, o Dio in persona che si è disturbato per il nostro caso”...

“Diciamo che sono il Padreterno, e che la vostra morte m'interessa”.

“Ehm..., come lei certamente capisce, noi non siamo preparati. Credo che capiti anche agli altri nel caso di una morte improvvisa”.

“Forse potremmo rimediare con un test”.

“Vede Eccellenza, mio fratello voleva suggerire che noi due, venendo dalla sezione Di Vittorio, con le cose di chiesa ci troviamo imbarazzati... Ma che comunque sarebbe meglio continuare con la prova orale”...

“Sono qui per ascoltarvi”.

“Allora diciamo subito che ognuno deve assumersi le sue responsabilità”.

...“Rico, ti dico che qui si mette male se continui a menare il can per l'aia... Il vecchio non beve. È bonario, è democristiano, e vedrai che alla fine ci frega”.

“Non fartela sotto, e lascia fare a me che di noi due sono sempre stato il più diplomatico”.

“Diplomazia del clic! Questo sa tutto. Vedrai che ci gira intorno. Cari ragazzi, cari ragazzi..., ma poi tira fuori la sentenza che ha già in tasca e ci condanna al fuoco eterno”.

“Vedo che borbottate tra di voi... C'è qualche problema? C'è qualche timore? Diamoci del tu, e aprite il vostro cuore”.

“Vedi Capo, il problema è che è successo tutto così in fretta... La pioggia. L'asfalto bagnato. Un pistola di drogato che non rispetta il senso di marcia... Io non me ne sono ancora fatta una ragione. E credo che per mio fratello sia la stessa cosa”.

“Eppure vi avevo avvertiti. Attenti che la morte arriva come un ladro, quando meno te l'aspetti. L'ho scritto nel Vangelo”.

“Sul Vangelo niente da dire, anche se noi non avevamo proprio il tempo neanche per una lettura rapida, ma la storia del ladro non mi sembra una bella cosa quando si ha l'intenzione sincera di collaborare per mandare avanti un mondo già tanto complicato”.

“Vede Eminenza, mio fratello ha battuto la testa contro il parabrezza... La macchina di noi proletari era così vecchia che l'airbag non ha neanche funzionato... Se posso dire, la sua è stata una morte più dura della mia, anche se devo ammettere che neanche la mia è stata uno scherzo”.

“Il fatto è che morire non è mai bello per nessuno. Anche se Lei certe cose non le può capire”...

“Non dimenticate che ci ho rimesso un figlio”.

“Noi Ferrario non entriamo in questioni di parentela. Per principio. Il problema, per noi, è sempre politico”.

“Dopo aver chiarito che ho un accordo generale su tutte le questioni esposte da mio fratello, ci tengo a sottolineare che noi abbiamo cercato di informarci sulle sue parti. Un piccolo sforzo, ma sincero. Mi creda Eccellenza, un viaggio in Israele, ospiti di quel grande sindacato, un viaggio dai compagni algerini, un viaggio in Egitto, un viaggio in Tunisia”...

“Ma che clic gli racconti... Guarda come sbadiglia il vecchio! Ti dico che ha già in tasca la sentenza scritta su un foglietto, e tu stai lì a fargli il bigino del Medioriente”...

“Si figuri, signor Padreterno, che a Zarziz abbiamo attraversato su un calesse guidato da un ragazzino che avrà avuto sì e no quattordici anni, lavoro minorile e illegale, diciamocelo chiaro, ma uno scugnizzo proprio sveglio, con indosso soltanto una polo gialla mentre

faceva un freddo della Madonna, un'infinità di campi d'ulivi secolari, a quattordici metri l'uno dall'altro: sembrava d'essere entrati in un altro mondo e in un altro secolo, e la cavalla che tirava il calesse si chiamava Giovanni Trapattoni, perché tutti anche lì guardano con le paraboliche il campionato italiano che, lo dico senza nazionalismo, è il più bello del mondo”...

“Ragazzi, veniamo a noi”.

“Il guaio di mio fratello è che legge troppo, e troppa cultura fa troppa confusione”.

“Vorrei sapere se avete cercato Dio, ossia il senso delle vostre vite”.

“Ossia Lei, se ho capito bene”...

“Ci siamo capiti benissimo”.

“Diciamo: non direttamente... Certamente Lei sa che la sezione ha imposto il funerale civile”.

“Direi di lasciar perdere simili sciocchezze clericali”.

“Vedo che abbiamo a che fare con un Dio laico”...

“E qualche volta ateo. Credetemi, figliuoli, ci sono giorni in cui non sono sicuro d'esistere”.

“Ma allora, Capo, possiamo dire tutto quello che pensiamo”?!

“Sono qui per questo”.

“Bisogna che lei sappia che anche noi da ragazzini andavamo all'oratorio dei salesiani e studiavamo la teologia per i concorsi”.

“Non t'allargare, figliuolo, vorrai dire il catechismo”...

“Insomma, sempre di Lei si parlava”.

“Lo so. So tutto. Che cavolo di Dio sarei altrimenti”??

“Adesso mi ricordo! È la prerogativa dell'onnipotenza”.

“Veramente qui si tratta di onniscienza”.

“Roba da Dio comunque. Capo, va da sé ed è pacifico che noi non siamo in grado di scendere in certi particolari”...

“Non è andata così, ragazzi, con le nigeriane”...

“Anche questo mi ricordo: all'oratorio San Domenico Savio c'era scritto sul muro, sopra i cessi : DIO TI VEDE”.

“Con le nigeriane, Capo, è sempre e comunque prevalsa la solidarietà”.

“Mi stai dicendo che facevate sesso per ragioni ideologiche”??

“Bravo Capo, fin dai tempi della figiccì a me e a mio fratello ci hanno messo in testa il sesso ideologico”!

“Noi del resto, usciti dall’oratorio, abbiamo scelto la politica, non la castità. A ciascuno i suoi principi”...

“Devo confessarvi, ragazzi miei, che alle volte è parso perfino a me che ci sia troppa castità a questo mondo”...

“Capo, ma allora sei proprio dei nostri”?!

“Diciamo che ho la tendenza a non perdermi nei particolari”.

“Santità, ho proprio fiducia che ci possiamo intendere, su tutto”!

“Sei il solito confusionario e stronzo: Santità si dice al papa, e il Padreterno è come il papa del papa”...

“E allora diciamo il Superpapa!... Ma anche, io l’ho studiato da bambino, lo zio di Maometto, il cugino di Allah e il nonno di Budda”.

“Un po’ di calma, per favore... Tu corri troppo e stai mischiando troppi cieli... Per adesso manca solo Visnù. Non hai detto tu poco fa che i Ferrario non si occupano di parentele, ma solo di politica? Tieni fermi i tuoi principi, ragazzo mio, che di confusione quassù ce n’è già troppa”.

“Sta dicendo, Eminenza, che anche in cielo c’è casino”?

“Qui si usano teologicamente altri termini”.

“E per le nigeriane, Capo, non c’è scampo”?

“Vi informo che ho deciso che i peccati di donna non contano”.

“Averlo saputo prima!... Non si poteva, Padreterno, fare un editto come quello di Natale di Cesare e Augusto”?

“Sono comandamenti scritti sulla pietra. Mai sentito parlare, figliuoli, di Tavole della Legge”?

“Sentito. Sentito. Ma adesso siamo all’epoca dei computer”...

“L’esame è finito, ragazzi”.

“Bocciati”?

“Promossi! Venite, come si dice, alla mia destra”.

“Capo, ma noi siamo sempre stati gente di sinistra... Mica possiamo raccontare ai compagni che siamo diventati dei voltagabbana per la pensione eterna, che sarà pure lunga, ma sempre pensione é. Questo mondo di quassù mi pare a rovescio, Capo, scusa se te lo dico con franchezza: il giusto e il corretto sono di sinistra”...

“Stai discretamente insinuando, figliuolo, che il tuo Dio è un po’ un pistola? Non ti passa per la testa che gli schemi sono schemi e che qualcuno possa giocare senza schemi? Come la metteremmo con le nigeriane se io fossi rigido come tu mostri d’esser rigido con l’ideologia”?

“Lei sta dicendo, Eccellenza, che anche in paradiso sinistra e destra non ci sono più”?

“Sto dicendo, ragazzi, che qui non ci sono mai state, o se la cosa vi piace di più, che in cielo la sinistra è così sinistra che comprende anche tutta la destra”...

Finiranno mai di discutere? È questa l’eternità.

Forse il vecchio Padreterno ha trovato un modo meno noioso e meno alcolico per passare il suo tempo infinito, che per giunta è un ossimoro.

Ma quaggiù? Urge il problema, a Nord di Milano, del rinnovo o della definitiva cancellatura del leviatano di Brugherio.

I gemelli Bonsai si sono riproposti almeno come riserve del servizio d’ordine. Ma siamo alle solite: il mignon in questi casi non è neppure estetico.

Ci ha pensato alla grande Samuel, il negrone del Ghana, che s’è presentato in sezione con altri tre negroni del Ghana della medesima stazza. Sarà dunque d’ebano o non sarà il prossimo leviatano.

De Lillo, il segretario dalle troppe letture, maldigerite, di classici a gogò, s’è dato un contegno improvvisando un’istruttoria.

“Allora voi essere disponibili”?

“Me par che sem chi propri per quest”.

“Io mi permettere di raccomandare di non prendere cosa sottogamba”.

“Se ne parla nanca”.

“Io volere politicamente avere fiducia in vostra sincera disponibilità”.

“Ghe mancariss alter”.

“Io esprimere così perché sentire fortemente responsabilità di nostro grande partito”.

“Fa minga el macaronn”!

“Io non avere capito bene”...

“Disevi de sta tranquill”.

Anche i miei venticinque lettori si saranno convinti, a questo punto, che il leviatano di Brugherio risorgerà, rapidamente, e più robusto e più nero che mai. Con non eccessive letture, ma di svelta intelligenza e allegra, muscoli lucidi e felini, sulla scia lasciata dagli indimenticabili fratelli Ferrario. Così posso chiudere, perfino in pace con il proverbio: *mens sana in corpore sano*.

il graffitaro

Zia?

Sì?

Zia Rosetta?

Io.

Egon è morto...

Chi?

Una scarica elettrica. Maledetto Tronchetto!

Chi?

Eravamo scesi alla prima fermata, poi a piedi nel tunnel... I divieti ci attirano, anzi aprono la strada...

Per l'aldilà.

Dai Zia!... C'eravamo detti: cominciamo con la seconda carrozza ...

Sempre a mettervi nei pasticci.

Samuel non era d'accordo. Luis invece sì. Passano cinque minuti e quello non vuole aspettare nel tombino. Dopo due minuti la scintilla tremenda! Lui non ci aveva dato ascolto. 750 volts nella galleria del metrò di Pasteur. Sai, è una questione d'onore, a modo nostro ... Ognuno sceglie nel book il disegno che vuole. Ognuno la sua eternità. Chi al deposito Molise, chi a Precotto, chi a Bonola ...

Sempre a mettervi nei pasticci.

Il massimo è Pasteur, anche se lì adesso c'è troppa sorveglianza. Ma chi se ne frega di quegli imbranati del nucleo tutela o di quelli che sparano in aria come i vigilantes di Sesto... La tua memoria deve passare sotto gli occhi di tutti: sui tram, sui bus, sui vagoni del metrò,

sui treni delle Nord ... La città ci odia. La città è grigia, e noi la coloriamo. E tu, Zietta, devi distinguere tra *writer* e *writer*...

Sempre a mettervi nei pasticci.

Ragazzini che piazzano la firma comunque e fanno solo tag ... E gli apostoli veri che appena vedono un posto schifoso lo immaginano colorato e hanno una loro etica, Zietta, vietato dipingere sui monumenti, sulle automobili, sui palazzi storici...

Meno male!

Non siamo tutti uguali, Zietta. Qualche anno fa la scuola milanese era più curata, i disegni erano più articolati, c'era la ricerca dei particolari.

Fammi capire.

... I romani un'altra cosa: più stilizzati e veloci per stare sui treni del metrò... Poi c'è dappertutto chi si stufa in fretta e fa solo bombing e tag...

Sarebbe la Cappella Sistina?

No, il Cenacolo! Insomma piace l'idea che il tuo pezzo faccia il giro d'Italia e che lo possano vedere tantissime persone...

Narcisisti!

Non più di Michelangelo.

Piano con i giudizi.

Una volta comunque c'erano le *hall of fame* dove era legale disegnare e dove non eri multato se tiravi fuori una bomboletta spray. Adesso c'è la repressione e il Comune ci considera dei delinquenti... Invece Milano poteva avere le periferie più colorate d'Italia.

E adesso?

Un inesperto... Tanto che non sapeva che a toccare i binari centrali della linea rossa vai prima in graticola e poi a salutare San Pietro: fai piangere il tuo angelo custode. E c'è pure il cartello giallo con i due teschi ai lati... Un vero writer conosce i sotterranei meglio degli operai del metrò: gente di catacomba siamo! Uno sa il tombino giusto dove calarsi e le grate che si possono far saltare, i tempi di intervento dei vigilantes. E quando sembra troppo facile aumenta apposta il livello di rischio, perché sennò non c'è gusto ...

Il rischio come un mestiere?

Così, Zietta. Una piccola squadra è più efficiente: tre persone per esempio. E nel mondo di un graffitaro non esistono sgorbi. Anche le tags non sono piscio... Può finire su internet: uno naviga e si ritrova la fiancata del bus fiammeggiante sullo schermo... Uno sballo! Ma per fare un buon lavoro bisogna essere in tanti.

Una piccola orda!

C'è sempre la mamma che pretende che il suo Christian torni a casa presto. Quello che se la fa sotto. Quello che si spara troppe birre o troppe canne e poi è una palla al piede... Acqua in bocca con quelli della *crew* rivale, che non si sa mai. Un po' di disciplina, Zietta. Metti insieme una decina di quelli giusti e fai un progetto preciso. Mica facile. Mica facile. E ci vuole un capo.

Meno male.

Meno male, perché gli schizzati che vogliono fare di testa loro non mancano. Ma producono solo croste... Si divide il vagone in tante parti. Quarantacinque minuti, al massimo un'ora. Ci sono ruoli bastardi anche qui. Fare il palo non è il massimo, e tocca al più piccolo. La gloria di Nemecek!

Però anche lui metterà la sua tag alla fine. Intanto impara... Poi si esce dal giro. Al massimo arrivi a diciotto. I ventenni si contano sulle dita di una mano. E poi bisogna cacciare la grana: le bombolette costano, Zietta. Al negozio ti ripulisci le tasche. E allora vai allo spaccio della fabbrica: due euro a spray, anche meno se fai rifornimento. E poi, lo so, tra di noi c'è una gola profonda.

Giuda!?

Non è Giuda, Zietta. Ma uno che spande.

Cosa?

Un vanitoso... Un vanesio. Un maledetto narcisista, che si crede furbo e fa il gioco del nemico. Piccolo uomo, grande ego.

Fammi capire.

Gli piace raccontare, al pirla mesopotamico. Con lui chiudono un occhio, basta che dia la dritta giusta. Li hanno mandati a scuola i vigilantes, almeno all'Asilo Mariuccia... Cinque milioni di euro all'anno di danni al parco mezzi dell'Atm.

E quel poveretto...

Egon?

Quello ch'è morto... Chissà la sua mamma.

Figlio unico. Già in quinta elementare faceva scarabocchi sui quaderni. È un'arte, diceva alla mamma. E in metropolitana c'è andato una volta sola...

Cioè ieri notte...

No, anche prima. Ci sono dei ragazzi bravissimi, e lui voleva imparare.

...Come fai tu con il Mosè di Michelangelo.

Già, Mike Buonarroti, o il Genio Assoluto di Vinci... Vinci e gratta... la rogna! E anche ieri voleva soltanto guardare, in principio.

Voleva imparare?

La mamma lo seguiva senza farsi vedere. E lui a dirle di non fare l'apprensiva e che i suoi amici erano tanto più liberi di lui... E lei che lo aveva avuto tardi e aveva sempre paura di perderlo...

Quando si dice il destino.

Quando si dice. E anche stavolta era uscito dicendo la pura verità: ossia ritorno alle dieci e mezza precise.

E invece?

Verso mezzanotte ha incominciato a preoccuparsi. Sono state ore tremende per la mamma. Il cellulare era scarico e lo aveva lasciato a casa... Sono arrivate le due...

Chi l'ha avvertita?

Credo la polizia. Le hanno detto che era scivolato ma che i ragazzi che erano con lui non se ne sono accorti.

Vuol dire che stava correndo, oppure che rincorreva qualcuno...

Non so, Zietta.

Non si saprà mai.

sentieri continuamente interrotti

“Dario l’ho conosciuto mentre facevamo entrambi l’autostop e poi all’assemblea di Lotta Continua”.

Il giorno dopo lui andava a sposare all’Isolotto. Ci ha tenuti insieme la passione per l’agricoltura, che vuol dire una famiglia con solide radici sul territorio, nell’allevamento delle vacche e in se stessa. Capace se è il caso di rifare gli orti di guerra.

Lo presi in simpatia perché alzandosi in assemblea e alzando tutta la sua voce bloccò una votazione bulgara ed antidemocratica.

“Gli andai dietro nella contestazione e li costringemmo a buttare tutto all’aria e a ricominciare daccapo”.

Da allora studiamo insieme. “Studiamo seriamente antropologia”.

Ha ragione il filosofo Totonno: l’antropologia degli italiani non è granché cambiata dai tempi di Giacomo Leopardi. Viene pure da pensare che con questa antropologia questi italiani siano convissuti felicemente per un ventennio con il Duce e con il fascismo. E se il Duce non fosse entrato in guerra per inseguire Hitler, avremmo probabilmente battuto il record di durata di Franco in Spagna e di Salazar in Portogallo. (Forse l’ho già scritto, ma mi piace ribadire.)

Va da sé che tutti i partiti sono a qualche titolo leninisti; mentre le associazioni soffrono di altri mali ma soffrono. Soffrono molto di quello che il nuovo papa chiama “l’eccesso diagnostico”.

Comunque l’accrescimento esponenziale delle disuguaglianze non è un fatto soltanto teorico. Tuttavia non possiamo né fare la Woodstock

del volontariato vecchio, ma neppure delle nuove emergenze.

“Senza progetto faremmo la raccolta dei movimenti di evasione”.

Oramai l'abbiamo imparato tutti che aveva ragione Montale quando scriveva che sappiamo soltanto quello che non vogliamo. Morta lì.

“Trento-Sociologia, senza scritte sui muri, pare diventata la Bocconi. Mi sono spaventato l'ultima volta che sono passato”.

“Come si fa a non sostenere che la pubblicità è semplice ma anche carogna”?

Consumare è un rito. E se non siamo religiosi, siamo tutti diventati almeno superstiziosi. Nessuno che sappia fare a meno del vitello d'oro. Mosè indugia sul monte e forse si è perduto, nel senso che ha smarrito la via del ritorno. Non può guidare il popolo un leader disperso. Aronne ci mette una pezza. Fa fare la fusione. E poi le danze, e forse qualche sbornia. Ma tutto a fin di bene. (Dacché si è capito che il male non può essere estirpato da questo mondo non facciamo che cercare il modo di usare la violenza del male a fin di bene.)

“Siamo diventati tutti invidiosi”.

Ognuno ha invidia di chi gli sta un gradino sopra e prova un'invidia preventiva per chi gli sta un gradino sotto. Non si sa mai. Un'invidia senza fine e un'interminabile emergenza.

Mi sono accorto che da un mese indugio nell'atrio. Armeggio intorno alla cassetta della posta, ma la posta non c'entra. In effetti aspetto, non so bene chi, anzi non lo so proprio né cerco di immaginarlo, ma aspetto. E come qualcuno arriva di passaggio cerco di intavolare rapidamente discorso.

Il primo stamattina è stato Romoletto. Uno salito a Milano per lavorare in banca e che già dal nome si denuncia uomo del Sud. Non so bene a cosa si riferisca, ma incomincia lui dicendo che il fenomeno non si capisce, ma non è comunque il caso di fare il pignolo... E tuttavia insiste dicendo che passa inosservato il fenomeno più importante.

“Quale”?

Tu devi sapere che esiste un programma evolutivo... “Chi è fuori dalla

norma, va in tilt, e la cosa si ripete senza soste”.

Una signora russa che abita a Como segue la scienza dei Veda da qualche anno. Ma è andata in tilt anche la signora e forse pure la sua scienza.

Perché?

“Un avatar”, o almeno un marziano deve essere intervenuto.

Tu devi sapere che a tutti i livelli succede questo fenomeno e siamo oramai a un intoppo. “Tu devi sapere che ci sono gli illuminati positivamente e gli illuminati negativamente, ma pare che i negativi siano in assoluta prevalenza”... Infatti due sono i contenuti: l'evoluto Sì e l'evoluto No.

“Se la persona è *tecnica* distrugge, perché tradisce, e tradisce sempre”...

Deve esserci da qualche parte una seduta angelica e qualcuno deve fare la richiesta al terzo piano dell'esistenza.

“Io invece sono fermo nel buio perché faccio parte dell'8% che capisce prima degli altri”...

Il progetto del No ha una enorme capacità di aggregazione. “E infatti è una calamita”.

Così l'evoluto negativo attacca a tutto campo l'evoluto positivo... Mentre il cervello è lucido quando è lucido.

“Manicheismo tecnologico”?

“È il contenuto dei significati che stanno nel progetto No”.

“Puoi spiegare”?

La persona che è spersonalizzata fa un effetto candela e il corpo va in avaria... Il fattore psicologico distrugge l'impianto umano.

“E io oggi sto parlando a partire dall'esperienza delle mie esistenze passate”...

Il conflitto della mente prende le mosse da mia nonna. E l'umanità intera va in deserto per questa fatica...

A Milano, in piazza Missori, dove c'è la libreria esoterica, hanno creato un canale...

“Lui è Calogero Falcone e tutta la famiglia è tutta Falcone. Ma lui è massone e tu potresti capire con le tue amicizie politiche a quali massoni sia legato”.

Hanno un programma e hanno fatto un ciclo di conferenze sull'Europa e sulla medicina.

“Alle dodici nazioni iniziali in Europa hanno rubato le zecche. E resta tuttavia sul tappeto il problema degli esodati... Avrai capito che sono uno di loro”.

“Ci stavo giusto arrivando”.

“Dico che ci vuole un progetto e ci vuole una struttura non statale, ma privata, e tuttavia sorretta dalle finanze statali”...

“A chi dovremmo affidare questo popolo dei nuovi esodati”?

“C'è probabilmente una possibilità di redenzione, tuttavia non ne sono sicuro. E adesso comunque mi chiamano al telefonino”.

Anche stavolta, nonostante la pioggia battente, non tirava un alito di vento... Sull'angolo all'improvviso comparve, rotondo nella luce squadrata del lampione, Bocca Continua. Veniva avanti un poco zoppicando (una storta alla caviglia?) ma non dando tregua con l'eloquio al suo accompagnatore costretto a comportarsi suo malgrado (si vedeva) da interlocutore. Inevitabile e gonfio come il Bisagno in un piovoso autunno, e forse già ha esondato per la disperazione del sindaco e del presidente della Regione, se la stava prendendo con questa paradossale disdetta italiana di affidarsi ad abilissimi piazzisti piuttosto che a leader politici, che pure credo non manchino su piazza, magari un po' in ombra e un po' discosti.

“E questi giovani, plasmati dal sistema consumistico come precari in tutto”...

Soffrono e non trovano tempo per una pausa di lavoro gratuito, ma creano strumenti di «impegno» per l'implementazione del tifo sportivo che, insieme al calcio oramai ridotto a borsa calcistica, li vede invece partecipi ed impegnati...

“Dunque”?

Bastonati questi ragazzi. Resi precari di dentro da una precarietà che è insieme generazionale e condizione esistenziale, ma anche – conseguentemente – oggettivamente minchioni...

Quando incontreranno un Pasolini che li sputtanerà nel loro foro interno svelando la natura piccoloborghese e orrenda della loro

coscienza?

L'unico ad avere intuito il movimento profondo che sta dietro la grande ondata è il Francesco romano venuto dal confine del mondo, trasalito all'intuizione e al sospetto che se al cardinal Ruini dovesse venire in mente di rifare il *family day* troverebbe in piazza un grande ed entusiastico concorso del popolo gay...

Chi lo ferma Bocca Continua in questi frangenti? E quando poi si mette a saltare di palo in frasca e dalla culinaria alla teologia e dall'insalata allo Spirito Santo chi può correre ai ripari? E difatti non se ne dava per inteso, e tornato indietro con un balzo felino di quarant'anni d'un colpo ai decenni delle lotte, ne indicava esiti improbabili e perfino spirituali.

Bisognava starlo ad ascoltare, come restando in balia di una discesa inarrestabile:

“E allora decidemmo di inventarci Dio”.

“Cosa”?

“Perché non ci andava di morire e soprattutto lo giudicavamo inutile”. E chi se non Dio poteva assicurarci l'eternità? Non decidemmo subito... Ci fu una lunga serie di riunioni conviviali, cenacoli, workshop, seminari, qualche modesto convegno in odore di catacomba, sempre nell'hinterland e in location periferiche. Come se l'essere fuorimano e alla macchia giovasse alla causa...

“Anche i lavoratori sono diventati poveri e devono fare i conti con l'indice di Gini. Anche i lavoratori”!

Sono spariti i confini anche tra la gente. Perché quando gli imprenditori si suicidano uccidono i loro lavoratori... Troppa gente sta lavorando per soli cinquecento euro il mese. E pensare che ci sono voluti secoli per dare dignità alla parola “lavoro”. Oltretutto il lavoro è tante cose assieme... Ma il lavoro è soprattutto un'eccezione. La democrazia è un'eccezione. Anche il dono è un'eccezione.

“L'eccezione è dunque un'eccezione”...

Ma non tutti i lavori sono a buon punto ed è bene distruggere i posti di lavoro cattivi. Quelli che fabbricano mine antiuomo per esempio. “Il lavoro crea un linguaggio sociale e le civiltà stanno insieme

lavorando”...

C'è probabilmente dagli inizi dell'umanità questo duello inestinguibile tra la parola e l'immagine.

“Non finirà mai”.

È incominciato nell'eden e adesso ritrovi i geroglifici sui telefonini come se il nostro destino fosse tornare dai faraoni...

L'impresa insieme ti paga con il contratto e ti ruba la genialità e la passione. Aveva ragione Primo Levi quando parlava di quel muratore bergamasco internato ad Auschwitz che odiava i nazisti con tutte le sue forze, ma che quando costruiva un muro anche dentro il Lager lo costruiva diritto. Perché quel muro *era* lui.

“E forse viene in mente non solo a me che ogni volta la molla dell'azione è il dolore”.

“È come giocare d'azzardo; e l'azzardo lo trovi dappertutto”.

Gesù che muore e i soldati giocano ai dadi la sua tunica... Vivere è assistere al crollo progressivo delle promesse non mantenute. E un giorno forse finirà anche la pubblicità, con tutti i suoi slogan e le sue automobili con i sedili pieni di bionde opportunamente svestite.

“Perché dici che non dura”?

Perché quando passo davanti alla vetrina sotto i portici dall'agenzia di viaggi in piazza Petazzi leggo delle strane promozioni che ti invitano a comprare un'emozione verde o una passione azzurra. Io ho imparato da quei matti della *beat generation* che allora vale forse la pena di fare il passo e con una pillola sintetica ti compri tutti i colori della passione, e tutte le sfumature... Non ti muovi più da casa e benedici la dipendenza e pure la sottomissione...

“Comunque Huntington non è Oriana Fallaci”...

L'Islam si sente contro tutto il moderno: “*contro* perché estraneo”.

Ha ragione Simone Weil: Omero è meglio di Roma. Perché Roma usa il diritto universale per occultare la violenza e la crudeltà delle crocifissioni. Omero invece toglie i veli...

“Stiamo stretti a questo mondo”!

E come dice il proverbio i parenti sono come le scarpe, che più sono strette più fanno male. Essere croati significa essere invariabilmente cattolici, ed essere serbi significa essere ortodossi. Né vale la pena osservare che entrambi i popoli bestemmiano.

“La violenza che vediamo oggi non è stata usata nemmeno in Algeria nei confronti dei colonialisti”.

Liberali e socialisti c'erano nel mondo islamico e li hanno fatti fuori con la connivenza dei gruppi di potere dell'Occidente.

La prima guerra mondiale non è l'ultima delle guerre di indipendenza italiane per le terre redente, ma la fine malinconica degli imperi: Austria-Ungheria, Russia (arrivano i soviet!) e Impero Ottomano.

Noi ci raccontiamo, prendendoci ogni volta per i fondelli, la storia del lupo e dell'agnello. “Sono sempre i tuoi genitori che hanno intorbidato l'acqua del lupo, comunque fossero posizionati”.

E invece bisognerebbe ripetere il giochino che inventarono quei due amici di Milano: il partigiano di Giustizia e Libertà e quello comunista. Perché i due amici si esercitavano a sostenere faccia-a-faccia l'uno le ragioni dell'altro. Pur di capirsi.

“Ci andrei piano con gli esempi e anche con le metafore”.

Sai quella degli storni in cielo che fanno bellissime figure fuori dalla stazione Termini? Ma poi si sa che in certi quartieri devi aprire l'ombrello per non essere sottoposto al loro fitto bombardamento...

“Quando uno è in minoranza rivendica la democrazia. Quando è in maggioranza impone la sua verità”.

“Comunque si contano in Italia ottocento luoghi di culto islamico”.

In una mattinata furente di tutta pioggia. Senza chiacchiere al bar. Senza ping pong. Forse anche senza amore. Perché sempre senza generosità sono i montanari tirchi, anche i montanari antichi, ostinatamente fuori dalla foto dei Terzani, padre e figlio, che fingono di guardare l'Himalaya. La memoria del resto funziona così, come se la mistica fosse fotografica. “Come se bastassero le montagne per salire fino a Dio: una vecchia concezione da anni cinquanta”.

Don Franco ci portava sulle Dolomiti per quindici giorni di vacanze meritate. Camminavamo, scalavamo le ferrate, cantavamo a squar-

ciagola e facevamo i mistici. Sempre in montagna, tutte le estati, sempre Dolomiti. Solo in montagna: perché sulle spiagge c'erano le montagne di carne, e le donne risparmiavano pure la stoffa.

Finalmente il lago di Misurina. Il lago di Braies. Il lago di Carezza, prima o dopo gli orridi della Val d'Ega, secondo la direzione del viaggio. Cose fredde su tutti gli scaffali, scatolame incluso. Commesse con il sesso distrutto dallo stare sempre al chiuso. Il sarcasmo dei chiostrì, perché i chiostrì sono freddi e umidi, come San Vittore. E tu hai voglia a pregare.

Il poco sole ritornato indietro sui suoi passi. Teste di ragazze bionde rapate a zero (forse spie naziste). Risparmiate perché facciano comunque figli per l'Europa che verrà. Contorsioni solitarie invece della boxe alata dentro i letti, mentre sale dalle cantine un puzzo di nafta intollerabile.

Non basterà la pioggia e il sole neppure. Non basteranno le orazioni dei cipressi che altro non sanno fare. La notte saluta i suoi sudori salati mentre Goethe medita il suo sogno italiano su un rilievo. (E sempre con quelle maledette brache alla zuava.)

La vita si rannicchia per affrontare il lungo inverno. Il bosco esplose di ori e di rossi prima del letargo. Come le scale infinite del pianista scrupoloso. (Anche l'arte ha il suo backstage.) "Anche l'arte, come i viaggiatori incalliti, ha visto più di quanto ricordi. Non già perché sia smemorata".

"Io invece faccio ancora confusione".

Quei vecchietti del circolo dell'emigrazione, tutti grandi fumatori che diresti siano emigrati dall'Italia meridionale per la voglia di sigarette e di sigari e salsicce. Lì la nebbia non molla mai – peggio che a Milano e Lodi – da non dirsi, mentre tutto sembrava viaggiare tranquillo come quel bambino malato del Burkina Faso chissà come e chissà perché capitato proprio qui, in questo maledettissimo freddo, in questi paesi tutti sull'attenti anche quando la neve si fa sporca per eccesso di deposito.

E tutta questa gente sempre indaffarata, nella cucina, e queste foglie oltre la vetrata enorme ancora sull'albero per pensare positivo. Hanno capito tutto.

“È dal 1970 che tirano la vita con i denti: sempre a pensare positivo”.

“E quando dico l'uomo, lo dico con la elle maiuscola”!

“In Austria sono belle anche le monache”.

Tutto ovviamente su misura, anche se non si sa per chi la misura sia. E questi laghi, questi laghi – laghi del cuore – con la fatica di mettere tutto in rima per il santo carnevale.

“Io aspetto proposte nuove”!

Perfino i giovani hanno spento la televisione avendo capito che ci prende in giro e ci ruba la serata con un discorso tutto sindacale sull'amianto e il referendum. Come quella volta che volendo ingannarmi sulla sua salute don Franco a Roma dall'Abruzzese ordinò la coda alla vaccinara e, prima, le penne all'arrabiata, come se io non avessi capito com'erano messi il suo stomaco e il suo morale. E lui dicesse allo stomaco:

“Sta lì anche tu, maledetto paese”!

Tutti belli a una certa età, come una pagina gualcita.

“Ma che cosa si può fare”?

Felice invece di Marco. Soriana invece di Ramona. Giuditta invece di Rebecca. Giuditta detta anche Giuda. Il tutto ambientato in quei palazzi di via Fatebenefratelli a Milano e dopo avere acquistata una colonia marina e un pezzo di Galleria. Nel nome di Mattei, di Taviani, di Ferrari Agradi e di quell'altro di La Spezia, il 24 gennaio 1998 quando morì Ferrari Agradi...

«A Roma comunque siamo forti»!

A Pavia così così..., ma c'è pure monsignor Bordoni, il cappellano, e vengono i partigiani cristiani da tutta Europa, da Monaco e da Erbruck.

Così pure in Sardegna, con Gallotti, ma il 10 luglio.

“Paolo Branca invece si è messo da tempo e con grande ingegno con gli islamici”.

Franco Franchini fa il promotore. Io invece so che i soldi sono del diavolo e ho fatto ritirare la querela dal tribunale. (Te lo giuro per telefono. Perché da noi non s'usa.) C'è pure la signora di San Donato e quel Roda degli alpini...

Dicono che Oreste sia morto un mese fa e nella predica l'amico prete ha lasciato intendere che fosse fuori di testa e uscito anche dalla famiglia perché oramai succede a tutte le età...

“Tu comunque metti in calendario l'8 aprile 1945: è la data della liberazione di Borgotaro”.

“Poesia è rifare il mondo dopo la devastazione del mercato”.

Il grande Pizzi si commuove ancora quando ricorda come Paul Gauthier, arrivato fresco fresco dal concilio, si recò alla tenda della Magneti Marelli. I parroci la domenica andarono giù pesante dal pulpito: chi non sciopera fa peccato e forse va all'inferno. E infatti non esiste una società che va bene mentre il lavoro va male. Il lavoro è anzitutto l'opera dei lavoratori stessi, e così pure i protagonisti sono i lavoratori stessi, non i vertici sindacali.

Il lavoro resta un'incognita per la circostanza reale che ci preoccupa di più il lavoro che manca rispetto al lavoro che stanca.

Lo diceva tanti anni fa il solito Aris Accornero. Ma adesso siamo nell'epoca in cui trovi gli orari del ramadan appesi alle bacheche dei Paesi Scandinavi.

“E forse sono troppi gli ortodossi di qualcosa a questo mondo”.

la colata

Il don Silvano lo hanno mandato via stamattina, senza preavviso.

“Forse perché è troppo avanti per i tempi che viviamo”.

È andato in ricovero dai frati del suo paese ed è partito che piangeva. Ha caricato la mamma, e via. Veniva certe sere dal signor Meroni a dire:

“Non avete niente da mangiare”?

Perché aveva dato la cena a un poveretto. E al signor Meroni ha detto che due pugni sul muso a qualcuno li darebbe. E anche la moglie del signor Meroni, la Teresina, ha pianto stanotte fino all’una.

“Perché forse siamo troppo emotivi, tutti e due”.

“Ma comunque uno c’è lassù che lascia fare. Ma paga tutti al momento giusto”.

Aspettano la colata dell’una e trenta, quando i sogni hanno una sagoma di corteo sempre più breve. Vetri medicati di carta gommata, anche qui... Cosa si potrà mai dire di una notte così, la scodella prosciugata di camomilla... Le foche fuori dai tombini.

«Al Piero La Porta si è rotta la chiave mentre era dentro la stanza con la Bertolini».

«Quello che chiamano Pierculo»?

«Gli scioperanti che occupavano la fabbrica si sono trasferiti nottetempo al ricovero dei vecchi»...

«Si tratta di una pensata geniale».

«Non insistere».

«Li c’è un vecchio che lavorava al Vulcano, di là dal muro di cinta.

Vede ancora, di notte, per insonnia, il fumo rosso alla finestra»...
«Non avrebbe mai pensato di finire di qua dal muro».
«Viene gente a solidarizzare con gli scioperanti».
“Viene tanta gente».
«Anche il Carlo Pozzi si è presentato con la macchina da presa»...
«Dice secco: il loro dito puntato contro di noi è legittimo, perché siamo testimoni di un passato che avrebbe dovuto farci migliori».
«Ha l'aria di un Walt Disney della Padania, ancora bello ma un po' eccentrico».
«Come un laico che parla da prete».
«È tornato da Mauthausen per un miracolo di Padre Pio»...
«Ha girato i cinegiornali del Giro d'Italia e del *Tour de France*; poi Adolf Hitler e Eva Braun... L'Argentina di Peron, la liberazione dei campi di Mauthausen, Dachau e Auschwitz”...
“Anche Giuliano il cieco ha crisi di nervi e collassi”.
“Ha tentato di suicidarsi”.
“Può fare il centralinista o il massaggiatore, ma entrerebbe nel giro degli omosessuali e suo fratello prete non vuole”.
“Ma con le donne funziona senza Braille”!
“Arrivano al ricovero anche i vecchi di fuori a solidarizzare con le centraliniste”.
“Portano i generi di conforto”.
“La società ti butta fuori”.
“La società si può cambiare”.
“Ogni giorno mando giù una pastiglia di rabbia”.
“Siamo con voi. Bravi! Ma al momento buono”...
Nel ricovero, alle quattro del mattino, i vecchi sono già in giro per il cortile.
“Quando muore qualcuno nessuno va più al funerale”.
“Questa è l'anticamera della morte”.
“L'estetista con i capelli rossi si chiama Ivana”.
“Gli operai in sciopero sono di una piccola industria che lavora per una grande industria”.
“Si offendono se il padrone non gli scrive la cartolina quando va a Taormina”.

“Fanno le rate anche per la lavatrice”.

Adesso mangiano il gelato. Lo serve un flobert e tre sorelle... Una alla cassa, con le gambe maledette dilatate in basso in prossimità delle caviglie. Adesso è un mondo di texani che vengono con l'alta cilindrata dopo la girata domenicale per mandar giù un Paciugo o il Mystère o il Brianza...

“Se ti comporti bene, loro ti comportano bene”.

...Come uno nasce bergamasco o portoricano. Lui sapeva il mio debole. Ci ritrovammo nell'imbutto magico di Trento: tutta sole e sociologia... Quello nudo che butta i materassi dalle scale e quello schizzato dello psicodramma... Guido con una di Modena. Un sogno etilista di Sesto San Giovanni invasa di abeti e cervi che hanno il tramonto sulle corna... I primi di un luglio tenuto anche troppo a lungo in frigidaire. Giorni che, a essere sincero, mi hanno anche rotto...

La sirena delle sei meno venti entra nella stanza come una staffilata. La mia caviglia artrite, regalo della mamma... I Bergamaschi sono già sui pullman con i finestrini aperti. Giocano a carte e s'addormentano lo stesso, ciondolando le testone. Da due anni non parlano di sciopero ...Caffè. Ciabatte.

“L'elastico del pigiama si è allentato”.

Mi sono pure affezionato all'artrite: e questa è la vecchiaia... Neanche giù di corda: la stagione. E vai a vedere il cimitero nuovo di periferia, per umorismo. Leggi il giornale, anche se la data è passata.

“Il giornale rafferma è peggio del pane rafferma”.

Guardi dal balcone, dietro le veneziane. *Lupus stabat superior*... Non sono mai stato pettegolo. “Come faranno due a baciarsi dietro una pianta così?”

“Ho sognato ch'ero giovane, e nordica”.

“Sei un'ossessione”.

Litigano, anche al caffè. Oggigiorno c'è più parità. Anche al rallentatore .

Vien giù la fuliggine dai tetti. Questi tetti di nevrosi... Una storia di

operai detti anche qui metalmezzadri. Spremendo spremendo...

“Te le tirano dietro”.

E lo becchi che fa l'agricoltore nel giardino pensile la sera in cannotiera, tutto sporco di smog, sudatissimo e imprecante...

“Poi tira fuori i libri”.

La povera Olenka.... Lei guardava ancora le colate della Falck, tutte le notti, puntuale come la morte.

“Hai spento il gas”? Una vera mania.

Diceva che erano materiali preparatori.

“Preparatori per che cosa”?

Una storia tutta di notte, con la macchina dei vigili che si ferma in piazza Petazzi perché noi siamo sempre accesi per ultimi... Chiudiamo noi la città, senza guadagnarci niente. E qualche volta resta anche a noi la chiave rotta nella toppa... E se sei qua, è perché ho avuto la sfacciataggine di dirti:

“Si sa che cos'è la timidezza”.

Tu delresto bevi tutto amaro.

“Torniamo indietro a riprendere la roba dei nostri vecchi”.

Le botte della mamma...

“Ma ero troppo buona io”.

Lei te lo diceva:

“Se vuoi, ti lavo anche i fazzoletti”.

“Quel filippino le ha cavato il sangue”.

“Geloso?”

“Uno così per sera, e torni a casa in malattia”.

“Io non so perché, ma su questo terreno i commercianti mi sembrano i più esposti”...

“Cosa c'è di più nudo del nudo?”

“L'innocenza”.

Eppure mi sono preparato a tutto, con professionalità. Tutta una vita da non dilettante... La scaletta prima delle riunioni. Gli appunti durante le riunioni... Ma non mi sono preparato alla morte. Mi è capitato di leggere una volta degli apparecchi alla morte di qualche secolo fa. Ma era documentazione casuale. Non ricordo a che cosa intenzio-

nata. Non certamente a prevedere la modalità della mia morte. Forse perché ne ignoriamo fortunatamente la data. Un elemento del caso che interrompe e chiude una sequenza di giornate e di incombenze che casuale non è...

Ha poi un senso prepararsi alla morte? Un senso prevederla? Non è meglio caricare al massimo la vita, come una molla tesissima, riempirla di senso fino a che non interviene il taglio non previsto, zac!, e toccherà al senso dar senso al nonsenso o confrontarsi in un braccio di ferro con il senso impreveduto della morte?

È probabilmente la teoria di chi sostiene che ci si prepara alla morte vivendo. Ossia non apparecchiandoci al trapasso sull'altra sponda. Tirando la corda fino alla fine, come per tutti i giorni qualsiasi.

Poi arriverà, imprevista, la falce... Zac!, il taglio netto. A quel punto sei quel che sei, senza più nulla da aggiungere. Finite le possibilità. Nudo un'altra volta... Una speranza tenace nella risurrezione dei corpi. Uno sguardo inaspettato su tutto quello che sta alle spalle. Tu alle tue spalle. Finita l'agenda. Chiusa. Il ridicolo delle corse, degli appuntamenti... L'augurio che di là almeno non ci si annoi.

il pedagogo della valle

“La banalità ci mastica”,

era solito ripetere Vincenzo con un filo di voce che il carcinoma al fegato rendeva più esile giorno dopo giorno.

Vincenzo e Mike s'erano conosciuti un decennio addietro, complice una campionessa di slalom gigante, bergamaschissima di val Seriana come Vincenzo. Vincenzo era il babbo di Francesco detto Cecco. Vincenzo era anche l'unico della tribù che, dall'alto della sua flemma apparente, fosse riuscito a farsi multare dalla stradale in autostrada vicino a Dalmine per eccesso di lentezza ed intralcio al traffico. Viaggiava infatti appena sotto i quaranta all'ora.

Lui, in fondo, ne andava fiero, in quanto la fermezza del pensiero poteva pensarsi che avesse rallentato l'automobile. Non era esattamente così, ma l'evento era passato in proverbio e costituiva argomento sempre verde di conversazione.

Vincenzo si sentiva un abitante di un particolare deserto, un uomo maturato dalla sofferenza nel cuore. Forse si assegnava una parentela con Giacobbe, e in effetti c'era nel suo volto un che di rudemente semitico e un lampo orientale negli occhi. E, soprattutto, pareva uscita dalla sinagoga la sua abitudine ad apologhi che potevano essere scambiati per midrash. Aveva il dono del racconto. Non proprio popolare, un po' complicato dalla miscela delle tecniche scientifiche e psicologiche, ma buon narratore.

Sconfitto forse soltanto dalla morte... Dotato di pochi ma replicati principi, quasi una mania, non semplici pallini. Il primo consisteva

nel ribadire che l'Onnipotente ci ha dato in custodia molti beni, che tocca a noi non dissipare. Il secondo, più politico, recitava che bisogna vivere la democrazia come ascolto. Una vera resistenza, uno stare controcorrente dentro la democrazia degli elettrodomestici inaugurata alla periferia di Monza.

Mike aveva la dabbenaggine di farlo partecipe delle sue conquiste femminili e vincevo la pazienza di rispondergli ogni volta con grande profusione di ironia.

Vincenzo era di Casnigo: un altopiano di val Seriana circondato dai contrafforti delle Prealpi bergamasche. Claudia, la moglie, è d'architettura ad un tempo campagnola e spirituale.

Vincenzo, complice la scarsa attitudine alla velocità, non ha corso la vita: la vita è corsa via da lui. Leggeva molto, ma gli appunti li prendeva soltanto durante i colloqui con la gente. Mangiava (abbondantemente) in bianco e senza vino da quando l'epatite virale corsara, di origine ignota, lo aveva condotto, poco meno di otto anni fa, una prima volta sull'orlo della tomba.

Risorse a Pavia, policlinico San Camillo, quando già la solerzia previdente e tutta valligiana di alcuni parenti aveva preso contatto con un'agenzia di pompe funebri... Da allora non staccò i denti dall'osso. Quattro notti prima che la falce gli tagliasse il filo aveva detto al cugino chirurgo che si rompeva la testa per contenderlo al camposanto: "Sai, se ho una probabilità su un milione, ebbene, io me la gioco".

Deperiva, impallidiva, e ripeteva:

"Incomincia ad andare meglio".

Da parte mia pronostico un burrascoso faccia a faccia con il Padre Eterno. I ragazzi han capito tardi, perché non volevano capire: si sono così difesi fino all'ultimo. Chiara, che in chiesa, come s'usa, ha letto dall'altare uno dei brani della Scrittura. Cecco, che ripeteva quando Vincenzo fu riportato a casa per morire:

"È stanco. Dorme".

Salvo poi interrogare:

"Perché?".

C'era stato tra loro due al momento del rientro un rapido scambio di saluti:

“Ciao pà”.

“Ciao Cecco”.

Poi Vincenzo era ripiombato nel coma epatico.

“È stanco. Dorme”.

Durante la veglia funebre in casa, con rosario, uno dei pretini ha reso noto che era stato Vincenzo ad aiutarlo a confermare la vocazione in un momento di sbandamento.

Per molti versi Vincenzo fa pensare ad Emanuele di Bresso. Anche là una fervida intelligenza e il passo del formatore. Gente abituata ad ore di colloquio con il Principale che abita lassù nei cieli... Gente dalla voce sommessa, dagli occhi dolci e furbi, eppure con una sbarra d'acciaio infilata nel midollo della spina dorsale. Vincenzo di lungo corso. Emanuele pure.

Per questo forse i loro funerali sono stati bei funerali, se si può dire così. C'era il Mister, tutt'ora intento a tener d'occhio la carnedonna della vedova più affascinante del momento. Talvolta, a furia di rimbalzi, ad uno sportivo del basket il cervello finisce nei calzoni... Ma chi l'ha detto? Certo che il Mister ha fretta: la vedova, continua a pensare, deve far gola a tutti i bottegai del quartiere. Chissà perché i bottegai... Essendo taccagni, non vorranno accollarsi il peso dei due figli, e però a qualcuno i cromosomi potrebbero giocare un brutto tiro, mandandolo d'anticipo allo sbaraglio... La Donna Bresciana nega, ma il cuore del Mister s'è fatto inquieto.

Vincenzo... Vincenzo era stato eletto senatore da ventidue giorni, dopo una campagna elettorale gestita più da guru che da candidato. Ecco un'altra somiglianza con Emanuele di Bresso: si trattava di due sommessi maestri riconosciuti da tutti. Vincenzo l'ha presa come una scommessa nei confronti delle energie che già sentiva declinare. È stata la sua carta non rassegnarsi a vivere sotto una campana di vetro. Questo il capolavoro: è vissuto malato come se non fosse malato. Finché il gioco si è rotto.

S'era dato perfino una botta di vita e di colore comprando una giacca color gay, che aveva subito sollevato le ironie di Cecco, che, alludendo, si toccava l'orecchio, e un paio di pantaloni di raso azzurro, che creavano una iconografia da Socrate nel suq. Emanuele di Bresso era

in questo diverso e assai più castigato: si crede portasse la cravatta anche col pigiama. Bisognerà raccogliere in volume gli scritti superstiti d'entrambi.

La Donna Bresciana ama l'astronomia. Il Mister s'è impigliato in una cometa. È alta la Donna. Con i capelli sciolti può far pensare alla cugina di Circe. Ale ha cominciato a giocare da play e

“se continua così – assicura il Mister – non resterà un giocatorino”.

Rebecca gli ha messo gli occhi addosso. Rebecca, che è nipote della Donna Bresciana e ha un futuro da pianista. Rebecca, con il passo dondolante e pur sicuro. La scura Rebecca, con la punta del naso perennemente sudata. Rebecca, che stava tanto simpatica a Vincenzo perché piena o vuota come un gruviera di inquietudini e problemi. Le diceva Vincenzo:

“Bisogna cercare il Signore con cuore sincero. Andare avanti, e gli si sbatte il naso contro, perché lui viene e viene sempre... È il maestro interiore”.

Rebecca ascoltava, annuiva, e riprendeva a camminare con quel suo passo dondolante e spedito. Rebecca la scura, con un'allusione a cose recondite, di corsa. Rebecca, che la prima volta s'era confidata a Vincenzo in una sera di fine maggio, in una sorta di anfiteatro rabberciato, ai margini di un comizio politico. Rebecca che pensa anche ad Asso, che adesso si regge con una gruccia per una distorsione alla caviglia sinistra rimediata atterrando da uno spericolato rimbalzo. Rebecca, che piange sola, presso il cipresso, al funerale di Vincenzo... E ripensa quella mattina che l'andò a trovare, ormai segnato, ma lui lo ignorava o fingeva, a Pavia, dopo tanti papaveri sui bordi della strada, e sentenziò:

“Città universitaria e università delle zanzare”.

Fu lì per proporgli il proprio problema sentimentale. Ale? Asso? L'ultimo problema sentimentale. Rebecca la scura, per adesso. E questa volta non si accettano scommesse.

“Meno male che ci sono le tentazioni”, diceva con un lampo rapidissimo negli occhi buoni da provinciale, Vincenzo all'arioso Mister. “Meno male, perché altrimenti una vir-

tù non insidiata non avrebbe sapore: inodore, incolore, come l'acqua distillata... Non virtù sarebbe, ma zitellaggio rancido del bene. E il Signore sa se non è più invitante, dico esteticamente e senza libidine, il corpo di una donna al sole di montagna rispetto al corpo di una rana che gracida sulla riva del laghetto”.

C'era da aggiungere qualcosa? C'era da chiamarsi compagni come nel Sessantotto? O da dichiararsi timido? Il Mister era trafitto da un abituale colpo di fulmine. O diciamo che stava prendendo le mosse una ulteriore novellina dove l'importante non è vincere (il letto), ma partecipare. Strano interprete di De Coubertin per le olimpiadi del divano. Strano cattolico, tradizionalista, convinto che ci sia però troppa castità a questo mondo... Troppa castità, e troppo poco silenzio. Troppa castità e, in valle, troppo poca bellezza. La città, invece... “Tutte balle – tagliava corto Vincenzo da Casnigo - : dalle nostre parti, sotto il grembiule, c'è più sostanza”.

Ma erano solo celie, destinate a sfociare in un addio che non aveva liturgia lacrimogena diversa rispetto ai classici addii alla stazione:

“Scrivimi, non lasciarmi più in pena, una frase, un rigo appena”, cantava, il *refrain*. Ma adesso le pene del Mister fingevano di concentrarsi sul finale di campionato. Un osso duro il Desio, ma anche il Morbegno non scherza: tosti armadi di montagna, per non parlare dei milanesi, dove i ragazzetti crescono come cedri del Libano all'ombra della squadra leader e nel ricordo di Mike D'Antoni. E tra un po' parleranno solo americano in campo. Da noi, comunque, Asso vien su alla grande: nerbo atletico e l'intelligenza fulminea della situazione, rovesciamenti di campo che spiazzano gli avversari mettendoli con il sedere per terra... Nico non è devastante, ma cresce e cresce (di statura e a furia di frullati) ed è sperabile che butti meno passaggi al vento. La difesa macina caparbiamente gli schemi...

Ma è distratto dalla vedova il nostro Mister. Studia lingue tenere. Gli pare perfino una buona azione. Lei fa parte di quella genia di donne libere ed emancipate che ti mandano in confusione: applicano negli affetti gli schemi elettorali dell'alternanza, niente consociativismo proporzionalistico: si sbanda per poli e per eccessi, con il tutto o niente (il Mister teme ovviamente il niente), e, comunque, è sempre

un fondarsi sublime nell'interrogativo più sublime,

“ma sei felice?”,

mentre loro stanno lì, ai bordi del campo, gomito a gomito, il loro gomito nudo, con naturalezza totale...

Al Mister gli vanno in confusione anche gli schemi di gioco e nella penultima, prima dei *play-off*, non fosse stato per quel Mozart di Asso, ci avrebbero rimesso le penne per un sorriso così invitante, e dall'altra parte del campo per giunta, ma era poi indirizzato a lui?, della suddetta vedova Fulgenzia.

Che la mitologia c'entri qualcosa? La soluzione, rigorosamente ma dubitativamente *in itinere*, l'ha “suggerita”, ancora una volta, il buon Vincenzo:

“Tu sei come l'apostolo Paolo: non fai il bene che vorresti”.

Dunque i ragazzi hanno compiuto un decisivo passo avanti. E di là c'era un allenatore esperto in imprese truffaldine. Hanno sofferto i ragazzi, e poi il lampo di genio di Asso, sul filo dei secondi di chiusura: un arresto e tiro da Nba.

“Grande canestro di lui!”

avrebbe urlato Dan Peterson se fosse stato lì per la telecronaca.

Così i sacrifici, di tutti, sono ripagati. Così Edison ha avuto ancora una volta ragione, perché la vittoria è come il genio: novantanove per cento traspirazione; uno per cento ispirazione... S'è commosso il Mister: sotto la doccia ha poi pianto, non visto, come un vitello. E pare proprio che, in premio, anche con la vedova Bresciana questa volta sia andato a canestro.

È così cattolicamente su di giri il Mister che vuole insegnare anche al Signore come si fa il mestiere di Dio... Cambierà auto? Salirà di cilindrata? Nei discorsetti di giubilo di circostanza va via filato, da professionale, ma è grande soprattutto nelle pause, nello schiarirsi sapientemente la voce. Poi ovviamente finisce a pane e salame di Casatenovo e vin rosso: lambrusco per la bassa gradazione; pinot grigio quando lo sponsor concede alla retorica del caso.

La sorpresa è proprio la vedova bresciana: non una sbavatura, e porta il vino (ed altro) meglio di tutti; una signora. Ma inarrivabile è Sara, la

sorella di Asso, una ragazza fatta da sé... Prima la gavetta della radio locale, a fare la pubblicità e a mettere su i dischi dei Pink Floyd, poi la conduzione del telegiornale. Sara è bionda, dolcissima, ma d'acciaio, vero acciaio umano al femminile. La diresti provvista – sarà il nome – di occulte radici ebraiche. Sara la decisa. Sara l'austriacante... Sara con una pronuncia nazionalpopolare e niente affatto lombarda. Solo pepe? Una gran doccia di capelli biondi e il carisma della seduzione che ti tiene a distanza. Nel mondo di Sara non c'è l'altro mondo, non l'aldilà. Un'eternità compressa nei minuti: una interpretazione di Nietzsche fatta carne e ossa. Salomè? No, solo Sara.

Il suo linguaggio è di chi è cresciuto senza esperienze religiose. Se si troverà nella necessità di pregare, costruirà frasi e sospiri (e lacrime) con formule laiche e profane. Un Giacobbe con la gonna... E come Giacobbe, io lo so, una notte, in riva al fiume, lotterà tutta la notte con il Dio Sconosciuto. E Dio non riuscirà a piegarla.

L'azzopperà come Giacobbe? Il Signore ha rispetto delle signore e delle signorine; forse, è addirittura rimasto stilnovista. Il Dio di Eva, di Ruth, di Sara, di Lia, di Rebecca, di Ester, di Giuditta, di Maria... Sara la bella ha un profondo culto dei morti: ogni domenica porta fiori sulla tomba di nonna Annunciata. Ogni domenica pomeriggio. E poi gli zoppi, si dice, hanno il vantaggio, claudicando, su e giù, di cambiare continuamente la prospettiva dalla quale fissano la realtà, scoprono cioè più piani del mondo, più di noi considerati normali. Ne hanno diverse visioni.

Sara, la corsa degli isolati, come Asso il fratello... Quanto al Buon Dio, pare uno al quale non vanno date lezioni di caccia all'uomo. Sa aspettare e sa incalzare. È renitente, è pigro; poi occupa campi non deputati. Il Dio di Eva, di Giuditta, di Ester, di Maria, di Sara... Un Dio bisognoso di lunghi raccoglimenti e di ironia.

Sara parla alle telecamere, ma il mondo parla a Sara. Il Mister sta alla larga da Sara: *non sum dignus*. Lo dicono occupato a stendere i piani del prossimo torneo estivo e perfino i piani matrimoniali. I ragazzi non sono malelingue, ma ci mettono del loro. Ciascuno del resto ha un suo luogo, un suo tempo ed un suo contributo... Poi, si favoleggia di un'arma segreta della vedova bresciana. Li avrebbe colti Ermanno,

detto lumacone, in cremeria, due sere fa, in atteggiamento inequivocabilmente colombale...

In certe notti di maggio la Brianza è la dimostrazione che è proprio vero che ci sono dei secoli in cui uno è stanco. E qualcuno, raccomandato, deve avere importato da Roma il ponentino. Diciamo tipo brezza di lago... Una *brevia*.

Così vanno tutti in cremeria: padroncini, presidi di scuola media in giunta comunale per la Lega Nord di Umberto Bossi, ex calciatori, mafiosi travestiti, travestiti veri che nulla hanno a che vedere con i mafiosi, amanti seri e stagionati, tenuti insieme dal liscio, amanti occasionali, amanti virtuali, donne in carriera, autisti in corriera, fantini di San Siro, studenti di papà in relax di maturità scientifica, parroci in borghese prossimi alla pensione e in via di conversione, pubblicitari che smaniano da pittore, managers impalati da improvviso licenziamento, piloti d'elicottero, orchestrali, sassofonisti in specie, alpinisti reduci dal Cerro Torres, ragni di Lecco, scarafaggi di borsa, contrabbandieri italo-svizzeri di Cermenate, socialisti craxiani del giurassico, intellettuali di sinistra cacciariana, la solita destra, atei milanesi interessati al cardinal Martini, chirurghi della Mangiagalli, ambulanti di val Imagna, texani turisti, ex-popolari, ragazzi dell'oratorio di Novate in innocente scappatella...

“Prima l'anima ti spoglio”,

è il colpo segreto e micidiale che nella conversazione intenzionata a scopo di seduzione Vincenzo ha insegnato al guru del basket.

In Vincenzo, a dire il vero, la frase scaturiva da un *humus* francescano e, nel suo andamento giullaresco, educava l'eroticismo a una qualche povertà della carne: una specie di salita spirituale al monte Subasio, un'attesa contro l'impazienza, senza nulla rimuovere del gioco della passione e del suo canto. Ma c'è da credere che nelle manone prensili di Mike la frase abbia abbandonato il suo arcano senso per lampeggiare – lama improvvisa – come pura tecnica di conquista. Figurarsi che usa – e si sente – dosi abbondanti di lavanda inglese e lei viene sul parquet con le reebok. Vi farò pescatori di uomini... E ci deve essere anche di mezzo una sepolta virtù del taleggjo.

“Qui pare davvero autunno”,

e del resto lo è, il dorato autunno americano, quando finisce un campionato... Qui pare autunno a dispetto delle dicerie che vogliono defunte le stagioni nella confusione dei climi e bruciati i rispettivi passaggi. Oppure è come uscire, sudato, dalla sala parto. Un'impressione di voluta leggerezza e di vuoto. Voglia di correre senza una mèta. Voglia anche, come nell'ultimo giorno di scuola, di bruciare i libri di testo, se la promozione è sicura. Voglia, voglia, comunque voglia... perfino un poco selvaggia.

Voglia di rifarci le bucce. Errore? Dovremmo ammetterlo, ma l'euforia d'essere ancora in corsa per la classifica ci sprona a dire che di licenza letteraria si tratta... Tanto non consente, ma "impone" la Musa, specie se poco vestita.

La paura di sbagliare non ci blocca. Noi aderiamo alla vocazione di risvoltare i termini, di pregiudicare i concetti... La nostra folgorazione appare in tal modo irreversibile, a partire da noi stessi. Praticiamo le ambiguità (continueremo), e tentiamo il gregoriano... a nostra volta spintoniamo la fantasia e la speranza, come fosse il posto che loro conviene.

Euforici dello champagne della vittoria, perché fare i maestrini e segnare gli errori con la matita rossa e blu? Del resto il mondo è cambiato e sembra voler raccogliere le speranze di tutti i Fantozzi del Belpaese. Forse arrivano i soldi. Perfino il pacchetto di banconote (Banca di Credito Cooperativo e Salone dell'Automobile Villa) che farebbero la respirazione bocca a bocca alla cassa dissanguata dalle ultime trasferte.

Strasburgo strepita, ma che importa? Bruxelles ci darà la multa? Nel basket come nella vita uno sponsor val bene una messa.

E meglio ancora due.

Cuminetti

Dalla fermata del metrò di Loreto si accede a via Porpora, indi, sulla destra, via Ampère, per la chiesa di San Luca: un casermone tipo periferia, un hangar, una sorta di vestaglia buttata affrettatamente sull'arca dell'Altissimo.

Il nostro cattolicesimo verace è sorto così, press'a poco a cavallo degli anni cinquanta, quando la Nazione veniva ricostruita sotto la direzione d'orchestra di Alcide De Gasperi, il possibilista, mentre le voci nuove urlavano tutte o quasi dalle periferie: don Mazzolari da Bozzolo, David Turoldo dal Friuli. Alcune di loro, grazie a Dio, si inurbano ben presto.

Turoldo, ad esempio, tuonava dai pulpiti del Duomo di Milano e di San Carlo al Corso, riportando qualcosa dell'anima resistenziale – “fischia il vento, soffia la bufera” – sotto navate abituate a cantare la storia a secoli piuttosto che a decenni.

Don Mazzolari suonava l'olifante in val Padana, e se ne ricordò, con la solita sapida ironia, papa Giovanni XXIII qualche decennio appresso.

Padre Balducci imperversava in Firenze, *caput studiorum*, e dintorni, quei dintorni nei quali seminava bombe destinate a deflagrare molto presto quel don Lorenzo Milani che allenava il popolo cristiano alle virtù sinagogali nel perimetro di non più di trecento metri, ad esso fedele...

Così cresemmo, in odore di ambrosiana e carolingia ortodossia, pure noi, i ragazzi dell'oratorio, aiutati da profeti presi sovente per

demagoghi politicanti, voci dalla campagna profonda e dalla montagna, quasi a ripetere quel soccorso che Braudel vede da quei luoghi apprestato alle pianure inurbate del mondo: un tempo si trattava di braccia per lavori pesanti, adesso era il caso di cuori e bocche ad atizzare gli incendi dello Spirito che comunque soffia...

Tra questi il Mario, della squadra dei preti bergamaschi del Paradiso, uomo apparentemente di seconda fila perché tra i primi a sapersi mimetizzare in nome di un non mai sufficiente buonsenso. Mario anzi fu autentico campione di equilibrio: dote non democristiana, ma di quegli uomini, maestri della direzione spirituale, che da un confessionale indirizzano le anime fortunatamente inquiete e quindi – parzialmente – le cose di questo mondo.

Perfino la teologia della liberazione apparve sempre nelle sue elaborazioni elemento centrale dell'ortodossia, e forse l'operazione era destinata a palesarsi in seguito non così spericolata come a quei tempi poteva apparire. Non se ne è forse servito a più riprese quel medesimo papa Wojtyła che pure la gratificò agli inizi di non pochi e sospettosi anatemi e, soprattutto, di potenti antidoti pastorali ed episcopali? Mario Cuminetti era l'elogio bibliotecario dell'umiltà. La presenza in via Tadino, di fronte alla Cisl milanese, portava in quartiere "periferico" (si fa per dire) l'esperienza centralissima della Corsia dei Servi di San Carlo al Corso. Al porticciolo tipo Santa Margherita Ligure frequentato dalle signore impellicciate del generone milanese – se mai uno ce ne fu – succedeva la darsena popolare della carta stampata dove a farsi consigliare le letture erano metalmeccanici e tipografi cresciuti "nelle lotte" sotto l'ala di Pierre Carniti, Sandro Antoniazzi, Bruno Manghi, Gianprimo Cella, Guido Romagnoli...

Il tutto, se si vuole, a cavallo tra impegno *sine glossa* e nuova burocrazia sindacale.

Fatina o ninfa egeria impareggiabile di tutta la ciurma in jeans la Lucia: dolcissima, coltissima, discretissima, bellissima, elegantissima, di gran classe, una santità in ricerca (*comme il faut*): l'eterno femminino messo in carne ed ossa e voce rauca per troppa sigaretta.

Lucia attenta alle ultime edizioni, lei che lavorava nel ramo l'altra mezza giornata, Lucia altrettanto attenta all'ultima sfornata gang di

ladruncoli di libri che qualche bancarellista – peraltro arcinoto e ben individuato – sguinzagliava al lesto lavoro per rispondere alla richiesta di un cliente avvertito:

“L’opera al momento non ce l’ho, ma la procuro entro una settimana. Arrivederci e grazie”.

Guerra, come sempre, tra poveri anche quella per i libri, e visto che la Nuova Corsia di via Tadino era emporio à la page, eccola trasformata in galeone spagnolo per l’arrembaggio dei pirati scalzi – famelici studenti assortiti all’uopo – della carta stampata.

Tenere d’occhio le tendenze della sociologia del lavoro e del marxismo critico, oltre beninteso ai nuovi filosofi francesi, ed anche l’ultima generazione di interpreti, scalcinatamente universitari, di Arsenio Lupin... Questa l’anima, il fegato, il volto della Nuova Corsia di via Tadino, sorta nella stagione in cui gli ordini religiosi – Serviti e Scolopi compresi, nonostante Turolfo milanese d’importazione e lo scolopio Ernesto Balducci fiorentino per fisiologica elezione – espellavano dalle loro file quei pugni di lievito che apparentemente li trascinavano a sinistra, mentre in effetti li pungolavano e sospingevano sulla strada stretta di quella vocazione originaria ed irrinunciabile che per preti e frati e compagnie è la ragione sociale senza la quale il loro consistere è patetico ed azzardato a un tempo.

Non puoi sapere in anticipo dove una vocazione vera finirà per condurti.

Eppure le “epurazioni” si sono verificate, *lento pede* magari, ma anche con inattesi blitz curiali, come imprestati dalla Guerra dei Sei Giorni, provveduti dal molto secolarizzato Moshe Dayan, che mandava in bestia i rabbini ponendo la domanda se il santo re Davide fosse da imitare anche quando, a principiare dall’ozio sui terrazzi di Gerusalemme, si occupava molto da vicino della bella Betsabea, moglie del valoroso Uria l’Hittita, troppo dedito al vino e troppo appiccicoso nella compagnia dei commilitoni... Oppure il modello era da considerarsi il sempre israeliano Yitzhak Rabin, sempre generale e sempre politico, allievo prediletto di David Ben Gurion?

Così quelli che erano discesi dai monti ad evangelizzare la città furono rispediti sui monti (o almeno in collina) per un rinnovato tiro-

cinio resistenziale: Turoldo a Fontanella di Sotto il Monte, Balducci alla Badia fiesolana. Non patirono gran che; non stettero comunque fermi e, soprattutto, non stettero zitti. Padre David, sotto la protezione di Giovanni XXIII cui erige e dedica il Centro Studi Ecumenici, trova il tempo di scrivere – tra tonnellate di altre pagine – *Salmodia della Speranza*.

Urla, di lassù, oltre i lecci e le robinie della terra bergamasca:

“Beati coloro che hanno fame e sete di opposizione”.

“Beato colui che sa resistere”.

“Dio, cosa costano gli eroi”!

Dalla Badia sopra Firenze fa eco l’inevitabile toscanità ironica dell’Ernesto Balducci:

“Turoldo è come il ferro da stiro: se gli togli la Resistenza non funziona più”..

Mario Cuminetti si frega le mani divertito nel bunker di via Tadino: lui fa parte del Gap spiritualista cittadino dalle parti di piazza Lima. È rimasto nella pianura metropolitana a rifornire gli avamposti. Organizza cicli di conferenze, presentazioni di nuovi libri, alcuni ne scrive. Soprattutto deve far fronte a una quotidiana richiesta di consigli e di orientamenti.

Nei giorni del rischio ha trovato il tempo, lui prete, di prendere moglie. Un matrimonio normale con Valeria. Mi spiego: non ha eretto barricate ideologiche di dubbio giustificazionismo; non ha fatto del suo amore la strada maestra e obbligata nel postconcilio per i nuovi preti; s’è messo con una donna intelligente e carina evitando quel genere di scelte intellettualmente e molto spesso anche esteticamente acrobatiche cui pareva si ritenessero forzati tanti suoi confratelli nella preterita che avevano deciso di metter su famiglia.

Da questa condizione Mario Cuminetti ha fatto, in borghese, da dilettaante apparente ma con sperimentata professionalità (e Grazia), il direttore spirituale di generazioni di militanti dell’operaismo. Dio solo sapeva di quali necessità e urgenze, e “istanze”, fossero portatori. Agli inizi vi fu il torrente in piena, sull’onda di un portoghese, delle letture materialistiche della Bibbia. Ascoltavamo strani e avvincenti apologhi: talvolta non ci riusciva di capire se per la Lunga Marcia il

presidente Mao s'era ispirato a Mosè nel deserto o viceversa...

Poi la secolarizzazione galoppò come i cavalieri dell'Apocalisse, le Grandi Ideologie si rigarono di grandi crepe dalle quali prima affiorò il disincanto, poi lo smarrimento, infine, non di rado, una fredda e malcelata disperazione.

Deserto etico? Le sociologie sono esperte in definizioni piuttosto che in umanità, e per tener fede alla propria arte definitoria arrivano sempre in ritardo, a babbo morto, tanto umanisticamente esatte quanto inservibili. Restano scienza e non diventano quotidianità.

Ancora una volta operai, metalmeccanici dell'Alfa di Arese, tipografi della Rizzoli, ex metalmeccanici ed ex tipografi, ex operai, nuovi intellettuali e nuovi missionari sindacali destinati a fornire il nerbo della futura ed etica burocrazia operaia... La parola *militante* si storpia fino al diletto di se medesima e diventa *militonto*... Non è autocritica, ma l'inizio di una inarrestabile eutanasia: d'ora in poi sarà meglio sentirci tutti - *niccianamente* - viandanti...

Bruno Manghi, il più bravo, il più acuto e anche il più esteta di tutta la compagna, definirà lo spirito del tempo: *declinare crescendo*.

Così è. Così va (male) il mondo, ma il Mario Cuminetti resta fermo nel bunker di via Tadino: viene in mente una volta ancora il generale di Kurosawa in *Kagemusha*:

“Tu, stai fermo come la montagna”.

Eccolo, il Mario, nella retrovia di pianura metropolitana a passare i rifornimenti.

Primo avamposto è il *Centro Operaio*. Siamo i soliti: Sandro Antoniazzi, Bruno Manghi, Giovanni Bianchi. Un po' *narodniki*, un po' professionali, gente dell'ispirazione cristiana (dalla parte dei poveri) a rifare i conti con l'Organizzazione.

Scende in campo l'operaismo cattolico. Lezioni alla Umanitaria, lezioni a Carate Brianza. Gli operai che incontriamo nel dopocena per le lezioni – economia, storia del movimento operaio, sociologia... – si dividono, come la Gallia, *in partes tres*: quelli di radice marxista, che hanno un gusto coltivato per le storie; quelli di ispirazione cattolica, cui bisogna spiegare che non è bene bruciare le carte ad ogni trasloco e che sono rosi dalla tarantola dell'attivismo; gli sfusi e gruppettari,

che, sotto l'apparente adorazione organizzativa, nascondono una voglia quasi religiosa d'assoluto.

Il solito Alberoni, per primo, l'aveva capito.

Orbene la nostra manovalanza al *Centro* non fu priva di sudori matti e disperatissimi e di felici sorprese. Docenti universitari di grido che chiedevano di poter svolgere, anche in Brianza, qualche lezione serotina ai beniamati operai; lezione non solo naturalmente gratuita, ma che prevedeva il pagamento della benzina necessaria agli spostamenti da parte del docente medesimo. *Heu!, quanto mutatur ab illo...* Secondo avamposto il Carcere di San Vittore, dove, nei bracci di massima sicurezza, erano ospiti i leaders del brigatismo rosso. Da quegli umidi androni arrivò chissacome un messaggio di quasi-invito, e la risposta fu – ovviamente – prontissima e positiva.

Ritrovai là dentro fisionomie abituali nella Sesto San Giovanni di un lustro prima. Giovani militanti dell'extrasinistra cui, ignaro e candidissimo, avevo messo a disposizione sale parrocchiali per riunioni che avevano l'innocente motivazione dello studio della condizione operaia in mutamento.

Ognuno di noi nelle celle di San Vittore, con ancora nelle orecchie lo sferragliare di innumerevoli chiavistelli, portava una parziale competenza e tutta la calda umanità che si trovava dentro a disposizione. L'ultimo colloquio – triste – fu nel braccio femminile, presenti (lo avevamo esplicitamente richiesto) anche le “detenute comuni”, con Susanna Ronconi: lo spettro della “branda” come dimissione da tutto dopo i tragici errori era una dimensione possibile che rischiava di materializzarsi lì, sotto gli occhi.

Dietro, in regia, a stabilire turni e pianificare corsi, Mario Cuminetti, con *nonchalance* e puntualità comunque svizzera.

Anche il male è stato inesorabilmente puntuale con lui. Una vecchia epatite virale, quasi una consuetudine di famiglia, come mi spiega il fratello che è stato uno degli ultimi allievi di quel genio ermetico che fu Mario Apollonio, con riguardo soprattutto alla storia del teatro, una epatite scoperta dopo un viaggio turistico nella Russia allora sovietica, e poi curata e poi degenerata in tumore con un seguito letale di emorragie. La stessa via Crucis toccata a Vincenzo Bonandrini

immediatamente dopo l'elezione a Palazzo Madama e conclusasi in modo identico.

Presiede la messa funebre, una concelebrazione fittissima, padre Camillo De Piaz.

Gli amici preti non si sono tirati indietro stavolta, anzi ve ne è una pattuglia piombata compatta dalla curia martiniana. Era già successo così con Ambrogio Valsecchi, il moralista perito conciliare del cardinale Giovanni Colombo, intelligenza scintillante che dagli amici meritò – vista la frequentazione della teologia morale – il nomignolo di Valsexy...

Ci sono tutti i beneficati laici ed operaisti di Mario Cuminetti a questa messa ambrosiana e carolingia. Ci sono la moglie – dirigente in Regione – e il figlio. C'è, sopra tutti, padre Camillo, avarissimo di parole tutte scolpite. Come lui sembra ormai scolpito in magro granito. Non nasconde la tristezza di chi vede la morte accanirsi a falciare proprio nelle nostre file. Già sulla piazzetta antistante San Carlo al Corso, quando fu la volta di David Turoldo, mi disse abbracciandomi:

“Resto solo”.

Adesso, ricordata l'eticità del Mario, che non ha voluto contrabbandare con religiose e fratesche licenze, al momento di posarmi l'Ostia sulla mano non dice Corpo di Cristo, ma:

“Ciao, Giovanni”.

Il Signore capisce, ed io pure.

L'operaismo cattolico sono andato a seppellirlo con Cacciari, Tronti, Accornero, Napolitano e qualche spezzone gasato d'autonomia a Padova quasi vent'anni fa, insieme a tutte le altre antropologie operaiste, di qualsiasi ascendenza ideologica. Avevamo visto giusto, per tempo una volta tanto, e ci siamo poi mossi di conseguenza, ognuno per la sua strada che mi pare destinata a raccoglierci, non tanto tardi, ad imbuto.

Adesso ci lasciano i montanari venuti a dare manforte ai confusi metropolitani. La periferia lascia la *city*. E non è un caso che questo quartiere di impiegati raccolti intorno a piazzale Loreto andrebbe a genio a quell'Ermanno Olmi che girò il film di una Milano ancora

operaia che fece indispettire i socialisti allora rampanti e al potere. Ma Craxi è morto africano...

La contestazione ecclesiale pare riassunta nel gesto di un papa tradizionalista che, giunto al crepuscolo, porta la profezia nelle contrade dove maggiore è il pericolo per l'uomo e con ciò stesso proprio alla profezia deputate.

Mi perseguita la citazione, da tanto tempo mandata a memoria, dell'inizio dei *Pisan Cantos*: «L'enorme tragedia del sogno nelle spalle curve del/contadino/Manes! Manes fu conciato e impagliato. / Così Ben e Clara a Milano / *per i calcagni a Milano*»...

Proprio da queste parti, dove non cessano di tornare i giorni del rischio. Ma intanto gli agitatori sono diventati professori. Camillo De Piaz così ieratico e ostentatamente valtellinese da far tenerezza.

I sindacalisti pensionati.

Con qualcuno di loro, uno in particolare, facondissimo arruffapopoli cattolico dei poligrafici, cerco di attaccare bottone. È appena terminata la messa di suffragio; siamo lì, spalla a spalla sul sagrato. Ma neanche stavolta ci riesco: ha sempre la terra che gli scotta sotto i piedi l'ex poligrafico. Poi ci ripenso raggiungendo a piedi la stazione, mica tanto vicina, del metrò.

Salame che sono! Quello scappa ogni volta dalla nostalgia.

mamma Elvira

Don Spencer Tracy (un tempo Marisa Boniperti) è impensabile senza mamma Elvira, e mamma Elvira è impensabile senza il giardinetto dei cachi e dei ciliegi. Un miracolo cresciuto a smog, quasi a riprova del teorema dell'ingegner Tordo.

L'ingegner Tordo è trentino: probabilmente capisce più di dolomia che di insalate. Capisce di metallurgia, o meglio degli interessi delle grandi famiglie che stanno dietro (senza sudare, neh) agli altiforni. Interessi alsaziani, di gente altissima, uno con le barche e con le donne (non saprei se in ugual misura), l'altro con gonne prelatizie, un po' triste, con l'allure di un cane da caccia di razza un po' troppo cresciuto... Fu lui a dar voce all'imprenditoria mondiale quando in Vaticano fu presentata l'enciclica *Centesimus Annus*.

Ma la corporeità *non sufficit*. Falck il Lungo s'è disamorato degli acciai speciali; ci pensino i cinesi di Deng. Ha perso la spinta propulsiva. Si aggirava negli ampi saloni affrescati di Corso Venezia, dove un tempo era la Direzione, come un disincantato rigattiere. Una fase esistenzialmente sedativa, anche se poco si addice allo *struggle for life* che inevitabilmente si accompagna al *business*.

Così Sesto San Giovanni è sepolta, non da un terremoto o da una eruzione come Pompei, ma dalla svanita voglia di produrre. Non muore d'infarto, ma per lisi e dissanguamento... Si suicida.

Finito l'acciaio, finita la vita della città. E tutto hanno provato gli abitanti pur di conservare la vita, a partire dai vegetali. Stitici pomodori negli orti di viale Edison, a ridosso del campo di calcio. La salvia sul

balcone. I gerani e le dalie al cimitero.

Venuti da tutta Italia per fondare la città soltanto industriale. Amalgamati in un linguaggio internazionale come il *grammelot* di Dario Fo. E mamma Elvira? Lei bada al suo orto detto giardino e alle tortore dette tortorelle. Francescana? Padanissima, forse celta. Una reggiora autentica, il mestolo incorporato. Il governo della quotidianità. Come chiocchia pettoruta e garrula raccoglie la compagnia intera, a partire dai giovanissimi, sotto un'apertura alare invidiabile.

Telefono battente. Lingua irrefrenabile. C'è una saggezza ogni volta da portare alla luce come brace sotto la cenere. Mamma Elvira ha messo al mondo due ragazzotti, di cui uno prete, e s'è annessa sul campo una nidiata di marmocchi e bravi ragazzi interessati a lasciarsi ostentare come giovinastri cattolici.

Quella volta che si andò ad Ivrea a un seminario degli universitari cattolici della Fuci. Seminario due volte perché alloggiati nel convitto degli studenti di teologia che avevano risparmiato leccornie negli armadietti auspice una concezione digiunatoria della quaresima. Finì che attingemmo e spartimmo, tra di noi: votati al laicato anche quaresimale...

Non fu proprio una buona azione. Qualcuno si spinse a lasciare bigliettini di ammonimento a coloro che avevano differito la soddisfazione culinaria:

“Ne uccide più la gola che la spada”!

E l'ironia medesima lascia (giustamente) pire di morti non orrende sul campo di battaglia.

È questa l'educazione cattolica? Mamma Elvira la interpretava dal punto di vista della saggezza ossia di un buonsenso rimasto campagnolo pur avendo attraversato (in cucina) la soglia della industrializzazione pesante.

“E mica i matrimoni si combineranno soltanto al circolo del tennis”... Era lei, in più di una occasione, a metterci l'immane buona parola. Lei a stipare di schede informative il proprio personale computer cerebrale. A ficcare (verbalmente, quando il caso) qualche bastone tra le ruote. Lei a imbandire tavolate estratte pari pari dalla biblica stagione dei patriarchi. Lei, innamorata dell'Alberto, il suo maggiore,

e inseparabile da don Spencer Tracy, il suo pretino.

Metti insieme per ragioni di copione e di confusione saronnese Penelope ed Euriclea nel medesimo personaggio, con una spruzzata del cane Argo, il tutto da servire all'impronta e senza ghiaccio.

Voi le sapete le mansioni materne nell'epoca del sacerdozio neotestamentario ed ambrosiancarolingio? Avreste il fegato di provare ad enumerarle? E chi li tiene i rapporti con i fornitori di dolciumi (caramelle *mou*, stringhe alla liquirizia, anicini, ghiaccioli estivi ai gusti infiniti) e sa tirare sul prezzo ("tutti delinquenti") a fin del bene della parrocchia?

Chi tiene il contatto (tenendolo a bada) con quell'incredibile Zio Ghezzi, tanto casto nel letto (è da supporre) quanto di bocca larga e larghissima nella loquela, dove il termine troia appare ad ogni piè sospinto e telefonico non già per ragioni di epos omerico quanto piuttosto come intercalare suino?

Mille spifferi ha il mondo cattolico, almeno quanti le correnti democratico-cristiane, a dar ragione dell'antica saggezza dei fratelli maggiori e *hiddish* emigrati ad Est:

"Due ebrei, tre sinagoghe"...

Chi vi offre nel postpartita l'aranciata (o la spuma) fredda al punto giusto e, se il caso, il panino pure imbottito al punto giusto?

Si carica di una maternità estesa (molto estesa) se non universale la reggiora di un prete dell'oratorio, e mettici allora mamma Margherita per don Bosco e la struggente nostalgia estiva di Celentano e Paolo Conte...

Noi vinciamo comunque nel tempo lungo della quotidianità, quando tutti gli altri (e soltanto tutti gli altri) sono morti.

Vedova. Di Fusetti Adelio di Treviso, biondo e longilineo. Tutto nervi. Vedova mamma Elvira di un autista dei pullman del Grattoni per trasporto di pendolari. Quei veneti devoti anche nella bestemmia e che pure su un sofà danno l'impressione di una voglia smilza ma irrefrenabile di fare e di far fatica.

No, non hanno più fame i veneti né voglia di polenta... *In Nordest I trust.*

Ma tutto fatto rigorosamente in casa, quantomeno “in economia”, come s’usa dire nel linguaggio amministrativo. Cimitero incluso, perché se il Bottoni (che ha lavorato a Parigi, in gioventù, con Le Corbusier) si è rifatto a Dachau in nome della Resistenza, la gente comune, e sia pure gentucola immigrata, ha cambiato la fisionomia e il progetto, e il cimitero nuovo là, dopo il quartiere Gescal, s’è trasformato in bosco, un pino oggi, dietro la tomba, un cipresso domani... Così è cambiato il camposanto, e così è cambiata l’architettura, Maestro Bottoni, dal basso... E così, forse, cambierà anche il clima, se è destino, alla faccia dei verdi e per volontà dei parenti tutti..., i veneti immigrati in prima fila, all’insegna, sempre, del *“faso tuto mi”*, tipo Corea esportazione, perché le tigri del Sudest Asiatico sono qui, qui hanno messo i cuccioli, un pezzo di cemento dopo l’altro, un week end dopo l’altro, una tegola dopo l’altra, una domenica dopo l’altra, una bestemmia (siamo o non siamo cattolici praticanti?) dopo l’altra, fin dagli anni cinquanta, cantando e magonando, con il risultato (*Va’ pensiero*) di starnazzare non poco e tutto il panorama...

Don Spencer Tracy è in realtà il mio amico don Franco Fusetti. Ha insegnato a tutti che la paternità spirituale è più forte e forse perfino più carnale di quella genitoriale. La sua nidiata non s’è più dispersa, cosicché, quando ci si ritrova, si gioca a memoria come se ci fossimo lasciati un quarto d’ora fa.

È bello avere per amico uno di questa pasta. Di tutto abbiamo fatto insieme e in compagnia; le vacanze estive: quindici giorni di rigorose Dolomiti, giornalismo, televisione, sport, gitarelle.

Mi ha spiegato lui che un buon prete deve avere un buon confessore, una santa guida, più saggia che dotta (o forse più dotta che saggia), chiamata direttore spirituale. Ha pescato dai gesuiti, anche perché il Centro di San Fedele è a un passo dal Duomo. E poi hanno la rivista sulla quale ci siamo formati: *“Aggiornamenti Sociali”*. E poi padre Macchi e padre Reina, dopo padre Castelli e prima di padre Bartolomeo Sorge, ex *“Civiltà Cattolica”*.

E lungo il filo è la volta del gesuita più teutonico (parla quasi meglio il tedesco del toscano nativo, e comunque aspira sempre tutto) nel

quale sia dato imbattersi per i conventi di questa contrada. O forse qui la dimestichezza viene da lontano. Chissà...

Padre Corradino ad ogni buon conto funziona a schede. Le scrive con una grafia minuziosa e con molte abbreviazioni che le due cugine di Varese, dette le Sorelle Materassi, provvedono poi a battere a macchina. Ma solo di appunti si tratta. Padre Corradino è infatti preda del demonio del frammento e della strega dell'incompiuta. Mette testa ogni volta a studi che sprofondano per cerchi concentrici. Prende il treno per la Germania e si inoltra in labirinti di biblioteche...

Non demorde, ma non conclude. Sono trentasette anni che sta elaborando un libro su Giuditta. Ma è come chiedergli dove è nato il mondo.

Certamente di Giuditta lo affascina la bellezza, che non è di questa terra. Eppure il paradosso è proprio nella sua carnedonna di vedova, nell'uso che ne fa sotto il dito di Dio. È evidente la ragione che ha tramortito padre Corradino, che le ha dedicato con furia maniacale i due terzi dello sterminato schedario.

Padre Corradino davanti al corpo di Giuditta come Teilhard De Chardin in adorazione della stoffa dell'universo: benedetti gesuiti.

E infatti Giuditta – la ragazzina di Nazareth a parte – è la donna ebrea più avvenente e determinata che la Scrittura ci consegna. Giuditta come macchina da guerra della seduzione per la liberazione del suo popolo. Perfino Mata Hari pare al confronto una figurina che ha preso lezioni di pianoforte dalle suore del Collegio Bianconi.

Giuditta che si agghinda, che si compone e scompone, che studia la plissettatura: per uccidere!

Che vi avrà intravisto padre Corradino? Giuditta davanti alla consolle che non trascura un solo particolare. Giuditta sotto una doccia di mirra, perfino un poco di bidè alla camelia per un tocco parigino di *bohème*, balsami, incensi, tutti gli effluvi mediorientali, il fard, il rimmel, le poppe impertinenti sull'attenti che quasi bucano la sapiente velatura, mentre intorno la schiera delle ancelle si abbandona ad un tifo da curva.

E quelle prove della camminata, quel molle dondolare le sacre polpe, il ritmico andare che solo alle ebreë è concesso per divina grazia...

Padre Corradino arrapato nella ignaziana composizione di luogo per motivi di acribia filologica. Le sorelle Materassi arrapate per motivi di copiatura. Ditemi voi, ragazzi, come potrebbe reagire il povero Oloferne di fronte a tanta malia mescolata a perfidia provata e riprovata nei secoli... Ubriaco prima di lei che del vino di Cipro.

Una storica beffa paragonabile soltanto a quella di Ulisse con Polifemo. Zac! La macchina di carne della divina seduzione stacca dal collo quel testone colmo di militare segatura...

“Libertà”!

L'esercito ai tuoi piedi, Giuditta, e noi con esso, ingorilliti, abbagliati dalle tue imprendibili caviglie... Edoardo Benvenuto steso sul suo *Steinway* nel terrazzo di Genova: Bach, ancora toccata e fuga.

Noi con il corpo dolente e gli occhi lucidi di febbre. E padre Corradino ancora lì, dalle parti di Betulia, sempre lì...

Le Sorelle Materassi si disperano, ma continuano a battere a macchina (adesso al computer) schede che il padre scrive a mano, con numerose abbreviazioni.

Padre Pio Parisi S.J., del generone romano, lo pungola a terminare. Ma terminare che cosa? A perdere padre Corradino dev'essere l'estetica. Il fatto è che lui vede non soltanto ciò che noi vediamo, ma molto di più: e questo lo distrae, lo allontana, da lui medesimo.

È come se trapanasse gli oggetti, gli oggetti di studio in particolare. Ogni volta viene trascinato più al fondo e quindi più in là, verso un altrove. Quando si sente “incinto di un progetto” corre a un tram, gira per la città, pressoché senza mèta, meglio di sera, come dicono facesse Fellini, tutta la notte, certe notti, in automobile però.

Il vecchio teologo

“Ecco la foca di Dio. Ecco colei che sopporta il peccato del mondo”. Così il vecchio teologo aveva scritto in cima al foglio, ma non sapeva per cominciare che cosa, o almeno non lo ricordava proprio.

Poteva venirne un trattato di teologia per gli esquimesi: e infatti che senso avrebbe proporre l'agnello come figura di Dio a chi passa l'esistenza tra renne ed orsi polari? Non è questa corretta inculturazione? Che avrebbe fatto Gesù di Nazareth in Lapponia o in Alaska? Lui, proprio Lui così attento ai luoghi e alla vita quotidiana, certamente avrebbe parlato di slitte invece che di barche, di ghiacciai invece che di rocce e di acque, di licheni invece che di ulivi, e di foche, probabilmente, invece che di pecore ed agnelli. Santa Madre Chiesa sarebbe risultata l'accogliente slitta di Pietro e gli esegeti avrebbero paragonato la dialettica revisionista dell'apostolo Paolo allo slalom di uno Stenmark o di Alberto Tomba.

Così ci si immedesima nella carne profondissima del Salvatore. Così continua pellegrinando, anche all'estremo Nord, la sua chiesa.

Così il vecchio teologo si sentiva preso in trappola dai suoi stessi strumenti e un po' spaventato dalle conseguenze.

“È dunque soltanto gioco e teatro anche la teologia”?

Eppure tutto il filo del ragionamento gli pareva dipanarsi correttamente. E i puntini stavano sulle i : perfino quel sopportare il peccato del mondo, al posto del togliere, che è vulgata venuta chissà da quale errore di latino nel linguaggio di una troppo sciatta liturgia.

Certamente il vecchio teologo aveva letto anche Ceronetti, e non po-

teva non riconoscersi a posto quanto a impegno, buona volontà, attenzione ai segni dei tempi.

I conti con lo Spirito, quelli li fa lo Spirito, e non sarebbe possibile altrimenti. Ecco il vento spiegato nottetempo a Nicodemo, il vento che è qua e là, che senti, che spira come e quando vuole...

Ma il vecchio teologo era brianzolo. Né può oggi paragonarsi la Brianza, neppure quella manzoniana, a terra tutta dedita alla speculazione del pensiero. Non è Parigi e neppure Olanda, fucina di sorprendenti catechismi. Non è Carinzia. Né Rahner né Guardini. Neppure Chenu o Congar. Non è neanche Firenze, con i suoi folli di Dio del dopoguerra... Quel La Pira, siciliano però in origine, e poi cotto della città di Giotto. Don Lorenzo Milani, addirittura ebreo ben più su della radice, carattere da Antico Testamento e voglia forte di sinagoga che tradotto vuol dire fare scuola popolare per i ragazzi di Barbiana. Per arrivare al Balducci, inquieto forgiatore di metafore e parlatore imbattibile, che si muove ed agita tra gli scaffali polverosi della ditta del Nazareno. E poi quegli altri contrabbandieri di confine tipo il Mazzi...

Volete paragonare i campanili di Cantù o Meda al bel San Giovanni: neanche un'unghia hanno in comune.

Al massimo qui, verso il confine, tuonava con voce e viscere da terremoto friulano quel padre David Maria Turoldo finito all'abbazia di Sant'Egidio a tenere in caldo la memoria di papa Giovanni XXIII. Tanto in caldo da farla bollire.

E allora, via la foca. Altre figure d'animali occorrono, più nostrani e abituali, più dimessi, possibilmente più di rapina.

È così che al vecchio teologo venne in mente la volpe, neppure lui colse per quale associazione di idee. La furba e infida volpe che, come tante creature del Signore, ha lasciato ai giorni nostri la caccia per le discariche.

Un Dio, quindi, che per inseguire questa buffa umanità ("è Lui che ci cerca") va a frugare con il muso nell'immondizia. Un Dio delle periferie, degli scarichi e degli scarti.

Non era proprio una folgorazione, ma l'ambiguità dell'immagine cominciava ad affascinarlo.

E allora? Un trattato, magari pensato a partire dall'estetica di Von Balthasar, oppure una favola, e allora a partire da Esopo o da Trilussa? E poi, Trilussa in Brianza? Ecco il Porta che esplode di gelosia nella tomba. E il Tessa e il Gadda pure. E poi e poi. Un vero dilemma o un vero pasticcio.

Eppure questo muso di volpe di un Dio che ci cerca tra i rifiuti – oramai lo intuiva o sospettava – non lo avrebbe lasciato tanto presto. Tanto valeva sfruttare l'immaginazione e vedere quel che butta. E del resto, cos'è l'uomo d'oggi se non un randagio, uno che cerca tutta una vita il suo posto al mondo e quasi mai lo trova? Non sono così le volpi, sempre inquiete, annusatrici inafferrabili?

Non siamo, ci è stato detto, a immagine di Dio? E Dio che insegue l'uomo non dev'essere volpe a sua volta?

Non basta. Qualche volta il vecchio teologo scende nei particolari. Si occupa di sacramenti e riforme liturgiche. S'avventura in esegesi spericolate che viaggiano lungo il confine di un'ortodossia che peraltro ritiene improbabile.

Come quella volta che incontrammo in gita dolomitica quella esuberante sudtirolese, biondissima a partire dalle invitanti lentiggini. Cominciammo a chiamarla insieme chissà perché "samaritana bionda". Con o senza pozzo. (E probabilmente va meglio senza.)

«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto». Qui comincia per il caro vecchio il problema della confessione. Ne ha parlato a lungo con don Giuseppe di Verbania. Perché don Giuseppe propone da decenni la confessione comunitaria con un'assoluzione comunitaria.

E infatti in tutti i Vangeli il Nazareno non interroga e si limita a richiedere se l'interlocutore sia pentito. Al massimo, come nel caso della samaritana al pozzo, è lui a sciorinare "infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito".

Nessun interrogatorio. Nessuna istruzione della causa. Viene il dubbio legittimo che qui si sia inserita la gerarchia della Chiesa. Ovviamente a complicare le cose, con lunghi elenchi di peccati, con pronuntuari, con un vero e proprio interrogatorio, con l'intercalare «ma ti ricordi bene figliolo»?

È indubbio – sostiene il vecchio teologo – ed è grande segno di misericordia che il Signore abbia trasmesso la potestà di rimettere i peccati ai discepoli e alle loro comunità. Ma poi qualcuno deve averci preso gusto, o forse si è lasciato prendere dagli scrupoli. Invece di un esercizio di misericordia, ecco un bel tribunale, con l'appello e la cassazione per i peccati più gravi. L'inquisizione al posto della misericordia.

«Ma insomma ti ricordi bene?»

Poi ovviamente ci sia aggiusta, dicendo che lo si fa per ragioni pastorali.

Ricordo che da ragazzo alla confessione generale per la Pasqua c'era una lunga fila davanti al confessionale di don Franceschino, noto per la saggezza acquisita negli anni ma anche per la propensione ad appisolarsi ad ogni penitente. Certamente nessuno ha mai messo in dubbio, tantomeno il parroco, la validità delle sue assoluzioni. Anche lui, per ragioni di assopimento, non voleva indagare.

Come David Turollo, che invitato a dare l'assoluzione a un vecchio partigiano garibaldino notoriamente anticlericale, disse ai parenti compiuta la missione:

«È lui che ha dato l'assoluzione a me!»

Insomma, il vecchio teologo si è sempre e regolarmente confessato e più volte ha perfino nutrito il dubbio di esagerare. Ma la confessione non è un anticipo della psicoanalisi e anche l'abuso dovrebbe indicare che il Nazareno ha istituito e ci ha tramandato tutt'altra cosa. Quindi si distribuisca la misericordia e si lasci senza obbligo la frequenza frequente di quello che giustamente chiamiamo il «padre spirituale». E se padre, non deve svolgere le funzioni né del giudice né del pubblico ministero.

Dunque, la confessione resta un problema. Ha ragione il vecchio parroco di Verbania. Ci dev'essere stata un'intromissione indebita. E tutte le intromissioni indebite più che da curiosità derivano dalla voglia di potere.

Il Nazareno ha sempre perdonato i peccati conoscendoli prima che glieli potessero raccontare. Funzionò così con la samaritana al pozzo, con la peccatrice che i farisei volevano lapidare, e con gli stessi farisei.

Viene da chiedersi se l'assenza di accusa dipendesse dall'onniscienza del Nazareno. Può essere. Ma può anche essere che le cose siano andate diversamente.

Il Signore cioè voleva che i seguaci fossero rassicurati sull'efficacia del perdono. E tuttavia vedeva tutta la partita dalla parte della misericordia. La chiesa degli inizi l'ha messa in piedi gratuitamente esattamente per questo, e non per comandare.

Ma si sa che la natura umana è almeno bifronte. Qualcuno deve avere pensato di farci la cresta e averne un tornaconto. Così al posto della misericordia sono sorti i tribunali. Piccoli, riparati, da parlarci sottovoce dietro una grata. Con una rigida divisione dei compiti: uno che ascolta e l'altro che parla. Uno che si accusa e l'altro che giudica e magari perdona. Con una giurisprudenza assodata che ha prodotto quei libretti e foglietti che vengono distribuiti in Duomo intorno ai confessionali.

Con l'attribuzione di facoltà speciali e superiori a tribunali speciali e superiori. Mettici pure la Sacra Rota, anche se non risulta compiutamente attinente all'argomento.

E al posto della misericordia si è distesa su tutta la cristianità una grande nube di senso del peccato e di senso di colpa. Cosa sulla quale gli psicoanalisti si sono subito buttati, scientificamente e laicamente, una volta inventati a Vienna da Freud, per farci il loro mestiere e soprattutto il loro guadagno. Sintesi inevitabile di ogni professione seria. Al punto che senza parcella si sostiene che l'analisi non funzioni. Il Dio giudice comunque non convince più nessuno, dal momento che quel tipo di funzione la svolgono, soprattutto nel Bel Paese, già troppi altri e a tappeto.

La misericordia è rimasta derelitta e non è proprio vero che non la si nega a nessuno. Bisogna rimetterci la testa.

Soprattutto nella mia giovinezza mi sono a mia volta molto giovato della confessione. Proprio perché cercavo tutto tranne che un giudice. Adesso bisogna cambiare registro. Ascoltare e non giudicare. Parlare e non sentirsi giudicati. La misericordia ha tutt'altra musica. Non frequenta i tribunali, neanche quelli individuali piazzati nella penombra delle navate di una chiesa di periferia.

Tra fratelli ci si ascolta, ci si consola, ci si incoraggia. Ci si sgrida anche. E sta pure scritto (penso per tutti) non giudicate.

I tedeschi, sempre esagerati nel loro rigore, hanno finito per mettere insieme nel lessico debito e peccato. E se la sono presa con i greci. Dopo avere tentato di smontargli il Partenone e portarselo al Pergamon di Berlino, li hanno accusati con qualche ragione di truccare i bilanci e non pagare le tasse. Max Weber non lo vuole!

E pensare che ne ho incontrati tanti di questi tedeschi simpaticissimi e gioviali, perfino chiacchieroni, a rosolarsi e scottarsi sulle spiagge di quel mare. Si sono mai chiesti come avrà fatto a pagare le tasse il pescatore-contadino che gli affittava la casa per un mese e lo invitava a una cena di pesce e capretto?

Il Mediterraneo, come il lago di Tiberiade, è fatto per la misericordia e per questo gridano vendetta i troppi morti partiti dall'altra sponda che ne hanno fatto uno sterminato cimitero.

Ma non è un midrash e neppure una parabola

Un tempo, nell'era cristiana, le parole evocavano. Oggi, nella stagione pagana, le parole si vendono. *Fattoidi* invece di fatti; e, invece degli avvenimenti, *evenimentoidi*. Alle conventions di queste politiche le parole possono anche essere distribuite gratis, moltiplicando i pani, i pesci e i boccaloni.

Ha ragione Aldo Bonomi: comprare Prada non è entrare al Centro Commerciale, ma partecipare alla celebrazione di un rito.

Più evidente la cosa con Kindle (che uso volentieri) e con Apple. Lo sputtanamento delle religioni monoteistiche ha rimesso in onda le superstizioni settarie, timide o aggressive: i testimoni di Geova, qualche nuova confessione protestante che non protesta più e aggirandosi per l'Africa e il Sudamerica si dedica alle diete vegane a kilometro zero, il merkelismo in Germania e il renzismo, dopo l'Urberlusconismo, nel Bel Paese.

Il mondo è sparito, finalmente dissolto dal capitalismo finanziario e consumistico che lo ha reso tutto rappresentazione pubblicitaria. Le parole si vendono. Le auto si vendono. Le bionde (in carne, poca, ed ossa, non le sigarette di contrabbando) si vendono, i vuoti si vendono e con le primarie abbiamo importato dal Nuovo Mondo le pesche di beneficenza elettorali.

I politici si sono rapidamente trasformati in piazzisti. Nelle prossime cabine elettorali certi ed incensi.

Il solito ebreo lungimirante, disincantato e ironico, aveva predetto

la metamorfosi del capitale in religione. Poi, fedele all'Altissimo, si è suicidato, anche perché braccato dal paganesimo sanguinario dei nazisti.

Un caso che tutti "questi" movimenti di massa adottino divise, simboli, parole e riti di iniziazione, magie? Provate a pensare il Balilla mussoliniano come chierichetto della Nazione e avrete l'inconsistenza del rito italico.

Dunque la nostra è solo controstoria? Nessuna liturgia è fin qui riuscita a farci popolo?

La globalizzazione ci ha fatti consumatori globali, e in questo siamo simili ai francesi, agli inglesi, ai tedeschi, ai greci e ai thailandesi. Ma la cittadinanza globale non esiste. Cittadini lo siamo tutti ancora di una nazione, a qualsiasi latitudine terrestre.

Siamo noi – non gli operai defunti – la "rude razza pagana".

Si può andar dietro a un vitello d'oro toscano che s'è rapidamente piazzato nel tempietto di Palazzo Chigi? Si può; sapendo che di idolo (gli idoli non sono sempre necessariamente malefici) si tratta.

Anche nei Paesi africani in via di sviluppo persistono gli animisti e i loro riti. Gli animisti nei loro riti si sono pure meticcianti con le grandi religioni monoteistiche.

Contro le neosuperstizioni non funzionano né l'anatema né l'iconoclastia: basta – ma ci vuole – l'ironia. Perché l'ironia mette al primo posto la critica, figlia di Analisi. Il tifo viene dopo.

E le religioni in vigore dopo il tracollo delle Ideologie celebrano le liturgie pacchiane del tifoso-consumatore. Molto più enfatico e boccalone del patetico tifoso del Grande Torino. L'ateismo è sempre propeudeutico a una fede seria. I nuovi sacerdoti e le nuove vestali lanciano le mode, i colori liturgici, così come la Standa o la Rinascente propongono la fiera del bianco. Ma la grande prostituzione è il mercimonio della parola.

Che oggi twitta e cinguetta come chi sta sull'albero, mentre la parola aveva e conservava profonde radici. Ricordate il tonante David-Maria Turoldo? E il frate servita Camillo De Piaz? Come Camillo "distillava" la parola! La esponeva dopo averla a lungo coltivata nelle nuove catacombe. Mai nessuna sua parola fu venduta. Mai. La sua

parola fissava l'attenzione mentre la parola pubblicitaria la svia per indurti comunque all'acquisto.

Un tempo le parole erano prigioniere di pochi: sequestrate.

Adesso girano il mondo in accappatoio e a bischero sciolto. Non dicono, ammiccano. Non sorridono: sogghignano. Anche quelle giovani, anche quelle messe in bocca dal nido d'infanzia. Se compri e quando compri, compri falsità e patacche. Fattoidi. Spettacoloidi.

Com'erano più veri Aristofane e Plauto e perfino i gladiatori...

Evenimentoidi. Questo capitalismo ha tutto avvolto di cellophane e falsità e ha ristrutturato l'intero mondo – anche gli oceani, i vulcani, i polli, i pioppi, i gelsi e le vacche – intorno all'Avidità.

Nei torrenti che discendono dal Monviso scorre l'invidia sociale.

Eppure l'eresia illuministica ci aveva provato. Aveva scritto sulle belle bandiere *Liberté, Egalité, Fraternité*.

Avendo perso per strada l'ultima parola ha scialacquato l'intero discorso. Aveva ragione Freak Antoni. Avevano ragione quei matti degli Skiantos bolognesi: *Liberté, Egalité... bidé*. Non più un'agape fraterna, ma il talkshow.

Perfino il grande Papa deve esibirsi la domenica *ex finestra* recitando l'Angelus, che deve includere le previsioni del tempo.

Adesso tutti credono di avere la parola: nessuno più la dice o la pronuncia; tutti la masticano come gomma americana.

L'uso e l'abuso (pilotati da sopra e da fuori) degradano.

Quanto distanti da te padre Camillo De Piaz, e dai tuoi artigianali alambicchi!

Renzi e i suoi e i loro analoghi *worldwide* parlano sempre loro e parlano di tutto.

A quando la saturazione dei peccatori pentiti? Quando finalmente il Figliuol Prodigio sarà sazio di ghiande?

Lo so: questo non è un midrash e neppure una parabola, non c'è un angelo con me, ma devo provarci.

Dopo la quaresima di Mario Monti stiamo provando nel Bel Paese con il carnevale. È democratico il carnevale, multietnico come a Rio, accoglie anche gli emarginati del Gay Pride. Ma puzza di falso e di morte.

Ho voglia di piedi scalzi e di vento, di acqua di fonte e di pane e formaggio. Qualcuno spenga la luminaria per favore. E con essa i suoi fantasmi. Datemi notte! Né voglio aspettare un altro giorno. Quel domani non m'importa perché non sono neppure Rossella O'Hara.

È possibile una leadership temporanea del silenzio? Una quaresima da atei? O devo tornare da mia madre?...

Giolitti almeno quando scriveva alla figlia era sincero. Non cercavo le riforme, ammetteva. Ho fatto il sarto, e siccome il Paese era gobbo, gli ho cucito un abito da gobbo.

Serve nascondere la gobba? Non racconto mai barzellette al funerale. Sto lontano adesso dai funerali e guardo dal balcone i bambini che giocano in piazza Petazzi. Guardo anche i voli delle rondini, le pазze migratrici africane. Confesso senza vergogna che qualche volta mi si inumidiscono gli occhi. E comunque, anche sul balcone, so di avere i piedi per terra.

È ancora vero che da Prada non si compra ma si celebra un rito.

Io non ci avevo proprio pensato: la Leopolda di Firenze come Medjugorje. Dai due luoghi incomincia una diversa latria.

l'Afrika loro

Ci fu un furto nella cassa: questa l'occasione. Era scappato con il malloppo un giovane di buona famiglia e d'alta borghesia torinese e monarchica. Volendo evitare lo scandalo il direttore chiamò il brillante avvocato per affidargli la missione di ricondurre a casa (a cassa) il figliuol prodigo che si sospettava si fosse rifugiato tra le ghiande di Somalia. ...

Il brillante avvocato accetta. Compra per strada (il senso del business) un ghepardino, due pappagalli, una scimmietta. Attraversa tribù e wadi. Fotografa tucul e somale pontificali. Il mal d'Africa volge probabilmente in erotismo.

“Dimmi che sono bella”!

Quei cibi presi al tavolo comune con le mani... Le danze. I tamburi. La polvere che penetra nel collo e dentro i pori. Il sole sempre a picco che dissecca le ginocchia. I signori della guerra e la guerra dei signori. I copti che suonano pietre al posto di campane. (Ma è una intrusione eritrea). L'Africa era (ed è) un continente orale. Di voce in voce. Di villaggio in villaggio. Può un giovane bianco e ben vestito passare inosservato? Può il furto restare senza eco nelle savane? Non è forse Oppenheimer che ha detto che il peccato è entrato perfino nella fisica?

“Tornare”?!

“Devi tornare. E senza scandalo”...

Un legno mercatile, come per gli emigranti, oppure una nave Costa da crociera? Non saprei. Ma opto per la nave da crociera. Con l'or-

chestrina e quel bel mondo che allora danzava, danzava, danzava...

La luna sopra la scia, e i gabbiani sopra la luna...

”Non è possibile: hai bevuto”!

Quel filosofare di vini purché si arrivi, da Piemontesi, al primato del rosso, che è anche il più salutare. Ai Veneti le ombre e ombrette dei bianchi; il rosso si addice invece ai Piemontesi. Il nulla riempito da affetti da nulla. La lacrimuccia intonando, come per una barba, “*Piemontesina bella*”...

L'operetta, appunto. Il genere del brillante e giovane avvocato cui la legge serve per professione, ma la musica (la musiketta) e le donne per vocazione.

Vienna? *Il Cavallino Bianco*? No. Vienna, no. Sarebbe antipatriottico. Forse la Spagna? Oppure la vita comincia a sbadigliare. Una malaria. ...Sparare alle zanzare con il bazooka. Perdere (ossia guadagnare) il tempo migliore dietro le migliori gonne. La *zarzuela*, in Spagna, la popolarissima *zarzuela*: è meglio la Spagna, adesso, dell'Austria, sempre per ragioni patriottiche: Savoiaaa! Oppure le *jotas* di Navarra e d'Aragona.

“Ricordi”?

“Le cantava Pepinho a squarciagola il giovedì quando il gesuita spagnolo del quartiere ci invitava per il pranzo settimanale dei gnocchi insieme: la famosa compagnia del gnocco che il sant'uomo teneva insieme con bontà e barzellette”.

Lì erano cresciuti insieme il fuggitivo e il cacciatore. Il figliuol prodigo e il fratello non maggiore che dopo secoli di Vangelo e della magra figura in parabola aveva deciso di convertirsi. Aggiungici l'innovazione blasfema (eppur simpaticamente tentante) di Gide:

“Io sperperato il patrimonio? Al diavolo! L'ho fatto fruttare... Ho girato il mondo più della Fiat, per terra, cielo e mare... Che donne! Che viaggi! Oh l'avventura! Sapessi babbino, quanto han fruttato di vita le tue palanke lontano dalla cassaforte”...

Questi gli interessi più reali...

”Vuoi che parliamo di donne”?

Insomma, gli stessi discorsi del giovedì del gnocco alla tavola del santo gesuita spagnolo. E i vini... Poi la sbandata, il perché non si sa

e comunque non si sa ancora. E l' Africa come meta, il Continente dell'Avventura. L'Afrika che propriamente non esiste se non nei sogni (vedi Martin Luther King). Perché, come dice Kapuscinski:

“Questo nome nasconde un oceano, un pianeta, un cosmo vario e ricchissimo, troppo grande per poterlo descrivere”.

Un'Africa comunque non patinata. Roba da avventurieri, forse.

E come i due ragazzi dei gnocchi il giovedì e del gesuita spagnolo s'incontreranno su una pista assolata e polverosa:

“*Are you the Stronzo, I suppose*”...

E l'uno piange con vigore il viso affondato nella spalla dell'altro, e singhiozza, singhiozza... La jeep borbotta di soddisfazione. Lo zoo portatile mugugna pur di partecipare a qualche titolo.

“Fin qui”?

“Ma dai, pistola”!

“Ti trovo bene”.

“Che mi tocca fare! ...Neanche fossi Greta Garbo, brutto *picciu*, in mezza Africa ti ho inseguito”.

“Ti piace”?

“Chi”?

“Dicevo per dire”.

“Comunque, sono contento e quasi soddisfatto: missione compiuta!”

“L'amicizia non è acqua”.

“Begli incontri, vecchio mio”?

“Eppure non saziano. Più bevo, e più ho sete di carne nera”.

“È il mal d' Africa”?

«Una delle sue forme più bollenti... Non si finisce mai di scoprire»...

«Un album di fotografie contiene tutte queste notizie»?

«Dipende da come lo sfogli. Dipende da come lo hai costruito».

«Una storia vera è una storia d'altri tempi».

«Vuoi dire che ha ragione quel nippoamericano che scrive che dopo il Muro di Berlino è finita la storia»?

«No. È finita l'Africa».

«Non il sogno».

«Di che vivi»?

“Novemilionitrecentottantamila di vecchie lire al primo tagliando e gliene ho lasciati quattrocentomila tondi per il caffè, perché uno compra il Ferrari e sta zitto e paga, oppure non prende né il Ferrari né il Porsche e fa a meno di lamentarsi perché c'è un destino per ciascuno in questo mondo... Io comunque ho adottato una bambina, del Congo, anche se il motto è: aiutiamoli a casa loro! Lo dice Bossi e quindi lo dico anch'io”.

Ci immergiamo, alla chetichella ma documentati, in ricordi geografici reciproci.

Il fiume è l'Ufigi o il Kiwi o detto dal Recalcati il fiume Palta per le acque limacciose che vi scorrono. Ma chi se ne importa di un fiume “per giunta afrikano”...

Già, l'Africa, a chi importa? Conta meno del due per cento nel commercio internazionale e ancora va giù ...

“L'Africa importa solo al Papa”.

Poi, togliendosi la cravatta, il Recalcati, non il Papa, gli viene di far memoria di quella sera dopo Morongoro, un bel po' dopo Morongoro... mettiamo a Kitemi, anche se di Kitemi sono tutt'altro che sicuro (e forse è in Rwanda, dopo il ferimento di padre Castiglioni, a tradimento) bah, un bel po' anche dopo il primo guasto al turbo del maledetto Nissan, come pullmino, e poi via via, ogni cinque chilometri, nei casi migliori ogni dieci, quindici mai, e stappa sotto con la chiave inglese... e tira su il sedile e compra il secchio di plastica e poi non basta e compra anche la tanika, ovviamente tutto di plastica, difficile non è perché così va l'Africa: è di plastica anche lei, e poi la gente è tutta disponibile, sembri solo e corrono tutti fuori sulla strada dai fossi, dai bananeti, dalle capanne ... e i cani con loro, i loro cani, di razza indefinibile tanzaniana, con le orecchie e gli orecchioni, cani che abbaiano come cani ma buoni, eppure i bambini li prendono a bastonate (sulla coda) perché da subito l'animale domestico deve sapere e deve imparare chi è il padrone, e l'acqua te la vendono al prezzo giusto e ti aiutano, corrono nel bosco con la bicicletta mentre gli amici continuano a bighellonare intorno a una lattina di birra e a ridere sotto i baffi che non hanno, ma così, sempre sdraiatissimi come se il mondo fosse troppo duro e pesante da reggere intero in

piedi, e poi due che vengono su quasi di corsa... uno in maglione nero, si conoscono con l'autista *Ever Green* con tuta competente, chi li ha chiamati?, nessuno, certamente nessuno perché fino a Dodoma non c'è network... e tutti sfrecciano come disperati come in direzione di Indianapolis, e poi un secondo trattamento al motore, martellate al turbo, anche se non è più colpa sua, almeno pare, a turno in tre sotto il cofano, l'acqua non basta mai: è gialla, vien su un vapore da castagne lesse:

“Ma come si fa a portare un simile catorcio su strade simili”?

“Un'altra volta altra agenzia, questi con noi hanno chiuso per sempre ve l'assicuro”...

E adesso il motore fischia e si lamenta proprio, non sempre ma a regolarissimi intervalli (sarebbe solfeggiabile musica) e un villaggio tira l'altro, una tanika l'altra, uno dei due aiutanti angelici molla tra il tramonto e l'imbrunire in un villaggetto – forse è questo Kitemi – molto commerciale in frutta assortita, l'altro passa a fare il copilota e prende i suoi turni sotto il cofano, col crescere del fresco si toglie il pullover e resta (né potrebbe altrimenti) in pantaloni corti, settima stazione, come per Gesù, ma più lunga risulterà alla fine la via Crucis, meno sanguinosa e più stressante... Anche qui un Calvario comunque senza circonvallazione, la capitale sempre davanti, sempre là, sempre inabitabile capitale, con alberghi africani in Africa, con le iene notturne che scendono intorno alle immondizie delle case, con i corvi precisini e insistenti, con la margarina come burro, con le patate fritte da evitare per mangiare almeno il prossimo piatto di patatine, con una voce non sai se vera di muezin o prete a qualche titolo cristiano, con donne poliziotto inutili di taglia extralarge, con il buio che è buio africano alla volta sua, con la Croce del Sud che non trovo mai, con Sirio che non so se sia di questo cielo, intendo dire di questo emisfero con un *daladala* che si ferma a dirci che qui è pericoloso per i ladri, è già successo troppe volte, e scendono i ragazzi con le Reebok e si fermano ad aspettarci e i due autisti dicono loro andate pure e invece la signorina Giulia li prega di aspettare ancora: compromesso con gli autisti: si va avanti per l'acqua fino al prossimo villaggio, così è, un villaggio lindo lindo, una specie di buia Finlandia africana, con un

silenzio inabitabile, con le ragazze ancora attardate a vendere sacchi di quelle che a Sesto San Giovanni chiamiamo le patate americane. Dodicesima stazione: siamo passati dal turbodiesel al vapore, e forse metteranno la ruota su una fiancata come nei battelli del Mississippi, ma l'acqua non basta mai...

Prima era il più bel tramonto delle nostre vite, nel senso letterale del più estetico ma anche estatico, uno pensa il presepe, sempre il presepe, e teme la notte che è pesta e un poco lugubre, diciamo la verità: il villaggetto è quello, eccoci, una vetrina aperta, sigarette come nel sottoscala, Autan, forse DDT, spray?, e sotto l'albero, dall'altra parte della strada, dopo l'ubriaco molesto di birra tutto d'azzurro vestito, sotto l'albero cantano stupendamente: dicono tutta la notte perché domattina sarà la circoncisione per i bambini dai cinque ai sette anni, chissà con che coltello, come brucia e ogni tanto qualcuno ci lascia la pelle, eppur bisogna andar...

Tutta una giornata senza aver visto un animale di grossa taglia mentre le donne già sospirano, le ragazzine ridono e dalle fronde vien giù una malinconia a grumi, eppur bisogna e chissà loro cosa cantano, usano i violini delle gole, un passaggio d'ugola che mi sembra algerino e comunque arabo, "a Dar Es Salam è l'Oceano Indiano che fa la differenza e a Zanzibar pure",

tu dici i ladri?,

"povera gente lontana dai suoi",

anzi vicinissima e forse hanno imparato dalle iene come i leoni hanno imparato la battuta dai cacciatori, me l'ha spiegato Alberoni, così è. Diciottesima stazione, il Mississippi sempre là, la ruota pure, aumenta ogni volta il vapore delle castagne lesse, l'acqua gorgoglia e bolle, c'è un tubicino da accorciare con le forbici: è screpolato e scoppiato, i due piloti sono madidi, parlottano il gossip degli autisti in panne e forse raccontano barzellette in swahili; sono di tribù diverse, ma il grande merito di Nieherere è di aver unificato un popolo di diverse razze con una lingua comune che non fosse l'inglese, e così funziona bene anche per noi: ancora acqua, ancora, e intanto arrivano i salvataggi con una frenatona ciclopica da prete missionario in foggia di Nuvolari o Fangio (niente Schumacher) e il gioco si semplifica e si

complica nel medesimo tempo correndo un asfalto ruvido fino alla caserma e a un hotel da schifo per i cessi e più ancora per le docce... Ma non è finita la complicazione perché il rammemorare scappa scappa pur di rimuovere il pericolo imminente, scappa dal filetto di quasi sogliola e dalla margarina di nuovo spacciata come burro e scappa sapessi a quella cooperativa di inurbati di Dar, veri artigiani da catena di montaggio Tinga Tinga per giaguari onirici e pavoni per pescatori d'evangelo e giraffe mistiche per ippopotami ovviamente biblici... se per caso si scappasse dalle mosche e più ancora dalle zanzare quando in picchiata s'affacciano alle sei della sera in caccia di sangue umano e della vita loro che vuole continuare come nell'atelier all'aperto e in cooperativa continua l'arte nera uscita dal pancione di mamma Africa quando all'Oceano s'affaccia: basta un poco di vernice e la memoria di un sogno, la figlia linguacciuta di Nieherere (chi legge più la Bibbia?), un Noé del socialismo irrealizzato che ha avuto l'onestà di mollare quando s'accorse che non funzionava e uno venne dopo di lui che lasciava aprire i negozietti a Dar Es Salam prima e a Dodoma poi perché forse val meglio (qualche volta) il quotidiano che la teoria...

Come quando al Recalcati, nottetempo, successe di sbancare il casinò del Sea Cliff.

“Erano gli ultimi duemila, e cosa mi viene in mente di giocare ancora: suonavano tutte le campane! e tutti quelli del personale parlavano tutti tra di loro, tu sai il numero di Mariani?”

perché la strada si fa lunga nella notte infida e la liturgia dell'acqua continua a continuare... Togliere anzitutto il tappo dopo sollevato il sedile a fianco del driver, mettere altra acqua sperando e watchiando che non bolla non gorgogli non riempia di vapore condensato tutto l'abitacolo, indi acquistare altra acqua al villaggio, oltre la strada, oltre il fosso, oltre il canto, trattare, contrattare, litigare con i ragazzotti che pretendono un poco mica tanto mica tanto ma di più... sbullonare, la chiave inglese è un forcipe più di un forcipe, e speriamo che questa volta la temperatura non salga subito subito, speriamo proprio, o va a finire che questo motore scoppia.

“Anche a me mi piacerebbe beccare la Stella del Sud al primo colpo,

ma non siamo qui per questo”.

Vanno a letto con le galline e con l'arte povera, e qui son tutte ruspanti (anche le galline) hanno gambe lunghissime pur di mettere qualcosa sotto i denti, Signorina Giulia...

“Una negra, anzianotta, quella con il portamento di una regina bianca, ma non Savoia perché in Piemonte i veri re sono gli Agnelli di Corso Marconi”...

Le loro macchine? Anche meno di questa che s'è trasformata strada facendo in nave,

“ci penso ancora”

e dovevi vedere come suonavano davvero le campane di tutto l'ambadan come a Las Vegas.

“Ho cambiato in dollari che mi servono per il viaggio di vacanza con mia moglie e due amici, ma il ritorno sarà in aereo perché qui, ostrega, mancano le strutture e Dar è tanto meglio e i giovani hanno ragione di riportarci la capitale: Nieherere è Nieherere, ma è morto, e anche la figlia è un'altra cosa”.

Pagano come un vikingo. Buono a modo suo. *Very informal person*, si fa per dire. La notte sogna donne improbabili. Altissime, per legge del contrappasso. Secondo una logica indefettibile. Dice. Le dice ogni volta: incerto, sono incerto tra prendermi la tua intelligenza o prendermi le tue grazie.

“È ovvio che le scelgo entrambe. Poi mi rendo conto che è impossibile”...

Due cose sono che possono essere donate, oppure neppure sono.

“Tu puoi accogliermi, non io prendere”.

È il massimo della contemplazione per un brianzolo di tal fatta. Il massimo e l'unica possibilità reale. Il massimo e il reale. Il massimo e il sogno. Fa differenza? Come su un Tinga Tinga dove il nero e l'azzurro abbondano...

Donne interminabili, come le notti. Così. Se ne vanno le nubi come le donne e le donne come le nubi. Gazzelle accessoriate di sesso e malìa e occhiali, non sai se necessari o come suppellettili di un volto che vuole apparire intellettualmente fine... Le ginocchia adolescenti,

“ti dico che è così”.

Dal sogno al reale, e viceversa. Passando per Freud e Trapattoni, chiedendole per favore di portar la gonna... Si può avere insieme anche un figlio down e poi tirarcelo dietro tutta la vita,

“purché tu la smetta”.

È così che il Recalcati diventerà più furbo dello Spirito Santo ...

“Ma il Recalcati sono io”!

Ecco Nairobi. Sale sull'aereo una swizzerottina che la hostess gli sistema quasi vicino: tossisce la biondina: tubercolosi? Aids? Malaria?, in quest'ordine decrescente perché il Recalcati sostiene:

“A me m'importa soltanto di me”.

E non so che fare tra Recalcati e non Recalcati, perché il problema non è risultare generosi all'impronta, ma fare il generoso e quindi diventarlo,

step by step.

tic-tac

Un torsolo almeno di verità in questo eccesso di calar di brache su carni frettolose, intonse all'apparenza... Per le calligrafie del sesso, in *tantum ergo* di calcagni e lunghe ciglia e interminabili bocchini senza fumo: dura milanesità di bellissime modelle, a metri quadri, ad acri, con la pensione e il mutuo, maltrattate dalla furia lavorativa – così si deve – da Mammona sospinte non ancora vestite sul proscenio dove l'antica bestia sbava come rinoceronte tra le macerie del Muro di Berlino...

“È il guadagno, stupide”!

La riqualificazione urbana. Labirinto senza fine. Inquietanti abitatori di neri inchiostri, ciechi per forza e per astuzie, *Hella Hella* e la mignottocrazia vincente, di festival in festival, Camera Alta e Camera Bassa: sempre camera alla fine, senza sonno, spilloni voodoo in ogni posto, voragini nel pavimento occultate da tappeti e stuoie... Tappi toppe tapparelle, risalendo lungo le tubature di un vecchio impianto di areazione in una stanza d'abbandono, in una di quelle ville di Brianza dove si danza si danza si danza, anzi, si danzava...

Tornano incerottate le bellissime modelle nel teatrino di Confucio e inciampano con lunghissime caviglie nelle proprie infanzie:

“Quando c'è la vocazione”,

o la milanesità, intendo dire *puto panem putabam prauennn abbaimento miagolauennn Juventutis*, Charles & Sivori, sempre loro, nei Moggi liquami Moggi con lemuri che sbucano da diroccati sgabuzini come fossero alla Casa della Carità di don Colmegna tra rom

vestiti da musicisti virtuosi del violino e della mano comunque lesta in generale, con bambole gonfiabili e nacchere durissime:

continue emorragie dell'anima,

impietose,

tanto la vita è in un bicchiere, la vita è tutta in un bicchiere; questa vita è tutta in un bicchiere, e non mi basta: questa vita sempre in mi-bemolle che continua a continuare. E non mi basta, non mi basta...

Il flou per i graffi del tempo, quasi Gadda. L'orologio alla parete, rigorosamente senza lancette. Poesie in prosa o viceversa, senza pause: *Valentina!*,

con i tacchi così alti, tu così alta, per raggiungere un cielo di soli incubi, rigorosamente in bianco e nero, come fosse fantascienza Omero, e l'amore lo si fa scoperti in un letto di meteoriti, come a Leptis Magna o a Balbék, infreddoliti comunque, la bruma aquilonare a segar la pelle... E annaffia (Silvia) stenti alieni sul balcone di piazza Petazzi, tra astrocani minuscoli e astrogatti enormi, senza speciali mangimi, ripetendo, quasi giaculatoria:

"Hai voglia a mettere rum, ma uno stronzo non diventa mai babbà".

Et voilà, Je suis GIOVANNIBIANCHIETICHETTANERA,

un professore che crea un'atmosfera di decoro e di paternità...

y Falck y Breda y Cipputi y Gaudì y Campari y Loyola y Berlusca y Pompadour y Kakà y Windsor y Pantani y von Thyssen y Ming y Krupp y Luis Gonzaga de Souza Lima y Melampo, perché è tornato il tempo delle letture allegre. Gastronomie interrotte per affamare l'armata degli imbecilli con fiabe in lunga fila indiana, come bianche oche, i loro stridi e le salite... dimenando aristocraticamente un posteriore di penne bianche. Pifferai impenitenti, *poeri diaoli*, pistola popolari, sogni a puntate, tamburi, tutta una vita a leggere reggicalze... (Il Borges dell'intimo.) Sarà acribia?

O troppo soft disperazione da lasciarti in vita? Non c'è mai una fine vera. E il mito ogni volta ricomincia, dal lavabo, perché gli gusta il termine che al latino allude. Apollo dunque?

Aahh, ... pollo! E quel che sarà, sarà diverso. Ma nel buio, con uno strappo alla parete. Il solito cavallo bianco per terapie spirituali inef-

ficaci...

La politica del put.

E la vita tutta in un bicchiere, la solita vita tutta in un bicchiere. E non mi basta.

Si dice che tutto sarà messo ai voti, come ogni allucinazione democratica.

Così la destra va a sinistra. Così la sinistra va a destra, importando uniti *bipartisan system* dagli Usa, anziché *left guide* da Unite Kingdom. (Gli abituali oggetti casalinghi.) *Pupona tonda fa la casa monda. Pupona snella fa la casa bella...* Ma costa troppo anche la manutenzione di Valentina, così sempre di fretta, senza il tempo di vestire, spasimi d'*overbooking*, da Kandinskij a Kamasutra, o viceversa. (Così va il mondo.) Magie del buio intatto; non bastano i piani di lettura. O di cottura. I farmaci. O la censura.

E non c'è risarcimento.

Il male nel frattempo si organizza in campi di gramigne fragranti e Lager diacii; qualche papavero (rosso) per citazione estetica. Ma tre milioni e mezzo di voti sono davvero pochi. (Una brutta sorpresa.)

Lo scrittore è un ragno che nella sua tela succhia e crea un teatro tutto suo. Un caos che produce creazione e una creazione che crea un po' di caos. Di nuovo emorragie dell'anima...

La paglia delle sedie viene da Vienna, se a Vienna c'è ancora paglia. Tutte le altre suppellettili

aspettano nell'armadio. Ignara, tu vieni avanti nella tua perenne nudità... Così spirituale. Con sapor di morte. In un archivio segreto... (Se no che archivio è?) Parlano le statue messe in circolo ad attenderti. Tutte figlie di vioncellisti.

Come disegnar la musica... *Ohi Nekutera Nekutera Rockefeller*, la Lulù di Berg. Bush Secondo Il Fesso, "il resto mancia", detto anche Dabaliu o Il Giovane... (Così va il mondo, anzi non va.)

Recuperare tuttavia le tavole originali... Tanta musica da un delitto. Il Dio feriale che mai dorme. (Anche il mio Dio non dorme MAI.) Tiene faccia di buono e cuore saldo.

Cani per fedeltà gli occhi tuoi fondi. E ironici.

I fatti sono fatti per sedercisi SOPRA. Anche se continuano alla prossima puntata. “Mangiatrice di tempo la mia donna”. Ma disegna molto bene. Mi ha tratto praticamente dal nulla. Body-kitsch... Le piacciono le annunciazioni e le inquadrature oblique, ma niente film, niente attrezzature erotiche a gogò. Scuola dello Sguardo. Oggetti soltanto oggetti. Niente manichini; eppure non c'è naturalismo: solo fumetti. E la vita tutta in un bicchiere:

inodore

insapore

incolore.

E non mi basta. (Neppure in sogno e neanche in dormiveglia.)

Lourdes

Stava sul ciglio del marciapiede, anzi no, stava tra il ciglio del marciapiede e il primo asfalto reso viscido da una pioggia che qui a Lourdes non si arresta neppure durante la prima estate. La pancia o forse il pancione abbondantemente lasciato scoperto dalla polo gialla con non so quale scritta sportiva aveva l'aria di una collinetta rosea o bionda addirittura, gonfia di birra, come s'usa per i fedeli che scendono da Nord alla città santa ma niente affatto schizzinosa, che mette vicino le sofferenze e i dolciumi, dolciumi che hanno l'ardire di sistemarsi in vetrina sotto l'insegna di *Charles de Foucauld*. Non ha senso recriminare.

L'uomo probabilmente s'era alzato di prima mattina, si era dedicato al breakfast e andava per le orazioni in cattedrale. Il cuore ha ceduto, e non è detto per colpa della birra. Certo che può suonare strano, surreale e perfino sarcastico venire a morire per miracolo a Lourdes. Un originale.

L'ambulanza s'era fermata come un'auto che si scopre inutile quanto una zitella per i matrimoni. Funzionavano le luci a intermittenza e tutto aveva nel pallore della mattina un senso lugubre ma non drammatico. A Lourdes forse si muore così, tranquillamente, o almeno si può. I fedeli del resto sciamano via più intenti a un rosario da dire che a una vita che s'è ormai, forse, consumata.

Forse un ubriacone convertito. Forse uno che verrà proclamato santo a dispetto della birra, non importa la nazionalità: importa che era cattolico ed è venuto a morire nella città della Madonna. Perdonato

dalla Madonna e da Bernadette. Va bene così, forse. Finalmente sugli altari un martire dell'osteria.

E infatti ci sono santi e Madonne per tutte le professioni e tutte le situazioni. Tenere il passo della specializzazione, che galoppa. Ho trovato in Sardegna un Madonna dell'Uva, su un affresco con tanto di grappolone in grembo, e lì, dalla cappella gentilizia, i fedeli dopo il bagno correvano a rifornirsi ai banchi dello spaccio di genuina cooperativa. Se va bene al cielo, va bene anche per i devoti che si avviano alla interminabile processione.

Chi avrà il coraggio di telefonare alla moglie e ai figli lontani per annunciare che il pio pellegrino devoto della birra è voluto venire a morire proprio a Lourdes?

Anche al tour operator manca il fegato. Il parroco invece il coraggio l'ha imparato, perché è il suo mestiere consolare e lo devi fare trovando una parola per tutti, improvvisando, facendo fronte comunque agli imprevisti. E del resto non si viene a Lourdes per pensare all'aldilà?

Eppure eppure, ha detto più cose sulla vita eterna il ghibellino Dante Alighieri nella Commedia che la Scrittura in tutti i suoi salmi. Metafore succulente, promesse di tavole imbandite con vini prelibati, e perfino una pace eterna che è l'ultima cosa che in questa vita frenetica siamo in grado di augurarci: non è uno scherzo dire che l'uomo metropolitano ha paura di morire di noia nell'aldilà. Annoiarsi eternamente...

Eppur bisogna andar, diceva la canzone partigiana. Lo mormorano i pellegrini. E anche se non lo mormorano, comunque la mattinata è cominciata così, con uno schiaffo dato a casaccio dall'infarto sull'asfalto della città santa dei Pirenei. La pancia come una collinetta bionda ancora calda, chissà se di birra. E lo scorrere delle solite cose. Perché le solite cose vanno comunque avanti, le sacre comprese.

Il problema non è la morte, ma dov'è Dio quando un uomo muore.

il gigante

C'è una manciata di giorni in cui si invecchia, e uno se ne accorge. E si invecchia più rapidamente sui serpenti d'asfalto delle langhe. Anche per questo, forse, si è scappati dalla città. Perché la città è *Urenda*: un latinismo padano per dire da bruciare.

Anche le stagioni si sono fatte democraticamente incerte.

Sarebbe?

Titubanti.

Non capisco ancora.

Vuol dire che le stagioni non vanno né avanti né indietro, come un boccone che non va né su né giù. È come avessero perso il senso del loro cammino. Fuori da questo mondo e fuori dagli astri. È come in democrazia quando non sai dove andare, quando non sai che cosa rappresentare. E adesso anche le stagioni.

Il gigante piemontese sale le scale con passo solennemente ampio. Dinoccolato malamente, come fossero saltate le giunture, arrugginite e finite fuori posto.

Non è un residence, ma un agriturismo. Ci si adatta con gli anni e si adatta la professione e si adatta anche l'agricoltura. Si aspettano i turisti dal Canada che ti trovano attraverso Internet. È cambiato tutto.

Ti dispiace?

Vengono qui per le buone mangiate e soprattutto le bevute. Gastro-nomia ed enologia. Non sono più le langhe di Fenoglio, e neppure quelle di Cesare Pavese. Anche gli svizzeri hanno comprato. Anche gli olandesi. Fabbricano quel vino che prima non avevano mai bevuto.

E l'altra sera la piccola Inge, presentatasi al concorso per Miss Padania, ha risposto in piemontese stretto a chi le diceva di non essere una nordista doc. Piena di ragioni comunque la Inge, anche perché perfino i varesotti di Bossi diventano meridionali e terroni a confronto degli svizzeri, figurarsi degli olandesi o dei danesi.

È cambiato proprio.

E per capire non devi fare studi lunghissimi. Basta andare al Castello

Sforzesco di Milano, avviarti alla sala 15, l'ultima a piano terra, e leggere la spiega di Michelangelo:

Nel marmo è già racchiusa l'idea. Bisogna solo togliere la materia in eccesso che ne impedisce la visione e fermarsi quando improvvisamente essa appare.

Non è una presa?...

Macché! Basta questo: *quando improvvisamente essa appare...* Basta questo.

È fingendo di discutere della Pietà Rondanini che in una manciata di giorni si invecchia anche sui serpenti d'asfalto della langa, soprattutto se uno specialista ti dice che là dove tu pensavi fosse una depressione, tua moglie invece ha imboccato il tunnel infinito dell'Alzheimer. Allora, prima delle giunture, ti sloghi di dentro. Ancora un'emorragia dell'anima.

Mi ricordo quando negli anni settanta al gigante gli era presa la mania di venire in pianura per prendere nota su un taccuino delle scritte operaie sui muri. C'era proprio di tutto, allora. *Il Vietnam è in fabbrica. La lotta è l'unica democrazia degli sfruttati. Licenziando non si risana l'economia. Via il fascismo dalla fabbrica. Bisogna colpire i monopoli. Ai licenziamenti rispondiamo con l'unità nella lotta...*

Adesso nel capannone di quella che era la Simmenthal, dopo la Taccona, verso Monza, c'è un *beauty center*, strapieno tutti i giorni. Piscine. Massaggi dai nomi indiani. Stare in forma, sempre. Ed è proprio vero che non ci sono più neanche le cose sestesi a Sesto. C'era anche una scritta che diceva:

Padroni esponete in fiera i morti di Battipaglia.

E adesso?

Adesso il gigante si fa da vecchio le settimane bianche. A sciare è proprio bravo e non è passato al fondo, ma si butta giù in discesa con tutto il peso della stazza. Le piste nere la sua passione.

È così che a prima vista ti pare appena tornato dalle Lampados, e invece non c'è stato rosolamento nei negozi: semplicemente il sole di montagna che brucia più che in spiaggia, il sole delle vette. Né ha cambiato abitudini. Continua a leggere di storia e si diletta di un discorrere lievemente erotico. È capace di dire a una donna:

Ma come sei fragrante!

Ma questo si dice di un cornetto!

E allora ti dirò che sei come un campanile in collina di prima mattina. Candido e invitante.

Metafore subito al sodo.

Perché secondo te il Padreterno doveva fare le donne senza culo?

Ma gli anni passano. La langa resta. Resta l'ironia, la letteratura, e crescono le rughe. Ti puoi consolare con la buona cucina e con il bere, ma questo a un uomo vero non è mai bastato.

Diciamo sinteticamente che il suo è davvero un conoscere in senso biblico. Un entrare nella carne propria e altrui. Due sessi, una cosa sola. Niente Casanova. Un conoscere all'antica. Un cristianesimo carnale, come per uno spiritualista vero. Meglio ancora: un patriarca. Non un mandrillo, ma uno che i rapporti li vuole approfondire.

Vuoi dire che andare a letto è uguale a conoscere?

Non è da te è un'espressione del genere! Diciamo incontrarsi, spalancarsi reciprocamente.

Coppie che si cercano. Dalle langhe alla pianura, fino a Milano. La pittrice che tu sai... , via Oriani... Tutte le mattine, di prima mattina, l'ubriacone in bicicletta che cantava Ahi ahì iah-iah che bel mondo, che bel mondo, ahì ahì iah-iah, che bel mondo è questo qua... Quello che dipingeva soltanto via crucis e il ciclista che faceva le sei giorni. L'altra pittrice, quella bruna... e le loro invidie incrociate. Il pio Lorenzo, sempre la cravatta e il mal di cuore. Tre i cani e due i gatti, la fattoria degli animali, con Giancarlo che ne illustrava la psicologia diurna e notturna, con dovizia di riferimenti, con la registrazione delle abitudini... Il Lacan degli animali domestici.

E un giardino dove scrivere sotto la pergola.

